DEL
MORBO TISICO
LIBRI TRE
DI
MATTEO SALVADORI
MEDICO TIROLESE
DEL VICARIATO DI MORI.

IN TRENTO,
1787.

PER GIAMBATTISTA MONAUNI STAMPATORE VESCOVILE
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

INTRODUZIONE.

UNO de' più gravi mali, che affliggono l' umana vita, si è non ha dubbio l' Etisia, o vogliam dire la Tisichezza. Attacca questa lentamente quel nobile, e delicato viscere, che in noi è quasi principio di vita, e insidiosamente di giorno in giorno avanzandosi par che insulti la medica professione deludendo ogni medica providenza. Fino da' più remoti tempi fu questo male detto incurabile, e serba pur tuttavia il suo maligno carattere per tal modo, che mezzi valevoli non si sono per anche trovati a domarlo. Oltre di ciò un male d' indole sì perversa è divenuto al mondo tanto frequente, che stimò già il Ballonio in

Parigi dovessero i Magistrati stessi interessarsi a procurare, quanto fosse possibile, d' impedirne la troppo fatale estensione (*a*); e Sidenham in Londra arrivò a credere, che tra quelli, che muojono di mal cronico, quasi due terzi muojano di tisichezza (*b*); e quel giudizioso anonimo Autore del libro *Medicine experimentale* racconta, che di cento cadaveri, ch' egli aprì in Vienna, ne trovò settanta attaccati nel polmone, e l' espertissimo Ricardo Morton porta opinione, che i tubercoli del polmone si formino con tanta facilità e frequenza, che se non si sciogliessero tosto o per natura, o per arte, sarebbe la Tise necessariamente la peste comune del genere umano (*c*): anche il Panaroli ci attesta, che di cento morti sparati in Roma, ne trovò novanta attaccati nel polmone (*d*), le quali testimonianze autorevoli non mi lascian gran fatto dubitare di quanto mi fu narrato da persona degnissima di fede, cioè che nel 1785. in una grande Città d' Italia ottocento furono i morti di Tisichezza.

Le cagioni poi generali di male sì funesto ed esteso potrebbero essere per alcuni le repentine variazioni dell' atmosfera or umida, or secca, or fredda, or sirocale; per altri certa mollezza di vivere, che debilita le complessioni; per altri l' applicazione troppo assidua, che raccoglie, e concentra gli umori, i quali poi concen-

(*a*) *Conf. med. lib.* 1. *conf.* 22.
(*b*) *Differt. epistol.*
(*c*) *Phthisiolog. lib.* 2. *cap.* 3.
(*d*) *Pentecost.*

centrati inagrifcono, feccano, infarcifcono il vifcere; per altri certo modo di vivere fregolato, e incontinente, che sfibrando la macchina, la fottomette a quefta infermità: per altri potrebbe anch' effere originaria infezione, la quale è pur troppo frequente, dacchè non poche, e già fiorenti famiglie per tale cagione piangonfi eftinte. Taccio di quella opinione molto invalfa, e comune, che quefto male fia contagiofo, offia comunicabile, cioè a dire, che uno lo poffa facilmente pigliare dall' altro, perchè fu di ciò fono, è già qualche tempo, ufcite delle dotte e giudiziofe rifleffioni, le quali, quando giungano a debellare quefta comune credenza, fi ommetteranno allora le tante cautele, che a preservarfi fi ufano in Ifpagna, in Portogallo, nello Stato della Sereniffima Repubblica, ed anche altrove.

Ma qualunque ne fia la cagione, certo è che l'effetto cioè il male è graviffimo, e perniciofiffimo, e perciò meritamente a rintracciarne qualche efficace rimedio fonofi adoperati quanti o ne' fecoli addietro, o a' tempi noftri apparvero fommi uomini, e Medici valentiffimi, i quali fulle cagioni del male, e fopra i progreffi, ed in full' efito meditando compofero libri pieni di graviffime dottrine, di eleganti raziocinj, di verifimili conghietture, ed anche di moltiffimi rimedj fecero onorata menzione. Ma benchè tante diligenze, e tante fatiche fieno ftate impiegate, il male tuttavia non ha mai ceffato, nè ceffa pure d' effere indomito, tantochè fi può ben dire a quefto propofito, che fe in medicina ci ha poco di certo, in quefto male fia cer-

ta la morte; onde dice Morton, che quando la Tise sia confermata *læthale prognosticon de ægri vita constanter pronunciandum* (a), ed anche il Celebre Sig. Tissot: *Che a quest' epoca i rimedj sono pressochè tutti inutili* (b); anzi sì poco costrutto da tanti studj si è tratto, che alcuni fino giungono a fare questa questione: Se l' ulcera del polmone, ossia la vera Tise sia mai stata guarita. Le quali sentenze provano bensì, che il vero rimedio non sia per anche stato trovato; ma non provano già, che il male sia per se stesso incurabile, conciossiachè chi dice che il male secondo se è incurabile dee anche darne fisica dimostrazione, acciocchè il suo parlare sia filosofico, e questa dimostrazione, ch' io sappia, non è ancora stata data da niuno; nè la sola sperienza del passato può tener luogo di dimostrazione potendo avvenire, come più volte è avvenuto, che un giorno solo porti lume ad un secolo.

Ora dunque se questo male non è per anche dimostrato insanabile, e per confessione de' più classici Maestri non ha mai voluto cedere, nè cede tuttora alle medicature fin quì da' Medici usate, parmi perciò che esser debba lodevole impresa dell' arte il rivolgere le mediche diligenze nel ricercare, ed anche se sia possibile trovare nella natura stessa qualche più valido, e più sicuro sussidio. Se quelle ipotesi, che non servirono ad una facile spiegazione de' fenomeni, sono state meritamente abbandonate, perchè dovremo ritenere quel-

la

(a) *Lib.* 2. *cap.* 10.
(b) *Saggio sopra le mal. delle pers. del gr. mon.* §. 109.

la medicatura, che per confeſſione de' Medici ſteſſi non conduce al conſeguimento dei fini dall' arte medica inteſi? Se le oſſervazioni dei Filoſofi, anzi ſe il caſo ſteſſo non ci aveſſe di quando in quando ſomminiſtrate nuove, e vere dottrine, e più importanti che le antiche non furono, qual progreſſo avrebber potuto ſare le ſcienze? Di fatto non può negarſi, che oltre alle molte verità, o a meglio dire ſcoperte utiliſſime, che ſono ſtate fatte dall' acume dell' intelletto, non ce n' abbia moltiſſime altre, che in qualche modo ebber principio dal caſo. Si accendono a caſo alcune materie tra le mani d' ingegnoſo Chimico, ed ecco toſto inventata la polvere: guida al monte le pecorelle il Paſtore, e ne ſcuopre la calamita: oſſerva Galileo le oſcillazioni di una lampada nella Chieſa, e ne ſtabiliſce eſattiſſimi canoni: vede Neuton nel giardino cadere un pomo dall' albero, e ne inventa un ſiſtema: il Colombo crede ad uno sbaglio di Tolomeo, e ne ſcopre il nuovo mondo; e per tacer di tante altre, la ſteſſa medica cognizione della particolare virtù di certe erbe, fin della tanto benemerita corteccia, e di altri utiliſſimi rimedj altresì, non è ella dovuta preſſochè intieramente al caſo? Credo anzi, che tutta la buona medicina ſia nata piuttoſto dall' oſſervare gli avvenimenti, che dal ſottilizzare ſopra i principj. Onde ben diſſe il Chiariſſimo Muratori, che non conviene riderſi neppure dei rimedj delle vecchiarelle, o di chiunque fa il Medico ſenza la Laurea Dottorale, quando queſti vantan ſegreti per guarir certi mali; e che poſtochè veramente guariſcano non ſi debbono diſprezzare: oh non guariranno: biſogna pri-

ma

ma accertarſene, dice egli, ed hanno i ſaggj Medici, e Filoſofi attentamente da diſaminarli, nè s' ha da ſentenziarne con tanta franchezza *(a)*.

Nè io ſaprei poſitivamente determinare da quale ſpirito ſieno ſtati ſedotti gli uomini, quando hanno voluto quaſi ſempre armarſi per combattere le più belle ſcoperte, e fin anche le verità preſſochè dimoſtrate. Forſe che è un error troppo frequente nel mondo quello ſtimare le coſe ſecondo ciò che appariſcono eſteriormente, e non ſecondochè ſono intrinſecamente; forſe che alcuni penſarono moſtrar finezza di diſcernimento nel rifiutare ciò che da altri era inſegnato: forſe che quella ſegreta anſietà, che è nell' intelletto umano di cercar ſempre il vero, e poi trovato inſegnarlo ad altrui, induſſe quegli emoli ad impugnare ſenza ragione le nuove opinioni e dottrine; forſe anche, ſecondochè nota un graviſſimo Scrittore, altri non ebbero altro fondamento per rigettare certe opinioni, fuorchè queſto argomento leggiadro; ſe ciò foſſe vero, io non ſarei un uomo dotto: ma io ſono un uomo dotto: dunque ciò non è vero. E principalmente queſta ragione ha lungo tempo fatto rifiutar certi rimedj utiliſſimi, e certiſſime ſperienze; perchè coloro, che aveanle ignorate, concepivano che ſarebbon fin allora ſtati in errore. E che? dicevano, ſe il ſangue aveſſe un corſo circolare nel corpo; ſe il chilo non ſi portaſſe al fegato per le vene meſeraiche; ſe l' arteria venoſa portaſſe

---

(*a*) *Della pubblica felic. Cap. XI.*

taſſe il ſangue al cuore; ſe il ſangue ſaliſſe per la vena deſcendente; ſe la natura non abborriſſe il voto; ſe l' aria foſſe grave, e aveſſe un moto all' in giù, io avrei ignorato molte coſe importantiſſime nella notomia, e nella Fiſica? Biſogna dunque che ciò non ſia così. Ma per guarirli di tal pazzia convien rappreſentare a coſtoro, eſſere un piccoliſſimo inconveniente, che un uomo s' inganni; e che non laſceranno d' eſſer dotti in altre coſe, avvegnachè non ſieno ſtati dotti in quelle, che ſi ſono ultimamente ſcoperte.

Benchè non foſſe neceſſario, pure ho voluto brevemente ſcrivere queſte coſe per dare ad intendere, che conciofiachè queſta mia qualunque ſiaſi opera tenti portare all' arte Medica qualche innovazione, non vorrei perciò, che altra guerra doveſſe incontrare fuorchè quella che può eſſer moſſa dalla verità e dalla ragione, il qual mio deſiderio, voglio ſperare, che non ſarà per incorrere in niuna ripreſione; maggiormente che, purchè l' opera mia poſſa ridondare in qualche vantaggio del mio proſſimo, io conſento volontieri di rinunziare a qualunque anche tenue gloria, che ſi credeſſe dovuta alle mie diligenze, e fatiche, e che ſi attribuiſca pure ogni merito al caſo, ſiccome a quello, che mi porſe occaſione di fare delle nuove oſſervazioni, le quali poi continuate ebbero fauſto ſucceſſo. Per altro ben veggo, che ſe queſto mio libro ſia miſurato oſſia confrontato colle teorie fin quì da Medici ſeguitate, certo non ſarà tenuto per molto buono; ma ſe poi ſia miſurato ovvero confrontato con quel frutto

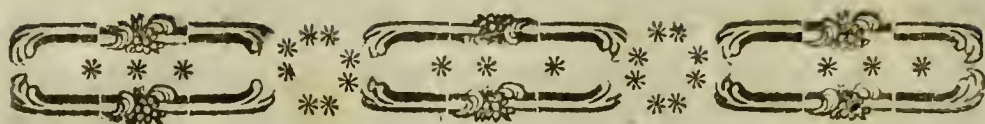
che

che da tali teorie n' è derivato, ſpero che non ſarà giudicato tanto cattivo.

Prendo dunque, come poſſo, a ſcrivere del morbo tiſico dividendo l' Opera in tre libri; nel primo de' quali ſuppongo già fatta l' ulcera del polmone. Se ad altri ſu lecito dividere queſto male per via di gradi, ſia lecito a me dividerlo per via di vocaboli. Nel ſecondo libro parlo di quei mali, che colla Tiſe hanno grandiſſima relazione. Tratto nel terzo di quelli che in tiſe ſogliono degenerare, sforzandomi ſempre di ſuggerire opportuni ed efficaci rimedj in parte anche nuovi, ſempre però autenticati dalla eſperienza. Metto anche in fine un piccolo ſaggio di un progetto di Sanità, il quale quando col favore de' Principi foſſe ridotto a perfezione da migliori Maeſtri, che io non ſono, non dovrebbe riuſcire del tutto inutile.

Perchè poi non m' è ignoto, che non è della brevità della mente noſtra il perfezionare le coſe ad un tratto, perciò ſinceramente proteſto, che non ſolo non ſarò mai per rammaricarmi, ma sì ingenuamente compiacermi, qualor ad altri veniſſe fatto di meglio riſchiarare, e con migliori dottrine queſto punto importantiſſimo di medicina; anzi qualunque coſa contro di me poteſſe venire mai ſcritta, purchè non ſia affatto incoerente e ſgarbata, voglio che da tutti ſia letta volontieri; che io riceverò ſempre in luogo di caro dono di eſſere da chi ſi ſia inſtruito, ed illuminato. Allora potremo ſperare, che le opere noſtre giungano a qualche maggior

gior perfezione, quando concordemente le buone attenzioni degli Uomini concorrano a somministrare, secondo lor possa, o sperimenti, o casi seguiti, o concludenti notizie, cooperando così tutti alla pubblica felicità.

NOTA

NOTA DEI CAPI,

E DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUEST' OPERA.

LIB. I.

LIB. II.

LIB. III.

LIBRO PRIMO,

Nel quale si tratta della Tisica Ulcerosa.

ARGOMENTO.

SI definisce la Tisica ulcerosa, e s' enumerano i sintomi. Cura praticata da' Medici razionali. *Dubbj sulla convenienza de' suoi rimedj. Pericoli, e assurdità di questa cura; si rifiuta. Si cerca un modo curativo più sicuro, e più giusto tra' sperimentali. Modo d' Ippocrate. Modo di Sidenham. Modo di Bennet. S' esaminano; sono consentanei alla natura; ma non sono concludenti. Si cerca un modo che sia concludente. Si crede poterlo trovare nella Combinazione dei tre Modi Ippocratico, Sidenhamico, e Bennetiano. Difficoltà di questa combinazione, e pericoli, che se ne temono. Si sciolgono le difficoltà, e si sventano quei timori. Ragioni positive d' adottare quella Combinazione. Modo di praticarla. Segni che prenunciano la salute, e fondamenti onde sperar la guarigione.*

CAPO PRIMO.

Tisichezza. (*)

1. LA Tisichezza, o Tabe polmonare consiste in una piaga, che rode il polmone, e in conseguenza consuma il corpo.

2. Questa piaga può considerarsi sotto diversi aspetti, e relazioni, conciosiacchè alle volte 1. è aperta riguardo al sangue, ed è chiusa rispetto alla trachea. 2. Alle volte per contrario è aperta riguardo alla trachea, ed è chiusa rispetto al sangue. 3. Talvolta communica colla cavità del petto, e niente colla trachea, nè col sangue. 4. E finalmente è aperta, sì riguardo al sangue, sì ancora riguardo alla trachea.

(*) *Tisichezza, Tisico, Tise, Tisica, Etisia, Tabe polmonare saranno sinonimi in queste carte; se non che per Tisico s' intenderà talor l' Infermo, talor l' Infermità.*

3. Secondo, che varj sono i modi, e varj i gradi, ond' è ulcerato il polmone, varj effetti quindi, e varj sintomi derivano, o simili, o dissimili, che unitamente, o separatamente, o alternativamente sogliono vedersi in questa malattia, cioè febbri, dolori, tossi, sputi, fistole interne, ostruzioni, infiammazioni, e consumazioni de' solidi, e inagrimento, e colliquazione, e corruzione de' fluidi, i quali sintomi a seconda del loro grado rendono acuta, o cronica, o gravosa, o mite la malattia. Ma qualunque siasi l' ulcera del polmone è chiaro, che dee sempre essere pericolosa, come quella, che attacca una viscera principale, ripiena di vescichette, di glandule, di vasi sanguigni, e linfatici, e che sola contiene metà del sangue di tutto il corpo, ch' è necessariamente sempre in moto, e ch' è destinata a fare del chilo sangue, e del sangue nutrimento, ed a mandar fuori una gran quantità di vapore escrementizio, dal che si comprende, quanta sia l' importanza, e la difficoltà insieme di curare questa malattia. Delle tre prime spezie sopra accennate, le quali come Tisi imperfette possonsi riferire ad altri mali, mi riserbo a parlare nel secondo libro; in questo dico solo della quarta spezie, cioè della piaga aperta riguardo al sangue; e riguardo alla trachea, e dicesi comunemente Tisica Ulcerosa.

4. I sintomi di questa Tisica variano molto, vanno, vengono, alternano, or crescono, or calano, quindi non si possono recitare con ordine; tutti quelli però, che nel corso di quest' infermità si possono osservare in un solo soggetto, sono i seguenti:

5. Colore delicato e quasi trasparente sul volto, e macchie rosse sulle guancie per lo più dopo il cibo.

Peso al petto, ed allo stomaco. Difficoltà di respiro. Sospiri fondi, e irritamento nella laringe.

Fiacchezza alternativa, che si fa sentire nel petto, o nel ventre, o nelle ginocchia.

Dolore periodico in qualche parte del petto, o del dorso.

Febbretta appena sensibile tra 'l giorno, e assai molesta sulla sera, con secchezza, ed alidore della pelle, ardore alle mani, ed

alle braccia, freddo frequente ai piedi, ed a tutta la perſona, e moti convulſivi.

Palpitazione di cuore, ed intermittenza di polſo.

Fiſchio nella trachea, o certo rantolo ſimile al ſuono d'un oriuolo a pendolo, e voce fiocca, o ſottile, o tremola.

Toſſe con iſpurgamento di materia bianca, cenericcia, gialla, verde, ſanguigna, ſalata, dolce, amara, ſenza odore, o con odore di roſſo d'uovo guaſto, o di peſce crudo. Talvolta queſta materia è catarro, talor è pura marcia (*), nella quale veggonſi alle volte membrane, vaſi, e pezzi di polmone fracido, talvolta è indurita, e globoſa ſimile ai grani della gragnuola, ai calcoli, ed a varie altre forme.

Bocca aſciutta, ſalata, dolcigna, amara, acida, ſaliva copioſa, e craſſa. Sete, lingua lorda, e quaſi intonacata di lanugine.

Dimagrimento, che principia nelle mani, nei carpi, negli omeri, e s' eſtende poi per tutto il corpo.

6. Andando innanzi il male vengono ſudori notturni, i quali compariſcono appena, che l' Infermo prende ſonno.

Sopravviene diarrea, diſſenteria, lienteria, teneſmo, alle volte il vomito.

La febbre divien più viva, o continua, o intermittente con ardori moleſtiſſimi.

Compariſce ſulla pelle una ſpecie di rogna, vengono alle volte inſulti aſmatici, e angori di cuore, e oppreſſioni, e inquietudini intollerabili, e fiato puzzolente, e gravi convulſioni.

 Cado-

(*) *La marcia non è altro, che pituita, o ſiero degenerato, che dimorando nella piaga acquiſtò conſiſtenza, e rea qualità. Queſta marcia ſi diſtingue in buona, ed in cattiva. Si conoſce, ch' è cattiva: 1. s' è puzzolente, 2. s' è craſſa, e fluida non glutinoſa, e s' è priva di fibre, o fili, 3. ſe unitamente alle dette qualità abbia colore giallo, ruginoſo, o nericcio. Ma la marcia buona non ſi può facilmente diſtinguere dal catarro, perchè l' andare a fondo nell' acqua, putire ſulle brace, l' aver vario colore, o ſapore ſono ſegni equivoci, e communi ancora a certi catarri.*

Cadono i capelli ad un leggier tocco.

Gonfianſi le gambe, e la faccia, e s' incurvano l' ugne.

Afte, o crofte inveſtono il palato, la gola, e tutta la bocca, ed impediſcono il parlare, e l' inghiottire.

Diſſeccaſi l' Infermo fino a parere uno ſcheletro veſtito di pura pelle, con un colore il più delle volte da morto, talor pallido, talor livido, quando giallo, e talvolta piombato.

Alle volte perde la viſta ad un tratto, e poi la ricupera, alle volte ſi fa apopletico, e poi torna in ſentimento. Ma queſti ſono ſintomi del male, allorchè è vicino alla morte.

Alle volte l' infermo pria d'arrivare a queſte eſtremità muore d' improviſo tra le braccia degli aſſiſtenti, o per ſincope, o per affogamento, ma per lo più muore parlando, e conſcio del ſuo finire.

7. La ſpiegazione di queſti ſintomi può vederſi ſugli Autori, il pronoſtico nell' introduzione, le cagioni, ed i *prodromi* nei ſeguenti libri. Diciamo ora della cura.

CAPO SECONDO.

Cura del Tiſico tentata dai razionali.

8. RAzionali ſi dicono que' Medici, i quali a forza principalmente di ragionare ſulle Teorie, e cauſe de' mali ſtabiliſcono l' ordine, e la qualità della cura, ſtudiandoſi poſcia di comprovare i proprj raziocinj colle ſuſſeguenti ſperienze, le quali, ſe felicemente ſuccedono, poſſono render quei ragionamenti aſſai veriſimili. Ora per dire della cura tentata da queſti Medici *razionali* cominceremo di quì.

9. Il male, che ſi dee principalmante curare, ſi è la piaga del polmone, la quale eſſendo prodotta da ſangue infetto, con vizioſo ricambio continua poi eſſa ad infettare maggiormente il ſangue medeſimo. Ora perchè queſta piaga è affatto inacceſſibile ai *topici* rimedj, di quì perciò agevolmente s' intende non potervi eſſere niun altro modo, niun' altra ſtrada di ſanar queſto male, ſe non

non per via della depurazione, ovvero se fosse possibile della innovazione dell' istesso sangue; quindi tutti i più saggi, e dotti Medici si accordarono sempre in procurare questa depurazione, adoperando diversi rimedj secondo le diverse cagioni, onde credetter procedere una tal' infezione; per esempio alle cagioni della densità inflammatoria vi han contrapposto salassi, frutta, ed erbe dette scioglienti, alle cagioni della densità pituitosa rimedj saponacei, gommosi, mercuriali, alle cagioni della colliquazione, e della putrescenza, gli acidi, gli antiputridi, gli astringenti, e così via discorrendo. E per sottrarre dal corpo qualche materia, che facesse ostacolo all' azione de' rimedj alteranti, talvolta hanno prescritto vomitorj, purganti, diuretici, diaforetici, emissarj ec.

10. Per rimediare in qualche modo anche alla piaga a seconda delle *indicazioni* hanno fatto prendere *demulcenti*, *detersivi*, *vulnerarj*, ed hanno anche fatto inspirare vapori, e suffumigj di cotali virtù.

11. Per nutrire l' Infermo con un cibo gentile proporzionato alle poche forze del suo stomaco, e del suo polmone gli hanno prescritto spremuti, postiglie, fercoli, ed altri modi di cibi tenui, e particolarmente il latte d' ogni spezie, ma più di tutti quello di Donna, e quello di Asinella, e gli hanno proibito tutti quei cibi, che urtano, che riscaldano, che sono difficili a digerirsi, e tutti i vini, e tutti i liquori spiritosi. Oltre tutto ciò han voluto, che l' Infermo si scuotesse, o navigando, o cavalcando, o passeggiando, in somma ch' esercitasse moderatamente il suo corpo.

12. Vi sono stati anche de' Medici dotti, e celebri, i quali per curare l' Intisichito hanno fino usato di farlo seppellire sotterra fino al collo in certo tempo, ed in certa stagione, e vi sono stati degli altri, i quali hanno fatto stare l' Infermo sempre in una stalla in compagnia del Bestiame, per tacere di quelli, che decantano la mirabil forza d' alcuni specifici segreti, come a dire balsami, pillole, polveri ec., coll' uso de' quali presumono di guarire la Tise.

13. Oltre tutto ciò i Medici razionali a varj sintomi del male apprestarono proporzionati rimedj, che di questi abbondano, e di tem-

temperanti, e di anodini, e di aperitivi, e li giustificarono eziandio con eleganti ragionamenti, e spiegazioni.

14. Ma qual fu il risultato di tanti bei ragionamenti, di tanti rimedj, e di tanti sforzi della razional Medicina? I ragionamenti sono stati per lo più in contraddizione co' fatti, avverandosi sempre più che *ægri sanantur in libris & moriuntur in lectis*, i rimedj non giovarono, nè gli sforzi curarono il male; quindi i Medici voller conchiudere, che il morbo Tisico sia irremediabile, e di natura sua incurabile, e vollero anche darne la ragione: Come perfezionare il sangue, se la viscera sanguificatrice è inoperosa, e guasta? Come medicare una piaga interna, se la virtù dei rimedj si perde nella digestione, nella sanguificazione, nella circolazione? Come cicatrizzarla, se è sempre umida, se è sempre in moto?

15. Pure ad onta di queste dichiarazioni, e di tante, e sì gravi difficoltà, l' esperienza dimostra, che il male non è poi tanto da non potersi in qualche modo curare. Ella è cosa certa, che alcuni Tisici sono guariti perfettamente, e che il caso, se così vogliam dire, salvò di quelli, che dalla Medica ragione erano di già spacciati. Anzi dirò di più alcuni usando di tali mezzi, che dalle Teorie Mediche erano dichiarati temerarj, e assurdi, e alle stabilite dottrine, ed alle indicazioni affatto contraddittorj, da vera piaga di polmone sono guariti: Si legge in Tulpio, che una Donna tisica agli estremi col mangiare di suo capriccio una gran quantità di Ostriche risanò perfettamente (*lib.* 2. *cap.* 8.) e anche in Riverio, che un Catalano tisico, e moribondo avendo inspirato il fumo dell' orpimento sudò molto, e del tutto guarì (*observat. com. observat.* 2.) se crediamo a Van-swieten alcuni tisici mettendosi al vitto, ed al mestiere del carrettajo, o del cocchiere *aurigæ facti* saldarono la piaga del loro polmone (*comment. in* Boerh. §. 1200.) nè io perciò dico, che questi modi sieno generalmente curativi, o da prescriversi, dico solo, che questi tisici testè nominati, e molti altri, che potrei nominare, sono guariti da tal' infermità; nè credo, che alcuno si avviserà di ripetere questi or or mentovati sussidj dalla Medicina razionale, o dalla Scuola Medica dei *domatisti*, o degli speculativi. Che importa dunque, che il male sia dichiarato incu-

incurabile dal raziocinio, quando ſiamo dall' eſperienza aſſicurati, che può talvolta eſſer ſanato?

16. E ſchiettamente parlando ella è coſa aſſai rincreſcevole, che la Medicina *caſuale* la debba vincere ſopra la *razionale*, pure la coſa è così, poichè queſta non ſanò mai Tiſico alcuno, e quella ne ſalvò qualcheduno. Ma la diſgrazia maſſima di queſta *razional* Medicina ſi è a mio credere quella obbrobrioſa incertezza, che vi regna per tutto, e che vi ſparſero i ſuoi ſeguaci. E di vero per ben 19. Secoli, cioè a dire dal tempo d' Aſclepiade ſuo primo inventore fino a' giorni noſtri non ſi fece altro, che inventare ſiſtemi, opporre dottrine a dottrine, inventar rimedj a forza di raziocinj, uſar ſottigliezze, e metter queſtioni intanto, che queſta razional Medicina fece, che ſi perdeſſe di viſta, o che meno ſi teneſſe conto dell' eſperienza, ſenza della quale al dire di Sidenham *ſatius eſſet medicinam exulare*, e ch' è il ſolo punto fiſſo di ſicurezza, quindi i Medici ſedicenti *razionali*, o ſpeculativi furono coſtretti andar vagando nelle incertezze, e declinando dalla linea retta della verità, ch' è una ſola, andare per le curve degli errori, che ſono infinite. Ma torniamo ai rimedj uſati dall' arte.

17. Benchè s' accordino i Medici in dire, che il Tiſico ſia male incurabile, tuttavolta ſi fanno a praticarvi con gran premura alcuni rimedj a lor credere opportuni, e convenienti, come a dire i Salaſſi, il Latte, i Balſami, la China ec. non già perchè credano con quelli di poter reſtituire all' Infermo perfetta ſalute, ma sì ſolamente per mitigare la malattia, e prolungargli, *quanto è poſſibile la vita*. Nel che ſono in verità da lodarſi le lor diligenze, e la buona lor volontà. Vera coſa è però, che alle buone intenzioni l' eſito non corriſponde, e che gli effetti ſono anzi al contrario, cioè che in luogo di mitigarſi il male ſi eſacerba, e in luogo di prolungarſi la vita ſi abbrevia. Non mi laſcino quì mentire quegli Eccellentiſſimi Medici, che Maeſtri ſono, e tanto benemeriti dell' arte noſtra, dico li Signori LIEUTAUD, BENNET, BOERHAVE, TISSOT, MEAD, i quali parlando di queſti rimedj li dichiararono tutti *pernicioſi* ſenza eſitanza niuna, e ſi ſono ſu di ciò

ſpie-

ſpiegati con tanta chiarezza, che non avvi luogo a dubitare del loro ſentimento, come ſi può vedere nei teſti, ch' io traſcrivo.

I *Salaſſi*, che ſi fanno, quando la Tiſe è a certo ſegno inoltrata, *precipitano perpetuamente i pazienti* (Lieutaud *comp. di medic. prat. art.* Tiſichezza.)

Il latte ottura i vaſi del Polmone, o corrompe gli umori, o raffredda il petto, ed impediſce lo ſputo, quindi è neceſſario proibirlo totalmente ai veri tiſici (Criſt. Bennet, *Theatr. Tabid. cap.* 26.)

I Balſami chimici, ſcrive Boerhave, *giuſta la mia eſperienza credo, che nuocano al Polmone, al ventricolo, alle viſcere, e che ſecchino vieppiù i corpicciuoli dei Tiſici* (Chem. *tom.* 2. *proceſſ.* 156.)

I Balſami naturali, dice il Signor Tiſſot, *speſſo rendono mortale queſta malattia* (*avver. al pop.* §. 83.)

La *China* nuoce moltiſſimo, quando è già ulcerato il polmone; cioè *cortex peruvianus cum jam exulceratus eſt pulmo plurimum nocet* (Mead *monit.*, & *præc. Medic. ſect.* 10.)

18. Che ſe all' oppoſito altri gran Medici commendano, come ſalutari queſti ſteſſi rimedj, non per queſto potremo aſtenerci di dubitare della lor convenienza nel Tiſico, quando non ſi voglia diſcoſtarſi da quelle venerabili autorità ſopraddette. E ſe anche tal' uno degli ora citati Scrittori proſcrivendo o l' uno, o l' altro de' ſopraſcritti rimedj, approva poſcia, e commenda gli altri, rimane ſempre vero, che ciaſcuno di tali rimedj ſoggiace alla contraddizione di Maeſtri graviſſimi, e che perciò tutti debbano eſſere tenuti per molto ſoſpetti, e pericoloſi. In tanta diſcrepanza di opinioni ſia quì lecito a me di entrare all' eſame di queſti rimedj, e in alcuni articoli proporre alcuni dubbj ſulla loro convenienza nel Tiſico.

ARTI-

ARTICOLO I.

Dubbio sopra il Salasso.

19. VErso la metà del corrente Secolo decimottavo nei saggj, ed osservazioni di Medicina della Società di Edimburgo *tom.* 4. *art.* 28. fu proposto da un Medico anonimo un nuovo modo di medicare la Tisi; modo per altro appoggiato al solo raziocinio, e niente convalidato dall' osservazione. Il modo consiste nel far picciole, e frequenti cacciate di sangue, nelle quali posero molta fede quei Medici, che subito adottarono quasi generalmente una tale medicatura, la quale ora esaminaremo. Udiamo prima le ragioni di quell' ingenuo Autore, e poi giacchè par, che ci inviti a ragionare, ragionaremo.

20. Comincia l' Autore col dire, che tutti gli accorderanno, che la guarigione della malattia consista nel cicatrizzare l' ulcera ec. dice poi della velocità del sangue, dell' attenuazione, dell' assorbimento, dell' esalazione, del marciume, dalle quali cose dipendono i sintomi della Tisi ec., del che per ora non si vuole fare questione; viene poi a dire così: *ma poichè il salasso è il rimedio più efficace per diminuire il movimento del cuore, dee diminuire nel tempo stesso anche la quantità di marcia, ed acchetare tutt' i molesti sintomi, che ne dipendono. Da un' altra parte la evacuazione immediata del sangue acre non è vantaggio da trascurarsi; mentre quest' evacuazione può venire riparata da un chilo più lodevole degli alimenti, che in questo caso debbono essere presi dalla classe dei raddolcenti, esser facili alla digestione, ma per lo più carichi d' acidi. Bisogna somministrarli con frequenza, ma in piccola quantità ogni volta; per altro se il Salasso porta via, o diminuisce considerabilmente la febbre lenta, può darsi il caso, che non vi sia da fare altro dispendio, mentre con questo mezzo si può evitare l' impoverimento dei fluidi, non meno che i sudori colliquativi, ovvero la diarrea.*

21. Queste ragioni non mi sembrano di molto peso, perchè allora io concederei volentieri, che i molesti sintomi potessero acche-

chetarsi , quando dopo aver cavata una parte di sangue imbrattato si chiudesse anche la sorgente di quella marcia , cioè la piaga del polmone, d' onde s' introduce quella marcia nel sangue: Ma avvegnachè questa rimanga aperta, e continui perciò a metter novella marcia nel sangue ; credo , che dopo il Salasso anzichè acchetarsi i molesti sintomi, debbano piuttosto accrescersi; imperciocchè ella è cosa quasi certa, che, qualor scema il sangue, si fa nelle vene maggior assorbimento di marcia, ed è cosa quasi certa altresì, che una data quantità di marcia più facilmente corrompe il sangue, quando è poco, che quando è molto ; che il Salasso diminuisce le forze; e che scemandosi le forze s' accresce il male (Ippocrat.); quindi pare, che col Salasso levata la difesa alla natura , tolga di mezzo la stessa natura, e che per ogni verso debba peggiorare l'Infermo. Nè è da dire, che possa essere utile il cavar fuori unitamente al sangue anche qualche porzione di marcia , quando con tal modo si dà luogo d' entrarvene maggior copia, la quale allo scemato sangue potrebbe riuscire insopportabile : o la marcia, ch' è nel sangue, è poca, o è molta. Se poca , niuno crederà , che per quel pò d' infezione sia cosa spediente cavar fuori il sangue pressochè affatto buono, maggiormente che per le ragioni suddette potrebbe essere anche dannoso . Se poi la marcia è molta, allora il Salasso potrebbe essere pericoloso, come quello, che debilita viepiù un Infermo già spossato per effetto del guastamento del suo sangue , ovvero per effetto della marcia, che contiene, la quale, al dire del Signor Tissot, è il veleno delle forze. Quindi concluderemo, che e nell' uno, e nell' altro caso il Salasso nella tise confirmata non sia punto convenevole. Nè so pure, se mi debba concedere quello, che diceva prima l' autore Scozzese , cioè che il Salasso sia il rimedio più efficace per diminuire il movimento del cuore, facendomi di ciò dubitare l' Autorità del Bellini, che ha dimostrato il contrario (*de sang. mis.*)

22. Ed anche debbo un poco contraddire a ciò, che poco dopo soggiunge , cioè che *l' evacuazione di un sangue acre possa essere riparata dal chilo ec. o da alimento buono , e delicato*, perchè quest'

ali-

alimento, o chilo, che si deve introdurre nelle vene a perfezionare il sangue, non è già sangue buono, nè già fatto, ma da farsi, e da farsi dall'istesso sangue. Ora se questo sangue è infetto egli stesso, e di più è sminuito dal Salasso, non è da dire per alcun modo, che possa cangiare il detto chilo in buon sangue. Inoltre, se prima del Salasso, malgrado il buon alimento, che l' Infermo ha praticato, si è potuto generare chilo cattivo, e quel sangue acre di cui parliamo, come si potrà sperare, che se ne generi di migliore, dopochè il Salasso ha tolte le forze allo stomaco, ed al polmone? E se molto sangue non potè domare quel chilo, tanto meno potrà domarlo poco sangue; le idropisie, che succedono all' emoragie nonostante il buon alimento, che si pratica dopo, ne sono una prova, ed il Tisico è proclive all' Idropisia anche senza i Salassi.

23. Passa poi innanzi quel saggio Autore, e fondato sul ragionamento propone, se si dovesse arrischiare il Salasso anche in quelli, che sono già considerabilmente indeboliti, osservando però le precauzioni necessarie, e prende coraggio di proporre un tal mezzo dal veder le vene dei Tisici turgide, e le Donne Tisiche menstruare, benchè estenuate.

24. Al qual passo, benchè corredato di prudente circospezione, io non posso per verun modo acconsentire, poichè le vene dei Tisici appajon turgide, perchè non v' è grasso, nè carne, che le ricopra, ed il cavar sangue vieppiù consuma e grasso, e carni, e le Donne tisiche vedono i loro corsi per effetto di colliquazione de' fluidi, e mollezza de' solidi, ed il salasso accresce quella colliquazione, e quella mollezza. Ben dice, a mio credere, Pietro Borelli *lib. obser. cent.* 3. *obser.* 11., che in questi casi non solo non si dovrebbe cavar sangue all' Infermo, ma che anzi bisognerebbe infondergliene dentro, ed il Sig. Lieutaud, come sopra enunziai num. 17., che in tali circostanze *i Salassi precipitano continuamente i pazienti*. In fatti se la Tise avanzata è malattia putrida, come tutti consentono, e se i Medici nei mali putridi riprovano generalmente il Salasso, dovremo per conseguenza riprovare il Salasso anche nella Tise avanzata. Oltre tutto ciò si può credere con gran fondamento, che in tale stato di Tisica il sangue sia di-

sciolto, il che se fosse, è certo, che sarebbe dannoso il Salasso, e gli stessi Signori Pringle, e Mead, benchè commendino il Salasso nella Tise anche inoltrata, e lo prescrivano, lo riprovano però, quando dopo il Salasso abbian trovato il sangue disciolto. Ma che serve, che lo riprovino dopo il danno già fatto, tantopiù che questo danno non è più riparabile non solo dalla ommissione d'ulteriori Salassi, ma neppure da qualunque altro rimedio? Ma se questo sangue poi fosse denso, potrebbe ad un tal Tisico convenire il Salasso? A me pare di nò, mentre, oltre che non gli giova nulla per ricuperare la salute, dispone anzi piuttosto, e conduce il sangue alla dissoluzione, ch' è il peggior sintomo, che possa sopravenire ad un Tisico.

25. Ippocrate nella cura della Tise non fà parola di Salassi; anzi dal governo, che prescrive, si comprende, ch' egli li crede pericolosi, e questa è un' altra ragione per escluderli. Ed anche il Sig. Van-swieten §. 1210. nel parlare del modo suddetto dice d' aver anch' egli coi piccoli, e frequenti Salassi tentato di curare una Tise ulcerosa in un giovane, ma con poca fortuna. Quel giovine benchè fosse robusto, dice il Sig. Van-swieten, e mostrasse anche di migliorare sotto una tal cura, tuttavia crescendogli poi il male morì. Ma il tristo accidente, che nell' anno 1759. m' è occorso di vedere in Bologna, mi ha persuaso più di qualunque altra osservazione, e fu questo: Nell' Ospitale della *Morte* al Num. 49. era un' uomo tisico, il quale secondo l' apparenza potea vivere lungamente. In quell' istesso tempo fu prescritto un Salasso ad un' altro Infermo, ch' era al Num: 40. nel medesimo Ospitale, e questa prescrizione era stata scritta nel solito libro delle ricette, ed indicata col Num: 40. nel margine. Nel chiudersi inavvertentemente il libro essendo quelle cifre cariche d' inchiostro si fe' uno scorbio, per cui il Num. 40. apparve 49. Finita la visita del Medico, i Chirurghi veduta sul libro quella prescrizione cavano sangue al Tisico suddetto, ch' era al Num: 49. Nel giorno dietro si vide quest' uomo sparuto in volto, e debile oltre modo, e due giorni dopo morì. Il suo sangue era nericcio, e non avea consi-

sten-

ſtenza. Queſt' uomo per tale diſgrazia fu compianto dall' eſpertiſſimo Sig. Profeſſore Azzoguidi, e da molti Studenti, tra' quali io ſteſſo, che v' erano preſenti. Che ſebbene il Sig. Mead (*monit. & præcep. Medic. ſect.* 10.) non voglia, che s' incolpi il Salaſſo, ſe dopo queſto avvenga la morte, niente di meno tutti facilmente convenivano in credere, che da quel Salaſſo ſia ſtata accelerata la morte all' Infermo ſopraccennato.

26. Nel dubitare dei Salaſſi preſcindo da quei ſintomi accidentali, e minaccioſi, come a dire febbre peripneumonica, dolore acutiſſimo, appopleſia, ſoffocazione ec., che poſſono ſopravvenire, ne' quali urgenti caſi non v' è dubbio, che può eſſere utile il Salaſſo, ed è anzi conveniente. Non ſi dee forſe cavar ſangue anche nella ſteſſa Idropisia, qualor ſopraggiungono cotali ſintomi?

ARTICOLO II.

Dubbio ſopra il Latte.

27. CRiſtoforo Bennet ragionatore accurato, e oſſervator diligente, che medicando, ed oſſervando menò quaſi ſempre la ſua vita fra Tiſici, e che di tal male eſſendo egli attaccato curò pure ſe medeſimo in guiſa che è difficile a dir, ſe *gravius laboraverit, an glorioſius evaſerit*, queſto grand' uomo, io dico, parlando del Latte riguardo ai Tiſici lo rifiuta aſſolutamente, e dice così: *ejus uſum vere phtiſicis prorſus interdixiſſe, propter cauſas inſequentes neceſſe duxi. Qui enim per acrioris ſucci extravaſationem emarcuere, caſeoſam ejus partem in ſpiſſamentum cogunt, unde vaſcula pertinaciter obturantur. Qui a ſuccis putrentibus incaluere buttyroſam in bilem, tabumque demutant, citiuſque ſi mellita, aut ſaccharata admiſcueris; quibus dein aquoſa ſtagnatio ſpiritalia ſuffercit, iis pectus magis infrigidatur, unde* ἀνακάταρσις *vel remoratur, vel reprimitur: pleriſque denique capitis dolorem intulit* (*Theat. tabid. cap.* 26.)

28. Anche prima di leggere queſto Autore, e d' udirne una tale ſentenza m' era entrato nell' animo queſto dubbio: ſe il Latte poteſſe

teſſe, o nò, convenire al Tiſico, e le ragioni del mio dubitare erano queſte; il Latte riguardato in ſe ſteſſo, o dirò, così al di fuori, è cibo gentile (è vero) temperante, demulcente, ed ha ancora tutte quelle qualità, per le quali è molto encomiato da Arateo, cioè grato al guſto, facile a berſi, *aſſumtu ſuave, potu facillimum, colore delectabile &c.* Ma queſto è nulla, perchè non ſi deve già riguardare la potenza attuale, e lo ſtato attuale d' un rimedio conſiderato in ſe ſteſſo, e nel ſuo eſſere naturale, ma bensì dee riguardarſi quella potenza attuale, e quello ſtato in cui ſi troverà giunto, che ſia al luogo offeſo, cui dee medicare (Galen.) Ora il Latte non giugne già al ſangue, nè vi può giugnere immutato, ma sì alterato, e dalle funzioni, e dai ſughi digeſtivi traſmutato in tutt' altro da quello, ch' era. Il *Latte*, ſcrive Leonardo da Capoa, *convertendoſi ſpeſſe fiate nello ſtomaco in amaro, in auſtero, in acetoſo, in ſalſo, reca a' di lui bevitori noje, e moleſtie lagrimevoli*, (*dell' incert. Med. rag.* 2.) Se dunque così traſmutato entraſſe nel ſangue, non è credibile, che poteſſe recarvi alcun profitto, nè come gentile, nè come temperante, nè come demulcente. Oltre ciò è anche da conſiderarſi l' offeſa immediata, che in tale ſuppoſizione fa allo ſtomaco. L' iſteſſo Bennet nel medeſimo luogo racconta d' un Nobil uomo creduto Tiſico, il quale avea preſo per qualche tempo il Latte preſcrittogli da peritiſſimi Medici, ſotto l' uſo del quale accreſcendoſi i ſintomi del male, piangendo, e lamentandoſi molto il Nobil uomo ſpirò, a cui dopo morte ſi trovò nello ſtomaco, e nel duodeno queſto Latte quagliato, veriſimil cagione della ſua morte. Tanto è lungi, che un Tiſico ſi tenga in vita per virtù del Latte, come volgarmente viene creduto.

29. Il Latte introdotto immediatamente nelle vene può eſſer cagione di morte, come conſta per eſperienza fatta ſulle Beſtie. Il Latte ſoppreſſo alle lattanti, e dal ſangue portato in circolo è cagione a queſte di gravi mali, e fin della morte. Per contrario quelle Donne, che pizzican di Tiſico, ſono più nutrite in quel tempo, che allattano, cioè in quel tempo, che ſi levan di doſſo il pro-

prio

prio Latte, che in altro tempo. Le quali cose dimostrano, che il Latte non è salubre, quando anche nel sangue v' entrasse puro, ed immutato. Ma stiamo al nostro punto: supponiamo, che un Tisico usi il Latte, che lo digerisca bene, che lo converta in buon chilo, ancorchè quel chilo colla qualità sua temperante, e demulcente inviluppasse qualche materia acre, ch' è nel sangue, tuttavia nuocerebbe, perchè quella inimica materia dee essere non inviluppata, nè trattenuta, ma cacciata fuori del corpo. Che se il sangue del Tisico è disciolto, e tenero, come per lo più suol essere, e se lo stomaco, ed il polmone, e tutto il corpo è debile, nuocerebbe vieppiù, poichè quel chilo, al dire di Sidenham, rende il sangue più molle, e più tenero, e non è bastante a sostenere, nè a conservare le forze. *Cum ex jugi lactis usu sanguis mollior, & tenerior evadat .... tum etiam viribus corporis in statu conservandis sustentandisque minus sufficiat* (*dissert. epist. pag.* 477.). Quindi si vede, che il Latte deve accrescere al Tisico gli effetti del male, ed è un inganno il credere, che perchè le viscere son deboli nei mali cronici, convenga un cibo tenue come il Latte; mentre appunto un tal cibo accresce vieppiù quella debolezza, e per conseguenza il male, per li quali cattivi effetti del Latte, che giornalmente si osservano, i periti Medici sanno a tempo sospenderne l' uso.

30. Andiamo innanzi: il Latte, qualor le sue parti ramose simili, al dire di Alfonso Borelli, ai fiocchi di Bambagio siano spogliate del liquido in cui nuotano, s' indura, e prende figura di corpo solido, come si vede a fare nelle cascine. Il Latte è cagione del lattime dei bambini, la materia del qual lattime, come pur quella della tigna è analoga a quella dei tubercoli del polmone, come si dirà più basso. E molti tubercoli si trovano nel polmone anche di quei Tisici, che sono morti dopo il lungo uso del Latte, le quali cose possono far sospettare, che il latte sia in gran parte cagione dei tubercoli del polmone. Ora come può essere, che il Latte possa convenire all' Intisichito, che oltre la piaga ha nel polmone ancora delle ostruzioni, e dei tubercoli, che per lo più sono l' origine dell' istessa piaga, e dell' istesso male? Ma checchè sia di ciò, quasi tutti i saggj Medici, e segnatamente Morton,

ton, e Tiſſot hanno oſſervato per eſperienza, che nei tubercoli del polmone il Latte non può in niun conto convenire, e benchè Federico Hoffmanno creda il contrario riguardo ai tubercoli, eſclude però il Latte dal Tiſico, quando ſia confirmato (*diſſert. de mirab. lac. aſin. &c.*) Non conviene dunque il Latte, nè ai tubercoli, nè all' ulcera del polmone, o ſi attenda la ragione, o ſi ſegua l'autorità.

31. Un' altra ragione di dubitare tratta dagli ſteſſi Medici può eſſer queſta: ſe il Latte s' eſclude dai mali acuti del petto, perchè a queſti è unita o infiammazione, o putreſcenza; dunque per la ſteſſa ragione ſi dovrebbe eſcluderlo dal Tiſico, perchè anche queſto è mal di petto, al quale è unita o l' infiammazione, o la putreſcenza. Che ſe in quei mali non conviene, perchè v' è la febbre, nè anche in queſto potrà convenire, perchè qual' è quel Tiſico, che ſia ſenza febbre? Pringle dice di non aver potuto adoperare il Latte nei curare i Soldati Tiſici, nulladimeno per queſto difetto non ſi dolſe punto della ſua Medicatura (*malat. dell' arm. part.* 3. *cap.* 3.), ed all' oppoſto Bennet avendolo aſſai adoperato ne vide effetti tanto cattivi, che fu quindi coſtretto di proibirlo aſſolutamente ad ogni Tiſico confirmato, come ſopra ſi è detto Num. 17. 27.

32. Ma raccogliamo le molte parole in poche: ſe il Latte accreſce la mollezza alle fibre, e attenua vieppiù il già diſciolto ſangue, e trattiene dentro al corpo gli umori peccanti, e talvolta inagriſce nello ſtomaco, e indeboliſce l' Infermo; ſe è dannoſo nei tubercoli, nella febbre, nell' infiammazione, nella putreſcenza, nella piaga del polmone; ſe nella cura dei Tiſici il latte fu adoperato con danno, e fu ommeſſo ſenza ſvantaggio, che dir dovremo di queſto tanto uſitato, e creduto rimedio della Tiſe? Se le conſiderazioni teſtè recitate ſon vere, come mai Wepfero, ed Hoffmanno, ed altri celebri Medici poterono cotanto encomiar queſto Latte fino a dirlo rimedio divino, e rimedio infallibile della Tiſe? Certo, che ſe anche non faceſſe i mali raccontati dal Bennet, il Latte non meritava tanti elogj, nè quella fiducia, che anche oggidì i Medici moſtrano d' avervi, che io non credo, che

abbia

abbia mai curato niun Tifico nè anche tra le mani di quei, che tanto lo commendarono.

33. Confento, che per alcuni il latte poffa effere buon nutrimento, *lac nutrimentum quibus videlicet fecundum naturam alimentum eft; aliis vero non* (Ippoc. *de alim. Num.* 8.), ma dico altresì, che effendo pochi quelli, ai quali il Latte fia cibo per natura, pochi perciò effer debban quelli, a cui convenga il latte, ed ai quali poffa effere nutrimento, e quindi che non poffa effer generalmente vera quella fentenza di Areteo, *fi quis multum lactis potet, nullo alio eget alimento*. Tuttavolta s' offerva nella convalefcenza ad alcuni effer giovevole il Latte, quanto un' altro cibo tenue, e forfe anche più; anzi Ippocrate, e Celfo nella cura dell' iftefſa Tife del tutto nol rifiutano; è ben vero però, che non fembra, che pongano in quefto molta confidenza, avvegnachè Ippocrate, quando lo prefcrive, lo prefcrive diluto con una terza parte di Mulfa, e fotto a molte condizioni, cioè che l' Infermo fia avvezzo al Latte; che non vi fia febbre; che non dolga il capo; che non brontoli, nè fia tefo il ventre; che non vi fiano fcarichi biliofi; che non vi fia fete ec., ed oltre ciò, che a quefto Latte debba unirfi l' ufo dei cibi confiftenti, e l' ufo del vino, e l' efercizio del paffeggiare (*aphor.* 65. *fect.* 5.) *de inter. affect. Num.* 11. : *de alimen. Num.* 8. : E laddove Cornelio Celfo in altri cafi dice tanto male del Latte, che fino il chiama veleno, con tanta freddezza ne parla in propofito della Tife, che fembra piuttofto permetterlo, che prefcriverlo (*lib.* 3. *cap.* 22.)

34. Quindi fe anche alcuni il fopportano, non per quefto è da tenerfi in confiderazione di rimedio, ma sì di alimento. Che fe in qualche Autore come in Platero, Forefti, Van-fwieten, ed in qualche altro fi legge la Storia di uno, o l' altro guarito, dalla quale fembra poterfi inferire il giovamento del Latte, farà pria da vederfi, fe tal giovamento debba afcriverfi al Latte, o piuttofto fia venuto d' altronde, come certo d' altronde vorrà ripeterlo il Bennet, nè ci dee punto muovere l' offervazione di Giammichele Gallo, il quale fotto l' ufo del Latte vide guarire un Tifico, a cui per

innanzi s' era soppresso lo sputo, ed a cui la marcia sortì per orina (*dell' uſ. del Lat. part.* 2. *pag.* 93.); perchè ciò non avvenne certamente per effetto del Latte d' Asinella, che non ha questo Latte, a mio credere, alcuna virtù diuretica più d' un altro liquido. D' altra parte di questi casi, e di queste *crisi* se ne veggono avvenire, e se ne leggono molte avvenute, e per orina, o per sudore, e per altre parti senza l' ajuto del Latte d' Asina, il qual Latte cotto fu sovente prescritto da Ippocrate, non già per diuretico, ma bensì per blando purgante. Dalle quali cose dette fin quì conchiuderemo, che sia molto da dubitare, se il Latte possa esser rimedio per alcun Tisico, benchè per qualche Tisico possa esser convenevole alimento.

35. Ma anche come alimento deve prendersi colle debite regole. Che se di questo Latte potessi dir una parola riguardo a quei Tisici, che lo appetiscono, ed ai quali suol essere alimento, direi, che il modo di usarlo più vantaggioso, e più sicuro mi pare, che sia quello addittatoci prima da Ippocrate (33.), e poi dall' Illustre Amico mio, e celebre Medico Sig. Verardo Zeviani, il quale scrive così: *sopra tutto è da condannarsi quel costume pressochè universale di fare, che gl' Infermi nell' uso del Latte s' astengano dal vino, dagli aromi, dalle carni salate, e da tuttociò, che ha qualche stimolo, o virtù riscaldante, mentre anzi queste cose dolcemente stuzzicando lo stomaco servono alla miglior digestione, ed alla più pronta distribuzione del Latte* (*dei morb. purul. part.* 3. *cap.* 2.): Precetti a dir vero quanto saggj, altrettanto accurati, ed in pratica salutari.

ARTI-

ARTICOLO III.

Dubbio sopra la dieta del Tisico, e sopra i temperanti.

36. MOlti Medici ad oggetto di rintuzzare l' Etica acrimonia de' fluidi prescrivono il vitto parco, e tenue, e in ciò s' allontanano da Ippocrate, e da Sidenham. Ippocrate dice, che ne' mali lunghi il vitto tenue è sempre pericoloso (*aphor.* 4. *sect.* 1.), e Sidenham, che volendo con un vitto tenue rimediare al calore, ed all' acrimonia degli umori si guastano le concozioni, e si abbattono tutte le funzioni naturali (*de podagr. pag.* 532.): di fatto se nel Tisico convien rinforzare lo stomaco, e nutrire l' Infermo, e promuovere l' espulsione de' viziosi umori, certo io non credo, che tanti effetti si possan conseguire per mezzo del vitto tenue, il quale anzi debilitando vieppiù l' Infermo lo estenua, e meno atto lo rende alla digestione, e per conseguenza costretto ad usare ulteriore tenuità di cibo, tantochè continuando nella tenuità del medesimo cibo viene finalmente a languire, come ci attesta il medesimo Ippocrate *in tenui victu ægri delinquunt*. Lascio star di dire, che il poco chilo non può correggere la molta acrediue del sangue; non è dunque da credere, che per la strada del vitto tenue possa invigorirsi l' Infermo, nè correggere il suo sangue, e molto meno conseguire la sua salute. Che giovò a Pietro Bayle vivere con sottilissima tenuità di cibo, se morì consunto dalla Tosse, dalla macilenza, dall' Etisia? Che giovò a Benedetto Spinosa vivere sottilmente, e qualche giorno fin con una sola zuppa bagnata nel Latte, e nel Buttiro, e bere poca birra, alimento del valore, com' egli stesso scrisse, di sei soldi Veneti? Che gli giovò il trarre dalle Botticelle della sua cantina una sola pinta di vino al mese, e talvolta star fin tre mesi senza uscir di casa, se anch' egli non ostante la sua dieta, e la sua spilorceria morì Tisico, e consunto? Ho nominato questi due famosi per tacere della moltitudine degli altri.

37. Per curare, o almeno per mitigare la Tife s' adoprano con gran fiducia anche certi rimedj, che fi dicono temperanti, come fono le gelatine, i brodi, le faponee, le decozioni d' orzo, e d' avena, l' emulfioni, gli ftillati, il fiero del Latte, e molte altre cofe fimili, anche gli anodini, e gli oppiati.

38. Io non voglio ora negare, che fotto l' ufo di quefti rimedj, e particolarmente degli oppiati non fi offervi venire più copiofo, e più facile lo fpurgamento del petto, e parimente venire qualche calma all' Infermo. Ma qual conto terremo noi di quefte calme, che inftabili fono, e inconcludenti? E convien dire, che fiano inconcludenti, pofcia che veggiamo a quefte fucceder quafi fempre il naufragio avverandofi in quefto modo ciò, che fcherzando foleva dire il Molier, cioè che l' Infermo a forza di migliorare fen muore. Mi è nato quindi il fofpetto, che quefti momentanei follievi apportati dai temperanti fieno piuttofto altrettante infidie, fotto le quali nafcondono il danno irreparabile, che cagionano: di fatto, fe da una parte la Tife proviene da laffezza di fibra, come vuol Boerhave, o d' altra parte da foverchia pituita, come vuole Ippocrate, e come voglion tutti i Galenici, è chiaro, che quei mezzi allentando vieppiù la fibra, e generando maggior copia di pituita poffono accrefcere la cagione del male, e quindi il male medefimo. Che fe voleffimo anche prefcindere dal languore, che deftano nello ftomaco, e dalla mucofità, che portano nel fangue, non poffiamo però ommettere, nè dimenticarci, che quefte cofe rilaffano vieppiù il polmone, e che il polmone in tal modo rilaffato tira a fe, per ufar la frafe d' Ippocrate, tutta la pituita, e tutto il nutrimento, ch' è nel fangue in quella guifa, che le piaghe efterne grandi, e profonde, quanto più fono ammollite, tanto più traggono fuori il nutrimento, e confumano il corpo. Criftoforo Bennet offervò già, che i cibi molli, e le bevande refrigeranti rendono flofcio il polmone, raffreddano il petto, ed accrefcono la copia dello fputo; che fe quefto fputo fi ferma, allora muore l' Infermo (Ippoc. *aphor.* 15. *fect.* 7.) in quantochè il polmone per inopia di forze, e per difetto d' elafticità non può gettar fuori la feccia, che lo opprime.

39. Non

39. Non prendo a conſiderare ad uno ad uno queſti rimedj, perchè quindi ſarei coſtretto a molto ripetere di ciò, che di ſopra ho ſcritto del Latte, col quale queſti rimedj temperanti hanno grandiſſima affinità. Queſto ſolamente quì aggiungo non ſaper io abbaſtanza comprendere da quali ragioni, o da quali eſperienze favorevoli ſian moſſi quelli, che agli Etici preſcrivono gelatine di teſtuggini, e di piedi d' animali ec. non potendoſi ignorare, che ſono da ſe ſteſſe dannoſe, e quindi ragionevolmente vietate dal Signor Van-ſwieten §. 1208., e dal Signor Bennet, il quale alla pagina 145., dopo alcune ragioni, conchiude così: *talia viſcoſa ac glutinoſa in re cibaria toto fere morbi decurſu abdicanda.*

40. Quanto agli Stillati poi io credo, che non ſiano buoni da nulla, ſalvo che per l' intereſſe degli Speciali. Ben diſſe, a mio avviſo, Gedeone Arveo eſſervi più virtù in un cucchiajo di brodo di Cappone, che in un bigoncio di acqua ſtillata di Cappone. Che ſe nello ſtillato entraſſe qualche parte ſoſtanzioſa, potrebbero allora gl' Infermi attenderne qualche nutrimento; ma qual nutrimento dal fumo, e dall' acqua? La nutrizione dipende in gran parte dalla buona digeſtione, e alcuni cibi, che in teoria diconſi nutrienti, per lo più la guaſtano; quindi gli Etici, che uſano quei nutrienti, non ſi veggono molto nutriti. Tanto credo, che dir ſi poſſa anche dei brodi di Vipera, di Rane, d' Orzo, del Decotto di lumache, delle acque pettorali di Dornero, di Geſnero, del Quercetano, e altrettanto del Fercolo del Saſſonia, delle code di Gambero del Cardano, e di mille altre coſe ſimili egualmente vantate, che inutili.

ARTI-

ARTICOLO IV.

Dubbio sopra gli Evacuanti.

41. PER le ragioni dette di sopra nè tampoco i purganti convengono al Tisico. Alcuni han preteso coi purganti tirar la marcia dal sangue nelle budella, acciocchè per tal via esca dal corpo; ma ciò, a mio credere, con mal consiglio, con pericolo, e senza effetto: con mal consiglio, perchè con tal modo si chiude la porrosità della pelle, cioè la più naturale, e spedita via escretoria di ciò, ch' è nel sangue: con pericolo, perchè una tale trasfusione, quand' anche si conseguisse, sarebbe mortale. *Suppuratis pulmonem per alvum pus secedere læthale est* (Ippoc. *Coac. præn.*): senza effetto, come senza effetto sarebbe l' impresa di chi volesse coi *Diaforetici* dagl' intestini nel sangue tirar l' umor corrosivo, che in quelli fosse cagione di *colera*, o di *colica*, acciocchè uscisse per sudore. Dunque non convengono i purganti, nè è da sperare, che gli oppiati compensino poi i loro mali effetti.

42. Non parlo dei *diuretici*, nè dei *diaforetici*, perchè nella Tise sono rimedj piuttosto di nome, che di fatto; che se poi volessimo dire, che i liquidi bevuti in copia sieno i *diuretici*, e che il moto, ed il caldo sieno i *diaforetici*, in tal caso di questi dirò più basso.

43. Ad oggetto di purgare il petto dalla marcia si usano assai gli *espettoranti*, cioè a dire certi eclegmi, certi siropi zuccherati, e certi ossimeli stimolanti. Anche su questi molto dissentono i pratici: Willis dice, che apportano poco, o nulla di giovamento. *Medicamenta pectoralia vulgo dicta, ut sunt syrupi, linctus, ecclegmata, morbo huic sanando parum, aut nihil opis contulerunt* (*pharmac. rat. sect.* 1. *cap.* 6. *pag.* 64.). Ma Etmullero, Gedeone Arveo, Junghen, ed altri gran Medici pretendono, che tali rimedj rendano anzi più sordide, e più profonde le piaghe del polmone, e quindi

quindi che ſiano dannoſi e da proibirſi. Molti altri Medici ſono entrati in contraria opinione, e veggendo in pratica, che queſti rimedj muovono la Toſſe, mercè la quale ſpurgaſi il polmone, li credettero ſalubri, e gli preſcriſſero. Se noi ſtiamo all' eſperienza, queſta non favoriſce molto il loro uſo, poichè ſe anche movendo la Toſſe ſcaccian fuori la materia, ch' è nel polmone, coll' iſteſſa azione debilitando il petto ve ne chiaman di nuova, come avviene nei raffreddori cronici, che per effetto appunto di que' rimedj, e della lunga Toſſe traggono al Tiſico. Laſcio ſtare di dire, che il loro fermentare, ed inacidire nello ſtomaco offende la digeſtione, ed in conſeguenza offende anche il petto.

ARTICOLO V.

Dubbio ſopra li Conſolidanti.

44. LA natura ſola può ſaldare le piaghe, e l' arte in ciò non può ſoccorrerla, che col toglierle gli oſtacoli. I principali oſtacoli alla cicatrizzazione dell' ulcera polmonare ſono l' infezione del ſangue, e la ſanie, ed il callo della ſteſſa piaga. Ora ſe i balſami, ed i rimedj balſamici aveſſero la facoltà di depurare il Sangue, di nettare la piaga, e di diſtruggere le ſue calloſità, leggier coſa ſia il comprendere, come queſti rimedj poteſſero operare buoni effetti ſul Tiſico, e come poteſſero anche ſanare la piaga; ma tal potenza a dir vero in queſti non ſi riconoſce, nè ch' io ſappia, fu mai riconoſciuta. E vaglia il vero, queſta loro ſuppoſta potenza non può collocarſi nella loro acidità, perchè queſta acidità non vale a correggere la putridità, nè a reſiſtere alla degenerazione alcalica della materia purulenta, ſtante ch' è noto mercè le oſſervazioni del Sig. Pringle, che più vagliono a reſiſtere alla putredine gli alcalici, che gli acidi. Non può collocarſi queſta potenza ne' loro ſtimolanti, e riſcaldanti principj, e nè meno nella loro penetrante fragranza; perchè tali principj anzichè curare la piaga vieppiù la inaſprirebbero ſuſcitando moti inflammatorj, e

nuove

nuove fuppurazioni ; oltre a ciò fe fono ftitici , ed indigeribili , e come tali per confeguenza oftruifcono le vifcere , certo non potranno depurare il fangue . In conferma del fin quì detto non mancano offervazioni, e autorità . Intorno ai balfami chimici abbiamo le offervazioni, e le autorità di Boerhave, di Gafparo Hoffmanno, del Baglivi, e del Valfchmidio; intorno poi ai balfami naturali quelle del Sig. Tiffot, che vagliono per molte ; perchè dunque fi preferivono , e perchè in quefti fi mette tanta fiducia , tuttochè non fe ne veda mai niun buon effetto ? Vorremo dunque credere piuttofto a qualche autorità, che all' efperienza, ed all' offervazione? Tralafcio di dire della naufea, che muovono quefti balfami , tra gli altri l' acqua di teda, e quella naufea, che muove, e che maggiormente muoverebbe la mummia, qualor foffe noto all' Infermo lo fchiffofo effere di quella, cioè o cadavero egiziano imbalfamato , o carne d' impiccato condita con fughi balfamici, come attefta l' Etmullero.

45. V' ha però certe droghe balfamiche, ed aromatiche, le quali pare, che operino efficacemente, e che mirabilmente convenir poffano alla cura dell' ulcera del polmone, così ancora la poligala, la falvia, il lichene, le ghiande, il legno fanto, ed altre cofe fimili, alle quali fi può aggiungere ancora l' Antietico del Poterio, checchè fe ne dica lo Stahlio . In qual modo però quefte cofe operino, e per qual ragione poffano convenire, fi dichiarerà alquanto più baffo .

46. Per dire anche una parola degli aftringenti, quefti fi adoprano o fenza profitto, o con danno. Se giugner poteffer immediatamente alla piaga del polmone , chiuderebbero la marcia dentro , cagionarebber' oppreffione , e talvolta la morte all' Infermo, come qualche volta s' è veduto per efperienza ; e non giugnendo a far tanto male non lafcian però di produrre altri cattivi effetti , come ftitichezza , inappetenza , oftruzioni , e fimili. Il perchè affai convenientemente in quefta cura pare che fi doveffero omettere .

47. Quanto ai fumi delle gomme, delle refine ec. infpirati

nel

nel polmone. Giovano talvolta, è vero; ma vero è altresì, che assai volte riescano assai molesti, e pressochè intollerabili irritando, e destando aspra tosse. Anche questi adunque non senza grande circospezione degna di esperto Medico si debbono usare.

48. Quegli *specifici* poi, che talor si decantano per sanare la piaga del polmone, e che da loro inventori si tengono occulti, che ne fan misterj, e se ne danno avvisi nelle Gazzette, e si promettono guarigioni per pochi *bezzi*, quegli *Specifici*, dico, non si comprende, com' essendo digeriti, e circolando nel sangue debbano operare spezialmente, e con maggior efficacia piuttosto sulla piaga del polmone, che sopra le altre parti. Ma lasciamo di dire di queste giattanze da Ciarlatani.

ARTICOLO VI.

Dubbio sopra l' interna cura del Tisico praticata dai razionali.

49. SE io apro i libri de' Medici razionali, e leggo il trattato della Tise, trovo negli uni, che si debba sciogliere il sangue, acciocchè non ristagni, leggo negli altri, che si debba addensare il sangue, acciocchè non imputridisca; quà veggo prescritti i rimedj *tonici* per sostenere le forze dell' ammalato, là i rimedj rilassanti per abbattere la forza del male; molti riconoscono tante Tisichezze, quante possono esser le lor cagioni, e quindi prescrivono altrettanti rimedj, e inculcano prudenza, cautele, e circospezioni: rimedj, prudenza, cautele, e circospezioni derise, e rifiutate da Francesco Redi. Quai vogliono, che si usi il zucchero di latte, quai l' olio di vetriolo; quelli il brodo di Rane; questi il decotto di guajaco: dissonanze che regnano fra Medici i più esperti, e più rinomati. Per non moltiplicare cotanto veggiamone un' altra sola rilevandola in due Medici affatto preclari del nostro Secolo, cioè nei Signori Tissot, e Lieutaud, i quali nell' identità d' un rimedio, e nell' identità del male, e nelle

identiche circoſtanze, e condizioni ſono diametralmente oppoſti di parere in affare di pratica, cioè nel punto di cavar, o non cavar ſangue ad un Tiſico confirmato: vuole il Signor Tiſſot, che ſi cavi ſangue ad un Tiſico confirmato, e dal Salaſſo ne ſpera buoni effetti: proibiſce il Signor Lieutaud di cavar ſangue ad un Tiſico confirmato, perchè dal Salaſſo ne teme il precipizio del paziente. Il primo cita a ſuo favore la propria eſperienza, e quella di qualche altro; il ſecondo cita a ſuo favore la comune oſſervazione. Il primo rifiuta l' opinion contraria come un pregiudizio del popolo, e di molti Medici; il ſecondo incolpa di maggior male il Salaſſo appellandoſi all' eſperienza di tutti i pratici (Tiſs. *ſag. &c.* §. 110.) (Lieutaud *comp. di med. prat. art.* tiſichezza). In quale incertezza ſiamo noi nell' affare della noſtra vita! In quale intralciatiſſimo laberinto!

50. Se i Medici ingenuamente confeſſano di non ſaper curare la Tiſe, dunque non ſi può pretendere a buona ragione, che inſegnino a curarla. *Quodquè parum novit nemo docere poteſt*; nè noi poſſiamo imparare da quei, che non ſanno. Che ſe la dicono irremediabile, e nel tempo ſteſſo vi preſcrivono i rimedj, qual conto dobbiam far noi di rimedj, che non rimediano? Ordinano, egli è vero, i rimedj non tanto per curare quanto per palliare, per mitigare, per preſervare. Ma poichè diſſentono i Medici nella qualità di queſti rimedj, nel tempo di addattarli, nelle condizioni ec. variando tra loro nella combinazione, e per lo più queſtionando, e rade volte convenendo, a' quali noi preſtaremo credenza? Per quali ci determinaremo? Ma il male ſi è che intanto che pende la noſtra deciſione, e che ſuſſiſtono tuttavia queſte diſſonanze, entra poi l' eſperienza a far vedere, che nemmeno quei palliativi palliano, nè i mitigativi mitigano, nè i preſervativi preſervano, *Vedi* Num. 17. Nè ſempre giuſti ſembra che ſiano neppure i ragionamenti di queſti Medici *razionali*, poichè rade volte vi corriſpondono le pratiche conſeguenze, e convien credere, che la lor ſteſſa ragione non ſia molto ſolida, giacchè eglino ſteſſi confeſſano, che ſpeſſe volte la temerità vale più della ragione recitando quel detto di Celſo: *ſæpe quos ratio non tollit temeritas adjuvat.* Che ſi ha dunque a dire?

51. So-

51. Sopra questa Medicina *razionale* mi si permetta di fare alcune piccole riflessioni; la prima è, che questa Medicina non ha principj, e non ne ha dati che incerti; in fatti qual fondamento possono essere la dottrina delle cause, le conghietture sulla digestione, la Notomia, la Fisiologia, e in generale la Teoria? Le cause *proegumene*, cioè quelle interne proprietà, che dispongono gli umori a contrar vizio, sono pressochè infinite, per lo più fuori del criterio de' sensi, e la natura sovente comincia il suo lavoro dove appunto finisce il saper nostro. La vera dottrina della digestione è ancora fra gli arcani, nè la dottrina degli acidi, e degli alcalici favorisce punto la spiegazione di quella: in fatti si vede far buona digestione tanto il Falcone, che vive d' animali, quanto la pecora, che vive di vegetabili, e di più si vede

> . . . . . . *pinguescere sœpe cicuta*
> *Barbigeras pecudes homini quœ est acre venenum.*

La seconda è, che lo sparo de' cadaveri non gli può dare alcun lume, perchè nei solidi non si può scoprire il vizio degli umori, e tanto meno la cagione di quel vizio; tra le ruine d' una casa abbruciata mal si cerca la cagione dell' incendio. La terza è questa, ch' è ancora ignoto il modo di operare dei rimedj, e per contrario è noto, che nel corpo umano non succede, come nei fornelli dei chimici. La quarta, che i principj astratti, e gl' inutili assiomi applicati alla natura, al dir d' Ippocrate, convengono più ad un Pittore, che ad un Medico, (*de veter. Medic.* Num. 36.), e che quei, che dalle recenti scoperte anatomiche e fisiologiche, o in generale dalla teoria han voluto trar regole per la pratica, scrive il Baglivi: *universam pœne artem conturbarunt (prax. Med. lib.* 1. *cap.* 11.): dal che si vede, che tutta questa Medicina detta *razionale* consiste in una serie di mere conghietture, che nell' affare del Tisico non furono mai comprovate da alcuna favorevole sperienza, poichè per opera de' suoi rimedj *speculativi* non seguì mai guarigione di un tanto male. Se la cosa è così, e se questa Medicina è puramente congetturale, qual torto gli può fare il nostro

 dub-

dubbio ? e perchè dovrem noi affidare la noſtra vita ad una conghiettura ?

52. Ma poniamo, che i Medici *razionali* nelle loro conghietture la indovinino, e che nei loro raziocinj, e nei lor principj, e nelle loro teorie convengano tutti, dovremo noi perciò tener gran conto di queſta univerſal concordanza ? Oſſerviamo qual pratico coſtrutto ſe ne ſia tratto, e per andar ſul ſicuro teniamoci all' autorità di Sidenham, il quale aſſicurato da lungo corſo d' eſperienze dice, che tanto giovano all' Intiſichito li rimedj anche i più prezioſi, quanto le buone eſortazioni di ſtarſene bene (*diſſert. epiſt. pag.* 479.), nè anche vogliamo diſprezzare l' ingenuità di Baldeſſar Timeo de Güldenklee, che in 37. anni di pratica, benchè adoperaſſe tutti i rimedj dell' arte, confeſſa di non aver mai potuto guarire perfettamente niun Tiſico, ſoggiungendo ancora di non aver mai udito dire da alcuno, per quanto dotto, ed eſperto Medico foſſe, che con tai rimedj ſia mai ſtata guarita la vera Tiſichezza (*epiſt. lib.* 3. *epiſt.* 2.), le quali coſe perchè di eſito infelice non oſtante la razional cura non allettano gran fatto a tener dietro a quella medicatura, e nè anche danno confermamento alle eſcogitate teorie; ed io credo, che ſe i caſi della Medicina foſſer noti ad un Infermo di Tiſica, e gli ſi proponeſſe di entrare in queſta cura, riſponderebbe, ſecondochè io avviſo, che la Volpe non volle entrare in quella tana d' onde niuno era tornato, nè per alcun modo gli ſi potrebbe dare ad intendere che il vero modo di curare ſia quello, che non cura mai niuno. Ma v' è di più.

53. Le oſſervazioni di Willis, di Timeo, di Sidenham, e d' altri gran Medici per verità poſſono far credere, che la medicatura fin quì praticata al Tiſico ſia ſtata inutile, o indifferente, ma le oſſervazioni, che altri gran Medici hanno fatte ſopra gli effetti de' ſpeziali rimedj, che ſi adoprano contro queſto male, fanno credere di peggio, cioè che la Medicatura totale, che oggidì ſi pratica al Tiſico poſſa eſſere non ſolo indifferente, o inutile, ma anzi dannoſa, aſſurda, e micidiale. Per verità rammentando noi

nuova-

nuovamente ciò che dice Ippocrate dei pericoli del vitto tenue Num. 36., Bennet di quei del Latte Num. 17. 27., Lieutaud dei salassi 17. 24., Mead della China 17., Etmullero, ed altri dei Siroppi zuccherati, e pettorali Num. 43., Boerhave dei balsami chimici 17. 44., Tissot dei balsami naturali 17. 44., e così altri gran Medici di tutte le altre cose, che pur si usano come rimedj di questo male, al che se vogliasi aggiungere l' esperienza dell' esito sempre funesto, non possiamo dispensarci dal sospettare, che la Medicatura, che si fa al Tisico oggidì, non sia del tutto a rovescio di quella, che dovrebbe essere. Quanto a me: alle sopraddette esperienze, e riflessioni, ed all' autorità di così grand' uomini mi si aggiunsero a fondare questo sospetto molte osservazioni, che con qualche attenzione Medica, e non senza qualche sorpresa m' è avvenuto di fare, dalle quali ne scelgo quattro, che mi sembrano le più concludenti.

Nell' anno 1764. Antonio Chincarini di Malsesine sul Lago di Garda, da due mesi giaceva per febbre lenta, e tosse con isputi crassi, ardori, veglie, magrezza, e sudori. Io lo credeva Etico, e per tale con poca speranza lo medicava colle pappe, col siero, colla china, e coi rimedj pettorali, quando per consiglio d'un Cappuccino lasciando quel vitto, e quei medicamenti si diede a mangiar pane, minestre saporite, e carni arrosto, ed a bere del vino, e con mia maraviglia, e piacere insieme migliorando subito poco dopo del tutto risanò. Mi sovviene a questo proposito di quella Tisica ridotta agli estremi, la quale per consiglio d' un di lei Fratello mangiò pane, e conserva di rose, e guarì, come ci racconta Avicenna.

55. Nel 1769. il Nob. Sig. Dottor Giacomo Salvadori de Viesenhoff, dotto e prudente soggetto di questo Paese, per certe pustole venutegli sul labbro superiore, e per qualche sputo pituitoso, che la mattina, come a tutti suol avvenire, spurgava dal petto, fu consigliato ad usar vitto tenue, a cibarsi di sole minestre, e di vegetabili, a bere siero, ed acqua, a prendere usualmente la china, ed a ca-

a cavalcare ſovente. In tre meſi di queſta medicatura perdè le carni, ed il colorito a ſegno tale, che pareva divenuto Tiſico da vero. Veggendoſi così mal andato ſi portò a Padova, ed avendo ivi conſultato i celeb. Prof. Morgagni, e Scovolo lo conſigliarono a mangiar cibi convenienti ad uomo ſano, ed a bere del vino, il che facendo, e laſciata appena la perniciosa dieta, acquiſtò appetito, forze, e nutrizione, e ritornò in Patria lieto, e riſtorato. Alcuni giorni ſono, cioè in Novembre 1786., mi diſſe, che in allora ſi trovò così eſauſto da quella medicatura, che non ne poteva più, e che ſe preſto non l' aveſſe cambiata, crede, che ſarebbe morto nell' iſteſſo anno 1769.

56. Il Sig. Franceſco Girardi di Beſagno, il quale ora, che ſiamo nel 1786., gode perfetta ſalute, alcuni anni ſono, per certa toſſe, ed oppreſſione di petto da' Medici fu meſſo alla dieta dei Tiſici, ſotto la quale non ſol s' accreſcevano i primieri ſintomi, ma ſe ne facevano di nuovi, perdeva il ſonno, l' appetito, ed in ſeguito le forze ancora, e veniva moleſtato da febbretta, da calori, e ſudori notturni. Pel corſo d' interi 4. anni tuttavia durando nella dieta preſcrittagli ſcrupoloſamente s' aſteneva dal vino dai Medici vietatogli con grandiſſimo rigore. Eſſendo divenuto aſſai magro, e ſqualido, e ridotto quaſi agli eſtremi, per conſiglio d' una Donna incominciò a bere del vino, ed a mangiare cibi conſiſtenti, e in queſto modo migliorando, e ricuperando le forze, il ſonno, e l' appetito guarì perfettamente, come quel Caligene, di cui racconta Ippocrate (*de morb. popul. lib.* 3. *num.* 36.)

57. Nel 1784. in Roveredo viſitai Antonio Piazza, ch' era Tiſico moribondo, e morì poco dopo; queſti, ſecondo che dopo mi fu raccontato, era ſempre ſtato ſano, e robuſto, ed era ſtato condotto ad un tal paſſo da alcuni ſalaſſi, e da una dieta tenue continuata per alcuni meſi, la qual medicatura gli era ſtata preſcritta per una eſterna contuſione, che avea rilevata in cadendo da cavallo.

58. A queſte aggiungo un' altra oſſervazione comunicatami dal celebre Sig. Verardo Zeviani, ed è queſta: un uomo Tiſico tro-

trovandosi in un certo Ospitale, e veggendosi curare da' Medici in quello stesso modo, col quale avea veduto, che altri Tisici erano morti, fuggì dall' Ospitale, e così infermo com' era, accattando, e viaggiando, e cibandosi a seconda della providenza si sostenne alcun tempo, e poi del tutto risanò, e fu medicina per quest' uomo il fuggire la medicina. Sono già 20. anni che ciò avvenne, e quest' uomo, che vive attualmente, e che mi fu nominato, ed indicato dal suddetto Sig. Zeviani, è sano, ed esercita la Chirurgia.

59. Da queste osservazioni, e molte altre che taccio per istudio di brevità, io per ora non voglio cavarne per conseguenza altro che una semplice prova del pericolo, a cui portano queste medicature: di fatto se queste condussero tre dei suddetti Infermi quasi ad una vera Tise, ed un altro alla Tise, ed alla morte, e se l' ultimo che pur era Tisico, risanò fuggendole, come sia possibile, che tali medicature prescrivendole, e continuandole in un vero Tisico lo possano non dirò guarire, ma neppur migliorare? Anzi propendo a credere, che forse qualche Tisico, che sarebbe guarito per se, muoja per colpa di queste, maggiormente che non mancano Medici, che di tanto scambievolmente si accusano tra loro. Ma poniamo, che dopo una tale medicatura ne sia venuto miglioramento, e salute a qualche Infermo. Dalle cose dette si può inferire, che quell' Infermo non era Tisico, perchè tutti i veri Tisici ad una tale medicatura sen muojono, siccome attestano i leali, e saggj Medici (vedete l' *Introduzione*). Che se pur vogliam supporre, che quell' Infermo fosse Tisico, e sotto una tale medicatura abbia conseguita la salute, è da vedere, che questa salute non si debba ascrivere all' azione inavvertita di qualche rimedio strano praticato per entro al corso di questa cura, che se poi taluno in figura di opposizione s' avvisasse di decantare qualche guarigione ottenuta precisamente da una tale medicatura, in tal caso bisognarebbe vedere se tal guarigione sia vera, perchè se fosse falsa non sarebbe niuna prova, che se anche volessimo accordarla per vera, avremmo ciò nonostante gagliardissima ragione di riprovare quella medicatura, e di rispondere a quest' oppositore, come già rispose Diagora

l' Ateo

l'Atteo in altra queſtione, cioè ſe a quella guarigione contrapporrai le migliaja di morti, tu ſteſſo vedrai, quanto maggior ragione avrò di condannare quella medicatura.

60. Dal fin quì detto parmi, che ſi poſſa conchiudere, che per quanto ameno, e ſottil pericolo poſſa dare alla mente la *razionale*, o dirò piuttoſto la *congetturale* Medicina, niente di meno nell' affare del Tiſico ſcarſiſſimo, e forſe niun ſoccorſo poſſa portare al corpo, anzi v' ha dubbio che poſſa recarvi del danno. Il perchè volendo io cercare qualche fatto propizio alla ſalute del Tiſico laſcierò volentieri ai Metafiſici i loro aſtratti principj, e i lor raziocinj, e ſenza punto fermarmi in queſta ſterile Medicina, mi atterrò d'ora innanzi alla ſola Medicina ſperimentale, ed alla ſola ſperienza, la quale poi al fin de' fatti procede in conſonanza colla ragione medeſima, molto più che non procede l' altra, ſiccome in ſeguito mi ſforzerò di dimoſtrare. E ben diſſe il chiariſſimo Algarotti, che in quanto Tiſico egli ſteſſo doveva ſu di ciò, e ſopra di ſe aver fatte eſperienze, che in Medicina conviene *ragionare con ſobrietà, ed oſſervare con intemperanza.*

CAPO TERZO.

Cura de' Medici ſperimentali.

61. PEr eſperimentali s' intendono quelli, che hanno poſto, e pongono maggior ſtudio, e diligenza nell' oſſervazione, che nella forza de' loro raziocinj, o come dice il Baglivi, che conſultano più la natura, che i proprj penſieri. Anche gli *Empirici* poſſono appartenere a queſta claſſe, e potrebbero anche entrare nell' onorata claſſe de' Medici, ſe alla cognizione delle cauſe *patenti*, e di alcune loro oſſervazioni ſapeſſero anche da queſte premeſſe trarne buone conſeguenze e ragionare con bell' ordine, e con bel modo. E poichè Cornelio Celſo (*præf.*) di queſti *Empirici* con molte ragioni favoriſce la cauſa, che ſembra d' averli in molta conſiderazione, convien dire, che da che veggiamo oggidì

eſſer

esser caduti gli Empirici in cotal derisione, o dileggiamento, che questa denominazione d'Empirico siasi molto alterata, e torta ad altro senso diverso assai, e lontano dal suo antico primiero significato. Certo, che gli Empirici non erano in quei tempi i Ciarlatani, nè i millantatori de' nostri giorni, e sappiamo, che Acrone d'Agrigento, Serapione, Filino, ed altri tali, benchè capi degli Empirici, sapevano tuttavia anche la razional Medicina (se la impugnavano convien dir che la sapessero), ed erano buoni, ed esperti Medici, e non *Agyrtæ*, *Pharmacopolæ*, nè stupidi sperimentatori: che se Cornelio Celso s'è determinato in quei tempi a favore de' razionali, siamo costretti di arguire di quì, che i razionali d'allora fossero totalmente diversi dai razionali de' nostri giorni, sopra i quali se potesse volgere le sue attenzioni a rilevarne le dissonanze, i sistemi, le questioni ec., forse restarebbe dubbio, benchè io tengo per sicuro, che si determinarebbe per gli *Empirici*. E vaglia il vero, è una querela assai usitata, e trita, che il molto scrivere dei Leggisti abbia oscurate le leggi, e i casi dei Casisti la Morale Teologia, ed io non voglio ora far la stessa querela contro de' Medici Scrittori, i quali in verità hanno scritto assai, e forse da gareggiare coi Leggisti, e coi Teologhi. Dico solamente, che sono entrate le congetture d'Asclepiade, le sottigliezze dei Galenici, le arguzie degli Arabi, gli entusiasmi di Paracelso, le turbolenze di Van-Elmont, le triche de' Cartesiani, tutte congiurate a introdur questioni nella pratica Medicina, e sistemi, e distinzioni, e lavorare di Sillogismi. Egli è vero, che la Medicina pratica professa grandi obbligazioni al suo restauratore Tommaso Sidenham, che il primo si oppose a tutti introducendo le osservazioni, e guereggiando le congetture, e i lavori di fantasia. Ma tuttavolta nonostante le diligenze di questo grand' uomo non è del tutto andata in dimenticanza quella speculativa, e sistematica Medicina, e quantunque anche a nostri giorni si sieno adoperati valenti Medici per isbandire affatto quell' infelice retaggio di tal Medicina, nientedimeno siamo ancora miserabilmente circondati da fastidiose dissonanze, da questioni importune, da nojose discordie. Ad ogni passo s' incontrano

opinioni che si combattono, Medici che si guereggiano, imposture che trionfano, ed intanto che le altre arti, e anche la Medicina Teorica vanno rapidamente alla sublimità, la povera Medicina pratica non pare, che con eguale celerità loro tenga dietro.

62. Essendo le cose nello stato or or mentovato, ed essendo noi circondati da tante dubbiezze, io vorrei pregare i Medici, che per cortesia mi dicessero a qual scuola, a qual partito, a qual dottrina io mi debba appigliare per ben medicare un Tisico. Che se i Medici razionali non mi possono favorire di una certa, e determinata maniera scevra da ogni dubbiezza, e questione per ben medicare il Tisico, crederò di poter lecitamente lasciare i ragionamenti, e volgermi alle osservazioni degli Sperimentali. Ma quali saranno questi sperimentali, e questi osservatori, che ci debbano essere di scorta sicura nelle nostre ricerche? Non c'è bisogno di molto studio per ritrovarli, che il saper loro, e la loro fama ce li hanno abbastanza raccomandati. Per trovare il primo convien dar indietro circa 2200. anni, e troveremo il grande Ippocrate di Coo, e uscendo dalle Italiche contrade ne trovaremo due altri in Inghilterra, cioè Sidenham nuovo Ippocrate, e Bennet, a cui nella diligenza dell' osservare, e dell' investigare niuno, per giudizio di Boerhave, è da mettere in paragone: ve ne sono degli altri ancora di molto merito, ma tra Maestri meritevoli giova sempre tenersi ai più classici, ed ai più accreditati. Tenghiamoci adunque a questi, ed esaminiamone la loro pratica ossia il modo che han tenuto circa la cura di questo male, attentamente osservandone il risultato.

ARTICOLO I.

Modo d' Ippocrate.

63. IPpocrate in varj luoghi delle sue Opere sotto varie descrizioni, e sotto sinonimi vocaboli parla della tise, ossia della Tabe, e de' suoi varj accidenti; come a dire *suppurazione di petto*, *mal di polmone*, *tabe polmonare*, *fistola di polmone ec.*, e sem-

e semprechè viene a prescriver la cura di questi mali non pone molta variazione, nè sostanzial differenza nei mezzi *principalmente* da lui prescritti. Il perchè questo è per noi un punto fisso di sicurezza, che ci difende dal pericolo d' ingannarci nel rilevare la sua mente, e determinare il suo sistema per la cura di questo male. Ora con tutta uniformità, e senza niuna sostanzial differenza, semprechè l' Infermo sia senza febbre, prescrive a questi Infermi cibi salsissimi, il vino, il cibò in quantità, il moto, e le scottature esterne. *Suppuratis .... pluribus cibis, & salsis ac pinguibus utendum est, & vino austero (de loc. in hom. num.* 31.).

Si eruperit pus cibis quam salsissimis, ac pinguissimis utatur de morb. lib. 2. num. 44.

Vinum bibat album. Si vero sine febre sit .... pisces edat optimos (il Tisico) *ac pinguissimos, & pinguia, & dulcia, & quam maxime salsa; & deambulationibus utatur* de morb. lib. 2. n. 46.

Huic large cibus sumendus .... exerceatur modice, & deambulet ibid. num. 47.

Quarto vero quoque die salsamentum edat optimum, ac pinguissimum ... deambulationibus autem utatur ante, & post cibum ibid. num. 48.

Cibis quoque large utatur ... utatur deambulationibus ... mane vero jejunus ad acclivem locum iter faciat. Deinde folia condimentaria hortensia bibat in vinum temperatum inspersa ibid. num. 50.

Deambulationibus ad cibos utatur ... vinum autem bibat austerum nigrum, quam vetustissimum, ac jucundissimum de intern. affect. num. 11.

Obsonium habeat salsamentum, & porrum ... bibat de vino nigro jucundo veteri .... & per diem iter faciat per stadia centum, & quinquaginta ibid. num. 13.

64. La qual maniera di cura suppone, com' è chiaro, qualche vigore, e robustezza nell' Infermo, e per questo ben dice Ippocrate, *purchè l' Infermo sia senza febbre*, cioè a dire senza febbre gagliarda, conciosiachè da piccola febbre, che al Tisico suol esser famigliare, non può, nè dee impedirsi questa pratica, e che tal vigore,

e forza sia necessaria a questo Infermo, e che solamente in questo stato di forze intenda Ippocrate di prescrivere cotal metodo, chiaramente deducesi da quel luogo, in cui parla della Tise, o Tabe, che talvolta succede all' infiammazione di petto passata in suppurazione, che in questo stato essendo l'Infermo indebolito dal male antecedente, e senza forze non potrebbe sostenere quella vigorosa, e gagliarda Medicatura. E per questo a questi tali prescrive avvedutamente parca misura di cibo, e vino diluto, (*come al num.* 31. *de loc. in hom.*) e convien credere, che Ippocrate avesse gran fede in questa Medicatura dichiarando insanabile quella tise, che succede, e conseguita ad altra antecedente malattia, la quale avendo indebolito l'Infermo lo rende incapace d'intraprendere quell'esercizio, e di mangiar di que' cibi, e di bere di que' Vini. Che questo sembra il più ovvio, e natural senso di quel luogo, in cui dice: *ex morbis vero tales necessitatem habent, ut ab ipsis perimantur quum fiant tabes* de morb. lib. 1. num. 3.

65. Per altro Ippocrate non sempre si mostra tanto timido, come si mostrano i Medici d'oggidì, che vogliono che la Tise sia sempre insanabile; egli anzi spera in qualche caso, e promette d'impedire, e tener lontani que' sintomi, i quali soli possono render la tise mortale, e in conseguenza di sanare l'istessa tise, confidando sempre di giugnere a questo suo intento, mercè la descritta sua medicatura, a cui non isdegni l'Infermo d'accomodarsi con diligente pazienza, e instancabile: *Quod si ab initio æger curatus fuerit sanus evadit* de morb. lib. 2. num. 47. *si vero curetur, effugit ex hac tabe* ibid. num. 48.

Pulmonis morbus minus est periculosus tabe dorsali, & plures evadunt ibid. num. 50.

Hic hoc modo curatus in anno sanus evadit de intern. effect. num. 13.

Oportet eum, qui probe liberari volet, facile sputum per tussim reijcere . . . febrem autem non invadere, ut ne a cœnis prohibeatur neque sitiat . . . quicumque enim hæc omnia habuerit maxime superstes erit prænot. lib. 2. num. 12.

66. Ne

66. Nè sò comprendere, come nonostante queste dichiarazioni, e promesse fatte da Ippocrate, appoggiate però a questo suo modo di medicare, i Medici si sieno cotanto allontanati dalla sua autorità, che non lo hanno voluto secondare nelle sue prescrizioni. Che se l' autorità d' Ippocrate non basta per sufficiente argomento, non mancano ragioni, ed esperienze, onde capacitarsi della convenienza di questo metodo; in fatti io credo che si possa ragionare nel seguente modo.

67. I cibi salmastri stimolano lo stomaco, e v' attirano maggior copia di spiriti, e di succo gastrico, e in cotal modo operando ajutano la digestione, come è facile a comprendere; e il buon Chilo, che quindi formasi, corredato anch' esso di stimolanti principj, entrando nel sangue si può credere che accresca l'azion de'vasi, e del cuore, mercè la quale venga a correggersi l' infezione dell' istesso sangue, ed a cuocersi i crudi umori onde poter uscire del corpo: effetti sommamente necessarj al Tisico. Nè Ippocrate prescrive questi Salumi a solo fine di preservare dalla putredine, come par, che credano alcuni, poichè tanto è lungi, che difendano dalla putredine, che anzi se si usino a lungo tempo, conducono allo scorbuto putrido, come si vede nei naviganti. Ippocrate prescrive i Salumi, perchè l' esperienza gli ha dimostrato, che mercè l' uso di questi s' ottengono i suddetti salutari effetti sullo stomaco, e sul sangue, i quali salutari effetti non si possono ottenere, nè dalla mirra, nè dalla canfora, nè dalla china, nè da altre simili sostanze, benchè sieno antiputride più del sal marino, e quindi alcuni Medici, che han creduto di migliorare la prescrizione d' Ippocrate col sostituir quelle ai salumi, secondo che io credo, si sono ingannati.

68. E quanto al molto cibo da Ippocrate prescritto, certo che il Tisico siccome magro, ed estenuato ha bisogno di molto nutrimento, e di molta forza, il di lui sangue agro abbisogna di molto Chilo onde diluire l' acredine; ed il suo stomaco, ed il suo polmone lassi, e spossati hanno bisogno d'elasticità, e di tono, i quali salutevoli vantaggj non possono essere apportati da poco cibo, ma sì da cibo copioso consistente, e piccante. A questa dottrina

facciа-

facciamo un' obbiezione : Se lo ſtomaco è debile , ed il polmone ſpoſſato, certo ſembra, che nè a quello poſſa convenire molto cibo, nè a queſto molto Chilo, perchè il cibo dee eſſer proporzionato alle forze digeſtive , il Chilo alle ſanguifiche. Inoltre il Tiſico due in tre ore circa dopo il cibo preſo ſente anguſtie , ed affanni nel petto, che poſſono eſſere indizio , che quella copia di cibo non gli conviene , come quella che inzuppa, ed opprime il fiacco polmone. Nè molto cibo può convenire all'ordinaria inappetenza del Tiſico, o a quella fame paſſaggiera , cui ſuccede aſſai preſto una tal qual nauſea , e ſvogliatezza ad ogni cibo , perchè ſenza fame il cibo preſo nuoce. Queſte e ſimili difficoltà ſi poſſono opporre ad Ippocrate, a levar via le quali ſi potrebbe riſpondere, ch'è vero, che non potrebbe convenire molto cibo allo ſtomaco debile , nè molto chilo al polmone infiacchito, quando ſi doveſſe attendere la digeſtione, e la ſanguificazione dalle ſole piccole forze dello ſtomaco, e del polmone; ma quando in ſuſſidio di queſte viſcere venga anche il moto muſcolare, il quale, e per ſe ſteſſo, e come valido mezzo, che ajuta, ed accreſce l' azione di quelle viſcere, qual' è il moto valido commendato da Ippocrate , migliori quelle funzioni, non veggo , che la difficoltà abbia tal forza da far abbandonare la dottrina del gran Maeſtro . Le oppreſſioni poi, che vengono dopo un tal cibo, ſvaniſcono mercè l'iſteſſo eſercizio, e in cotal guiſa ſuperate che ſiano, e con tal modo, e nel tempo ſteſſo rintonato che ſia anche il polmone , benchè l' Infermo uſi l' iſteſſa copia di cibi, non tornano più , come per eſperienza potrà conſtare facilmente. Che ſe per ſecondare la debolezza dello ſtomaco, e del polmone l' Infermo continui nel vitto parco, e tenue, e nella quiete, dee uſcir di ſperanza di mai più ricuperare le forze a quelle viſcere. Riguardo all' inedia ſi può dire così: quando lo ſtomaco è vuoto, come per lo più è quello del Tiſico, la bile del duodeno piuttoſto che ſcorrere nell'inteſtino *digiuno*, ch' è rugoſo , e perciò in qualche modo chiuſo, paſſa pel *piloro* nello ſtomaco , ch' è aperto, e vuoto, e quì muove fame, e poi per natura ſua ſi corrompe, ed il ſuo corrompimento è toſto cagione d' inappetenza , e di ſvogliatezza.

gliatezza.

gliatezza ; quindi appunto per prevenire un tale corrompimento, ed una tale ſvogliatezza, fa meſtieri approffitarſene di quel pò d'appetito, e mangiar molto, e far molto eſercizio per far buona digeſtione, e buon chilo; e quindi Ippocrate, il quale ci parla col linguaggio della natura, molto providamente c' iſtruiſce in queſta ambiguità.

69. Quanto al vino preſcritto da Ippocrate non sò, perchè quaſi tutti i Medici ſi ſiano in certo modo congiurati a combatterlo, poichè non ſi può negare al vino certa virtù antiputrida, e corroborante, onde poter ſoccorrere alla putridità, ed al languor Tiſico, ed anche di eſilarare, comechè ſia, lo ſpirito, di addenſare i fluidi già molto diſciolti, e di corrugare le carni del Tiſico, che ſono floſcie, e quaſi pendole. Anche Cornelio Celſo è entrato nel ſentimento d'Ippocrate preſcrivendolo in queſto male (*lib.* 3. *cap.* 22.) Racconta Willis, che un certo eſſendo minacciato di tiſichezza ſi preſervava col bere liberalmente del vino generoſo: *in hoc ſtatu remedium ejus optimum & ſæpius cum ſucceſſu expertum eſſe ſolet, ut vinum generoſum paulo liberius, & alium quemvis liquorem parciſſime bibat* (*pharmacol. rational. ſect.* 1. *cap.* 6. *pag.* 61.) Anche Sidenham ſoleva coſtantemente preſervare dalla tabe alcuni eſtenuati convaleſcenti preſcrivendo loro mattina, e ſera certa doſe di vino Malacenſe (*ſect.* 5. *cap.* 2. *in fine*). Se li Tiſici, che muojono a giorni noſtri, moriſſero dopo aver fatto uſo del vino, ſi avrebbe in queſte ſperienze qualche fondamento di dubitare delle dottrine di queſti Maeſtri; ma poichè quaſi tutti muojono ſenza averne guſtata gocciola, qual fondamento avranno i Medici preſenti di inſiſtere nella proibizione del vino? Che ſe i Medici alle eſperienze ed autorità de' ſuddetti Maeſtri voleſſero contrapporre i proprj raziocinj, e le ragioni teoriche, ſarebbe in tal caſo a vederſi, ſe di maggior peſo ſiano l' eſperienze, ovvero le ſpeculazioni.

70. Intorno al moto preſcritto da Ippocrate non ſi fa queſtione, dacchè tutti i Medici, che pur diſputano ſugli altri rimedj, s' accordano però tutti nell' adottare il moto; dal qual conſentimento unanime dei Medici ben può inferirſi eſſere il moto il princi-

pale,

pale, e primo rimedio della tabe polmonare. Di fatto come il polmone col suo moto conserva la vita al corpo, così la sanità a se medesimo. L' aria, che riceve, e rispigne, lo conserva sano, e poichè se questa ventilazione si scema, inferma il polmone, pare, che se si accresca, debba risanarlo, se fosse infermo. In consonanza di ciò scrive il Baglivi, che quelli, che *quotidie scribendo vitam ducunt phtisici moriuntur*, e parimente i torpidi, e i sedentarj (*prax. Medic. lib.* 1. *pag.* 46.); quindi per ragion del contrario la vita esercitata con valido moto dovrebbe esser un mezzo curativo, o almen preservativo dalla stessa tabe; maggiormente che accrescendosi col moto la respirazione, e similmente la circolazione del sangue vengono ad esser compressi lo stomaco, e gl' intestini, si spigne il sangue per la vena porta, per il fegato, e per le altre viscere, quindi ajutasi la digestione non meno che la sanguificazione, s' accrescono le secrezioni, ed escrezioni in cotal modo purificandosi il sangue, tutti salutari effetti, che da questo moto procedono. Delle scottature d' Ippocrate si dirà al num. 130.

ARTICOLO II.

Modo di Sidenham.

71. Sidenham quel grand' uomo, di cui sopra dicemmo 61. 62., dopo lungo corso di esattissime osservazioni avea rilevato, che i rimedj Farmaceutici, i Chirurgici, i Dietetici nulla valevano a curare il Tisico, *ubi semel invaluit hic morbus*, dice egli pag. 725., *remedia plerumque aspernatur*; ma avea altresì rilevato, che altrettanto utili, e salutiferi erano i rimedj gimnastici, e segnatamente il lungo, ed assiduo cavalcare; quindi negletti tutti i rimedj anche i più decantati, ed i più preziosi, e negletta anche ogni dieta tutto confida in questo esercizio. Le guarigioni, che con questo mezzo ha ottenute non solo di Tisici inniziati, ma anche dei confirmati, fino di quelli ch' erano già oppressi dalla diarrea, che suol esser foriera della morte, ed ultimo sintomo di

questo

questo male, gli hanno ispirata tanta fiducia in questo rimedio gimnastico, ch' egli osa promettere *religiosamente* ogni miglior effetto a que' Tisici, che vorranno praticarlo; lo dice rimedio altrettanto sicuro di questo male, quanto la china è sicuro rimedio delle febbri intermittenti, e quanto il Mercurio della lue venerea, soggiugnendo, che questo rimedio non lo ha quasi mai ingannato nelle sue aspettazioni. *Vix me fefellit unquam*, purchè l' intisichito voglia accomodarsi con ogni esattezza ad eseguire quelle condizioni indispensabili, sotto le quali prescrive la sua Medicatura, e sono queste:

72. Insegna egli primieramente: 1. che quest' esercizio deve essere grande, e replicato tutti i dì per lunghi viaggj fino a 20. e anche fino a 30. miglia per giorno, e continuato costantemente per mesi, ed anche anni, particolarmente per quegl' Infermi, che sono nel vigor dell' età, o che lo hanno di già passato: 2. che l' Infermo abbandoni tutti i rimedj d' ogni sorte, ed ogni dieta; che non abbia riguardo nè a stagioni, nè ad arie; che cavalchi assiduamente; che mangi, e beva come un' uomo sano, e come un viaggiatore: 3. che abbia attenzione di tenersi ben vestito, d' aver indosso la camicia sempre asciutta, avvertendo inoltre, che le lenzuola del suo letto sieno sempre asciutte, ed alide, circostanza necessaria, secondochè io avviso, per sostenere la traspirazione, nella quale pare, che Sidenham confidi assai, anzi pare, che tanto affatichi l' Infermo a solo oggetto di farlo molto traspirare.

73. Dopo veduti i buoni effetti della sua medicatura Sidenham cerca anche di trovarne la ragione, e di darvi la spiegazione Fisica con queste parole: quel mezzo, dice egli, corrobora, e difende, e purifica gli spiriti animali, ed il sangue, poichè mercè quell' esercizio essendo agitato il sangue incessantemente, e rimescolato, *quasi renovatur, ac vigescit*, e in tante migliaja di reiterati scuotimenti presso, e pigiato dalla musculatura, e vagliato dalle viscere si spoglia delle superfluità, e si depura. A ragione poi interroga: *quæ præternaturalis substantia sive succus depravatus in partium sinu recondi potest, qui non hoc corporis exercitio, vel in statum naturæ*

F con-

consentaneum perducatur , vel quaquaversum dissipetur , elimineturque? Ch' è il punto del curare la cacheſſia Tiſica.

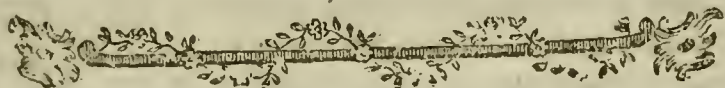
ARTICOLO III.

Modo di Criſtoforo Bennet.

74. CRiſtoforo Bennet inſegna varie maniere di curar la Tiſe ; ſcrive anche molti rimedj, e molto compoſti ſul guſto del ſuo ſecolo; ſempre però prefiggendoſi per ſcopo principale la depurazione del ſangue ; ma i mezzi, nei quali principalmente confida per conſeguirla, ſono certamente i ſudori copioſiſſimi, ſpremuti con grand' intenſità, aſſerendo egli ingenuamente d'aver con queſti ſudori curato molti Tiſici quaſi diſperati : *Prolixioris operis eſſet* , ſcrive egli cap. 30. , *hiſtorias medendi deploratæ fere ſortis tabidos conſignare, quorum curationes conſumarunt ſudores artificioſe præſtati* . Fa grandiſſimo conto anche dell' eſercizio , il quale , a ſuo dire, molto facilita lo ſpurgamento del petto. Adduce molte ragioni per ſtabilire queſta ſua medicatura, le quali ſi poſſono leggere nel ſuo *Theatrum Tabidorum &c.* ma l' eſperienza è il ſuo maggior fondamento. Che ſe le prove , che ſi traggono dall' iſteſſa natura, ſono di grandiſſima forza per dimoſtrare la verità naturale, Bennet può meritamente compiacerſi del ſuo ſiſtema, il quale ſembra , che dall' iſteſſa natura ci ſia indicato per vero ; conciofiachè ſempre ſi oſſerva per eſperienza , che, dopo il paroſſiſmo febbrile, che dall' intiſichito traſſe molto ſudore, ſenteſi ſollevato l' Infermo ſino a luſingarſi d' intera ſalute, che ciò avviene ſecondo il Morton : *ſiquidèm colliquati ſeri rivulus jam a pulmonibus in poros cutis divertitur atque derivatur* (*lib.* 2. *cap.* 4.). Il qual ſollievo può veriſimilmente far credere, che queſta febbre , e queſti ſudori ſieno parte di buona Medicina in quel male. Che ſe all' oppoſto ſi ſopprimono quei ſudori al Tiſico , gli s' aggrava ſubito il petto , o altra parte , e l' Infermo peggiora : argomento, che quella materia non gli ſta bene dentro ; ma che dee ſortir fuori.

In-

Inoltre veggiamo tutti i dì, anche ne' ſani, che qualor ſi coſtipa la pelle, s' aggrava il polmone, e ne viene il reuma, o la toſſe, e quando la pelle traſpira vien a cedere il reuma. Dunque lo ſpurgo di una parte ſolleva l' altra, e queſto reciproco influſſo tra la cute, ed il polmone maggiormente ſi manifeſta negl' Intiſichiti, i quali ne' tempi freddi, e piovoſi ſogliono perciò eſſere più tormentati; e forſe per queſto Ippocrate diſſe, che l' Autunno è cattivo per i Tiſici (*aphor.* 10. *ſect.* 3.). Più; ſe ciò che traſpira dalla pelle, è della ſteſſa natura di quell' umido, che sfuma per alito dalla bocca, ſi può credere, che quanto più per mezzo del ſudore ne eſalerà per le aperture della pelle, tanto meno ne anderà alle glandule polmonari ad irritare, a formare riſtagni, gonfiezze, toſſi ec. Dalle quali coſe poſſiamo inferire, che ſe quella febbre, e quei ſudori ſi poteſſero coll' arte anticipatamente provocare, ſi potrebbe con tal modo togliere al ſangue quel ſiero acre, che potrebbe andar ad offendere il polmone, e ſi potrebbe per conſeguenza ſperare di ottenere con tal mezzo un più durevole, e più notabile miglioramento. Il perchè ſe tali ſono queſti ſudori, e di tal giovamento, devono eſſere ragionevolmente tenuti in gran conto, e per queſto il Bennet, che a queſti appoggia il principal fondamento della ſua medicatura, bramerebbe, che a tali Infermi foſſero più frequentemente preſcritti di quello che ſono, e bramerebbe ancora che ſi credeſſe all' eſperienza, *& ut ſenſuum placitis auſcultare dignetur medicorum hæſitantium turba* :

> . . . . *quid certius ipſis*
> *Senſibus eſſe poteſt, queis vera aut falſa notamus?*

ARTICOLO IV.

Conſiderazione ſui ſopraſcritti Modi.

75. L'Offizio di correggere il ſangue cattivo appartiene, non v'ha dubbio, a quegli organi, che ſono deſtinati a ſanguificare, ed a quelle viſcere, che ſono deſtinate a preparare, ed a vagliare il ſangue; e di quì s'intende, che i mezzi, che poſſono cooperare alla depurazione del ſangue Etico, eſſer debbano quei ſoli, che poſſono ſtimolando mettere in forte azione quegli organi, e quelle viſcere, e quei naturali crivelli. E appunto a queſto ſcopo han collimato i tre accennati Autori, i quali anzi che raddolcire la materia del male, o ſcemare il peſo alla fiacca natura coi demulcenti, come facciamo noi, e colla dieta, e cogli evacuanti, ed altre ſimili coſe, che vieppiù debilitano, tendono piuttoſto a ſtimolare quegli organi, onde più vigoroſa ſi renda l' azione dei medeſimi, e quindi più facilmente venga a depurarſi il ſangue da quegli umori, che le ſono tanto nocivi. Ma queſto eccitamento di maggior moto nei ſolidi, cui corriſponde neceſſariamente quello de' fluidi, ſi è quello appunto, ch' è cercato anzi voluto dalla ſteſſa natura, che vediamo, che la natura, qualor ſia introdotta materia cattiva nel ſangue, s' arma ſubito della febbre, oſſia di queſto moto accelerato per cacciarla fuori. Ora i cibi ſalmaſtri, i vini, il cavalcare, il caminare, il riſcaldare, il ſudare, e tutti gli altri mezzi adoperati dai ſopraſcritti Maeſtri, ajutano appunto la fiacca, e torpida natura a queſta neceſſaria azione. Dunque ſi vede, che queſto modo di medicare, checchè ne dicano le correnti teorie, non è nè inverſo, nè ſtrano; ma ragionevole, e conſentaneo all' inclinazione della natura medeſima.

76. Poſta queſta dottrina non è punto da maravigliarſi, ſe dall' uſo de' rimedj ſtimolanti alcuni Tiſici n' abbiano ſentito del vantaggio; anzi è credibile che per il medeſimo modo di operare, e per la medeſima ragione faceſſero buoni effetti anche quelle ſoſtanze aromatiche, e balſamiche accennate al num. 45., dalle quali

con-

contansi guarigioni ottenute, ed è parimente credibile che nell' istesso modo operassero le ostriche di Tulpio, il fumo dell' orpimento di Riverio, ed i cibi, ed il moto da Cocchiere di Vanswieten accennati al num. 15: così il Guajaco dell' Ingrassias, dell' Arceo, di Marcello Donati, l' Antietico del Poterio, ed altre cose stimolanti, e del tutto analoghe ai mezzi prescritti da Ippocrate, da Sidenham, e da Bennet; ed è cosa di fatto, che migliorano il loro stato di salute alcuni veri Tisici, i quali per un fortunato errore credendo il loro male essere non Tise, ma Ipocondria si danno sull' esercizio, ed usano cose stimolanti, o spiritose, o calide, ed altri per contrario che si danno sulla dieta, sulla quiete, sui refrigeranti lo peggiorano; quindi dalle cose fin quì narrate si può dedurre, che l' esercizio, il sudore, i salumi, gli aromi, il vino siano cose da tenersi in gran conto nella cura della Tise; pure vi sono alcuni cattivi non so se io dir mi debba sistematici, o speculativi, o parolai, o soffisti, i quali con gravità magistrale rifiutano queste cose, anzi le riprovano acremente, e le chiamano *temerarie*, ed insistono, e decretano, e vogliono ad ogni modo, che la sottile dieta, ed i *demulcenti*, ed i *calmanti* debbano essere in ogni tempo i soli rimedj *ragionevoli* della Tise, da' quali io stesso più volte cogli altri fui gabbato. Mi dicano di grazia questi *nuovi Veggenti*: credono essi ad Ippocrate, all' esperienza, alla natura, o non vi credono niente affatto? Se vi credono, perchè negano di secondare i fatti propizj all' umanità? e se non vi credono, perchè in luogo di speculazioni, o di parabole non producono esperienze migliori, o piuttosto, perchè suggeriscono modi che in pratica sono assai peggiori? *Ved. il cap.* 2. Sgarrano adunque i Bacalari, e assai fuor di proposito sentenziano, ed anche scortesemente vogliono farci travedere. Da quando in quà in medicina sarà *temerario* ciò che giova, e *ragionevole* ciò che nuoce?

77. Ma per tornare al proposito de' nostri Sperimentali. Appunto le stesse teorie troppo sottilmente lavorate inducendo cautele, e riguardi, e circospezioni, surrogando ai cibi salmastri d' Ippocrate

pocrate le foftanze *antifetiche*, al cavalcare di Sidenham il cavalcare de' noftri dì, ai fudori del Bennet una *regolata* trafpirazione, hanno refa preffochè inutile la medicatura di que' grand' uomini, la quale perciò con grave noftro danno è caduta in difufo. Convien però confeffare, che febbene fieno ftate ufate quefte medicature in tutta la loro eftenfione, e quindi affai volte abbiano operato ottimi effetti, non tutte le volte però, nè fempre n' è feguito concludente vantaggio; che attefa la perfidia di quefto male non fon generali, nè fempre ficure; intantochè ci refta a noi ancora aperto un bel campo da fpendere le noftre mediche diligenze nel cercare una più certa medicatura.

CAPO QUARTO.

Si cerca qualche altro modo curativo più ficuro.

78. Eccoci dunque al nodo, che potremo dire Gordiano, per lungo corfo de' tempi non ancora difciolto, e che fin quì ha refi vani tutti gli sforzi dell' umana induftria; la cura del Tifico pare che fia in Medicina, quafi come la quadratura del circolo in Matematica; ma che! Se non s' è fcoperto ancora un valido rimedio di quefta fpaventofa infermità, dovrem noi difperare di trovarlo mai più? Si sà di certo, che alcuni Tifici fono guariti, dunque è poffibile la guarigione, dunque vi è luogo a ricerche; ricerchiamo adunque, e colla fcorta di quei Medici, che per fapere, e per efperienza i Maeftri fono, e gli oracoli dell' arte noftra, mettiamoci a tanta imprefa, e fe il Cielo ci affifta, facciamo tanto bene agli uomini, e tentiamo la fcoperta del bramato, e tanto neceffario rimedio della Tifichezza.

79. Per non dir niente dell' opinione di quelli, che tanto addottarono le teorie, ed i rimedj da quelle cavati, de' quali parlai a fufficienza, cred' io nel Capo fecondo, parmi in maffima, che tre grandiffimi uomini fianfi accoftati al punto, che io cerco, ed abbiano quafi colto nel fegno: quefti fono Ippocrate, Sidenham, e Bennet,

net, de' quali poco sopra esaminai la pratica, dico in massima, perchè utili sono e giuste le loro prescrizioni, e perchè queste qualche volta effettivamente hanno curato il male; ma le une, e le altre ci lasciano tuttavia a desiderare il rimedio, che possa correggere il sangue, e quindi curare il male con sicuro, e perfetto riuscimento; quelle del primo non hanno compimento, non hanno il modo quelle del secondo, nè il grado quelle del terzo.

50. Se fossevi un mezzo di unire le prescrizioni de' suddetti Maestri di Medicina: Se al vitto ed esercizio Ippocratico, e Sidenhamico aggiungere si potesse per un mezzo sicuro il sudore Bennetiano, chi sà, che da quest' unione non risultasse il bramato rimedio? Quando gli effetti di quelle, e di questa si raccogliessero in un solo infermo, chi sa che non investissero la forza del male, e le prime scuotendo, e confortando le fibre, pigiando e cuocendo gli umori impuri; l' altra portando fuori il macinato, e corrotto, non si depurasse in tal modo il sangue, e non si vedesse bella, e vivida rifiorire la sanità? Qual lusinga mi nasce in cuore! Tre uomini così grandi prescrivono tre classi di rimedj, ciascuna anche da se sola utile, e salutifera, perchè unite non saranno utilissime fino al grado che bramasi? Proviamo a tentare gli effetti di questa unione, giacchè per altra via non v'è salute, non v' è speranza. Salassi, Diete, Latte ec. guai! consumano, l'abbiam veduto. Che male dunque il tentare questa combinazione? Quand' anche non riesca, resterà il male nella primiera incurabilità senza più.

81. Ma come mai in un solo Infermo si potranno unire tutte le prescrizioni de' suddetti Medici, quando le une sembrano incompatibili colle altre? Per verità chi praticasse l' esercizio, ed i cibi prescritti da Ippocrate, e da Sidenham, difficilmente potrebbe sostenere le stuffe, ed i sudori del Bennet; imperciocchè l' esercizio prescritto da Ippocrate ad alcuni Tisici è grande fino a farli salir Monti ogni giorno: *Mane vero jejunus ad acclivem locum iter faciat* (*ved. num.* 63.) è continuato, e avanti, e dopo il cibo: *deambulationibus utatur ante, & post cibum* (*ibid.*) è lungo fino a camminare giornalmente 18. miglia, e più: *in die iter faciat per stadia ten-*

dia centum quinquaginta (*ibid.*) il cavalcare prefcritto da Sidenham è faticofo altresì, affiduo, e lungo fino a 20, ed anche fino a 30. miglia per giorno (*differt. epift. pag.* 480.), come, dico, fi potrà in un folo Infermo unire tanto efercizio coi fudori prefcritti dal Bennet? Le ftuffe fecche del Bennet ricercano col calore le fibre più intime, onde a rivi fcorre il fudore, e gronda la perfona. In qualche cafo dice il Bennet (*Theatr. tabid.*) *reiteratis vicibus fudor in toto corpore proliciatur*, in altro luogo: *fudores multoties præcipiantur*, dove, che *fudoribus frequentioribus uti convenit*, dove, che *fudores maxime proficui fi per longum tempus repetantur*, in altro luogo, che *audacius, & fæpius proliciendi . . . fi inter fudores liberaliter prolectos &c.* come unire in un folo Infermo, io diceva, un Governo fudatorio di tal mifura, un moto, riguardo ad un Tifico, ftrabocchevole, ed oltre di ciò cibi, e bevande, che fembrano piuttofto da Atleta, che da Etico? Per verità la combinazione pare affai difficile da praticarfi, fe non fi voleffe dire, che il moto violento, o l'efercizio faticofiffimo della perfona, col quale fi fpremeffero eceffivi fudori all'Infermo, che ufaffe nel tempo fteffo quei cibi, e quelle bevande, foffe la combinazione ricercata, ed il rimedio. Quefto modo per verità unirebbe le prefcrizioni di tutti e tre i fuddetti efpertiffimi Medici, ma qual troppo violento partito non parrebbe quefto, e quanto pericolofo? Per verità ftando alle correnti teorie, e ricordando la ftabilita pratica, ed ufitata d'oggidì fembra precipitato, e micidiale partito, poichè una tal combinazione di cibo, di bevanda, di moto violento, di fudore par, che al Tifico doveffe portare pericoli di sbocchi di fangue, di foffocazioni, di infiammazioni, e d'altri inconvenienti a danneggiar maggiormente, ed anche ad uccider l'Infermo prima del tempo. Ma lafciando ftare quefte apparenze, ragioniamo un poco fenza prevenzione: la cura dell'Etifia, qualor fi otteneffe, farebbe cofa ftravagante, ed inaudita, dunque appunto perciò anche il rimedio, qualor vi foffe, effer dovrebbe proporzionato, cioè ftravagante, ed inaudito; anzi perchè la fuddetta combinazione confiderata come rimedio del Tifico, fembra ftravagante, ed inaudita, appunto

ciò

ciò potrebbe essere una congettura anzi una prova in sua difesa, è favore, che assai potesse raccomandarla. Ma esaminiamo le sue difficoltà.

ARTICOLO I.

Si sciolgono alcune difficoltà.

82. LA prima difficoltà potrebbe esser questa: una tal combinazione è impraticabile ad un Etico debile, asmatico, e febbricitante, e pare assai fuor di proposito prescriver moto violento, e sudatorio ad un tristanzuolo, ed estenuato, che mal si regge in piedi, e par che stia a pigione nel mondo.

83. Ma questa si toglie col dire, che il moto deve essere bensì violento, ma però violento proporzionalmente alle forze, ed alla tolleranza dell' Individuo, nè questo moto può dirsi impraticabile ad un Tisico, il quale quasi sempre, si può supporre, sarà in istato di procurarsi con un tal moto tali sudori. Se i Tisici di Celso (*Lib.* 3. *Cap.* 22.) dovevano poter andare da Roma fino ad Alessandria d'Egitto, ed i Tisici di Mead (*Cap.* 1. *Sett.* 10.) da Londra fino a Lisbona, ed anche fino a Napoli, perchè dovranno poi totalmente mancar le forze al nostro Tisico, onde far moto gagliardo, e provocarsi il sudore?

84. Voi direte, che la piaga del Polmone è congiunta a ristagno, o ad infiammazione, come rilevasi dal calore, dalla febbretta, dall'oppressione, e dal dolore, che spesso l'accompagnano; e perciò che il moto violento deve essere improprio, e pericoloso, come quello, che può far crescere quell' infiammazione, e quei sintomi.

85. Ma vi si risponderà: che ciò, che cagiona quel supposto ristagno, e quell'oppressione, è certamente la marcia, o il Catarro, che è nel Polmone; imperciocchè se si spurga quella, o questo, cedono subito quei sintomi, come si vede accadere in tutti i Tisici. Dunque non che sia pericoloso, pare anzi che esser debba utile, e neces-

ſario il moto violento, come quello, che diſtrugge i Catarri, che devia la fluſſione dal petto, e come quello, che mercè l' anſamento, che eccita, purga il polmone più di qualunque altro immaginabile mezzo, ſecondo che ci aſſicurano Mercuriale, Sidenham, Morton, Van-swieten, e l'eſperienza.

86. Ma ſoggiungerete: l'eſercizio violento appunto non conviene alla piaga del Polmone, perchè è il ſommo deterſivo del Petto; conciosiachè le piaghe, ſe continuamente, o ſe troppo ſi detergano, non ſi ſaldano mai, e perciò Celſo *Lib.* 3. *Cap.* 27. *num.* 4. in queſto caſo proibiſce fin la Lotta, ed il Corſo, e Van-swieten (§. 1210.) per l' iſteſſo riguardo preſcrive moderazione nell' eſercizio.

87. Allora ſi dirà: che ſe anche s' inaſpriſſero le piaghe in detergendole, non iſtà per queſto, che qualor ſien ſordide, non debbanſi detergere, e ſi potrebbe anche ritorcere contro di voi la difficoltà, dicendo che non ſi poſſono mai riſanare le piaghe nemmeno col laſciarle ſordide; ma laſciando anche ſtar queſto, ſi potrà dire, che, ſiccome l' eſercizio valido tramanda il ſudore ſulla pelle, così tramanda un copioſo vapore nelle veſciche del Polmone, il qual vapore venendo da dentro in fuori ſpicca la marcia, e la ſpigne fuori della Piaga, e lava nel tempo ſteſſo quei condotti, che vi metton foce (Ruiſch. Haller ec.). Lo ſpurgamento del Petto, che ſuccede a quel moto violento, ci aſſicura di queſt' effetto, e Boerhave *de lue aphrodis.*, che vide cogli occhj proprj alzarſi le piaghe cutanee in quelli, che attualmente ſudavano nelle Stufe, ci può far credere, che lo ſteſſo ſiegua nel polmone, con cui la pelle ha grande analogia. Nettata con tal modo la piaga, e ceſſando il moto ognun sà, che ſi riconcentra il ſangue, che s' arreſta quel vapore, e che il ſonno viene placido e profondo; quindi la netta piaga comunicando immediatamente coll' aria, la quale, a comun credere, è il ſommo e forſe l'unico cicatrizzante, ſi comprende come poſſa anche cicatrizzarſi; e in così facendo non ſi crederà punto di contravvenire ai precetti di Celſo, nè alla circoſpezione di Van-swieten.

88. Do-

88. Domanderà qualcuno, forse esclamando: Come mai proporre moto violento, e sudatorio ad un Tisico, che ha il polmone debile, impiagato, ed ostrutto, quando si sà, che il moto violento può esser cagione di sbocco di sangue fino nei sani, non che nei Tisici, e di riempimento di Polmone, o di oppressione, d'infiammazione; e quando si veggono avvenire le infiammazioni di petto appunto dopo il moto violento?

89. A questo verrà risposto forse così: Nell' ansare, e sospirare, che fa il Tisico, o qualunque altro, per effetto del moto violento, le vescichette del polmone si dilatano molto (*Pitcarn. dissert.*) ed acquistando figura sferica si toccano l'una l'altra in un sol punto, rimanendo perciò fra loro maggiori interstizj, e restando in tal modo più liberi quei Canali, che vi sono tramezzati, pei quali perciò può scorrere liberamente il sangue, e per la stessa ragione quei canaletti, che sono intrecciati nel corpo delle stesse membranette vescicolari, vengono successivamente compressi, e dilatati dalla frequente respirazione; onde per l'uno, e per l'altro effetto di quel moto violento si macina vieppiù, e si depura il sangue, e s' agevola il suo corso. D'altra parte s' accrescono mercè quel moto le secrezioni, ed escrezioni, e diminuendosi perciò la massa de' liquidi si diminuisce altresì la quantità del moto; onde per questo non v' è da temere riempimento, o rottura de' vasi interni, o sputo di sangue, e tanto meno, quanto che in questo moto accelerato il sangue occupa maggior spazio intrudendosi ne' canali, che sono all' ambito del corpo, come si vede nel rosseggiare della faccia, nel gonfiarsi della pelle, nel grondare del sudore. Nè anche nelle febbri acute, benchè il moto del sangue sia tanto celere, avvengono sputi di sangue, i quali per contrario (e segnatamente i *naturali*) si veggono succedere in tempo della maggior quiete, e andarvi soggetti molto più i sedentarj, e gli studiosi, che gli esercitati. Al che verrà aggiunto, che i veri Tisici non tanto facilmente vanno soggetti allo sputo di sangue, quanto volgarmente si crede. Anche all' altra parte di questa difficoltà verrà risposto, che se si vorrà ricordare la superficie della pelle, alla quale, mercè il moto

violento, fono fpinti gli umori, effere come un gran crivello, pel quale fi fa colare fuori del corpo gran copia d'umore, e fe fi vorrà ricordare ancora la fuperficie interna del polmone, la quale è maggiore (*Ales ftatic.*), effer un' altro crivello, o per ufare l' efpreffione del Bojle (*de corp. anim. poros.*) un gran camino, per cui sfuma altresì molto vapore, fi comprenderà più facilmente, che con tal modo non folo non può farfi replezione interna, o infiammazione, o altro, ma che anzi debbano votarfi i canali interni; oltrechè fi sà per efperienza, che l' infiammazione mai non proviene dall' efercizio, per quanto effer poffa valido, o violento, ma sì dal ripofo fubitaneo prefo dopo quell' efercizio, cioè dalla coftipazione, e quefto nel cafo prefente non può avvenire, attefe le cautele, che fi devono praticar dopo. Ma tutte quefte ragioni più chiare appariranno, qualor vogliafi rammentare col Craanen (*de homin.*), che nelle circoftanze di moto accelerato, e di fudore il corpo umano diventa come una botte tutta buccherata, da cui ftillan fuori, e grondan d' ogni intorno gli umori del corpo; nè il cibo pure in tale circoftanza può farvi replezione, poichè tanto ne fvapora dal corpo, quanto ve n' entra (*Santor. ftat. fect.* 3. *aphor.* 38. *e* 39.); quindi da quefto moto violento il Tifico non può ragionevolmente temere nè sbocchi di faugue, nè replezione interna, nè infiammazione, nè oppreffioni; ma fperarne anzi gran profitto: e appunto le oppreffioni, che fogliono anguftiare il Tifico, fi vedono, mercè il moto praticato, toglierfi tofto che fi ripofa l' Infermo.

90. Dalle fcuole Medico-teoriche fi potrebbe trarre anche quefta obbiezione: per effetto del moto violento, e del fudore, fi porta fuori del corpo la parte più fottile del fangue, e rimanevi dentro la parte groffa, la quale perciò vieppiù addenfandofi potrebbe far temere maggiori anfietà, in quanto che il fangue addenfato non poffa paffare per le minute eftremità dell' Arteria polmonare, e potrebbe anche far temere maggior intafamento di Polmone, e d' altre vifcere.

91. Leviamo via quefti timori: Se col moto accelerato del

fan-

ſangue, e coll'azione vigoroſa de'vaſi, e de' muſcoli ſi macinano, e ſi aſſottigliano gli umori circolanti del corpo, perchè dovrà ſortire ſolamente il ſottile, e rimanervi il groſſo, e non piuttoſto aſſottigliarſi anche il groſſo, che ſoffre la ſteſſa azione, e preſſione? Ma altre ragioni ci fanno eſcludere quei timori: Scrive Galeno *Lib.* 1. *de alim.*, che a quelli, che molto ſi eſercitano, vengono profondi ſonni, e perfette concozioni, dal che ſi può credere, che entri nel ſangue buon chilo, e copioſo, cioè un fluido, che riſpetto al ſangue è più ſottile, il qual chilo unito alla bevanda, che ſi prende più copioſa, debba riſarcire il perduto liquido; e quindi ſi può riſpondere, che il ſangue mercè il moto violento non ſi guaſta già, nè s'addenſa di troppo, ma ſi perfeziona, lo che vien dimoſtrato dalla ſteſſa natura, la quale col moto accelerato del ſangue, oſſia colla febbre, e col cacciar fuori del corpo gran copia di ſudore non caccia fuori il ſottile trattenendo il groſſo, ma depura il ſangue, e cura le infermità, come tutti i dì veggiamo accadere, che ſe il moto violento foſſe cagione di denſità di ſangue; tanto più converrebbe al Tiſico, che ha il ſangue diſciolto, nè ſi può per alcun modo addenſare. I Cacciatori, ed i noſtri Giuocatori di palla, e di pallone faticano molto con loro gran profitto, e ſalute ſenza ricordarſi di tante teorie, o di tanti pericoli; anzi ſi sà, che gli antichi Atleti col faticare, e col ſudare acquiſtavano tanta ſalute, che Ippocrate la credeva fin pericoloſa, quando per effetto di tanto eſercizio era giunta al ſommo della bontà *ad ſummum bonitatis* (*aphor.* 3. *ſect.* 1.) e Ariſtotile *lib.* 8. *polic. cap.* 4. rimprovera gli Spartani, e gli Atleti, perchè col molto faticare e ſudare ſi procacciavano tanta ſalute, e tanta robuſtezza, che ſin diventava fierezza; non è dunque credibile, che per effetto del moto violento debbano uſcir dal corpo i ſottili umori, e debbano rimanervi i groſſi, e in conſeguenza guaſtarſi la ſalute. Se a queſta dottrina delle Scuole teorico-mediche aveſſe badato il celebre Cardinale Sforza Pallavicini non ſarebbe guarito dalla cronica infermità delle ſue gambe. Mi ſia permeſſo quì di traſcrivere un pezzo di lettera ſcritta da queſt' inſigne Porporato a Mons. Rocci, nella quale racconta il caſo ſuo:

Dopo

Dopo aver preso due volte il Mechoacan (scrive egli), *il quale mi avea tratto di corpo gran copia di materia serosa, io non vedea calare il nuovo accrescimento nell' enfiagion delle gambe: onde pensai ad altro rimedio non insegnatomi da' Medici, nè lavorato dagli Speziali; ogni giorno ho camminato con forte passo, quattro volte intorno a cinque quarti d' ora per volta, sicchè tratte le mie misure l' esercizio di ciascuna volta è stato intorno a tre miglia* (dunque erano dodici miglia al giorno, viaggio, e fatica considerabile per un Cardinale avanzato in età, e cotanto studioso) . . . *questa Medicina m' è riuscita sì profittevole*, seguita egli, *che . . . in due giorni l' enfiagione è calata ben otto dita d' altezza, cioè a dire son migliorato in maniera, che poche volte già da molti anni mi son trovato con le gambe più sgravate . . . e se il giovamento crescesse a proporzione, sarei libero innanzi a quattro giorni (Lett. var. pag.* 73.). Ma io per vaghezza di tener dietro alle variabili difficoltà delle troppo sottili teorie potrei uscire di strada, o almeno piegar troppo dal segnato sentiero, dico in una parola, che da quanto sopra ho scritto, credo poter conchiudere, che dal moto violento non si può temere nè che di troppo si addensi, nè che s' infiammi il sangue, nè che nasca alcun' intasamento di polmone, o d' altre viscere, nè alcuna infiammazione, siccome l' esperienza a tutti può dimostrare.

92. Qualcuno potrebbe fare quest' altra difficoltà: per effetto del moto violento, e del sudore, il sangue si risolve in sale, ed in olio rancido, e si corrompe, e si diffecca; e in prova di ciò potrebbe addurre quel passo d' Ippocrate: *quicumque ex febre ardente moriuntur, omnes præ siccitate moriuntur (de morb. lib.* 1. *n.* 30.)

93. A questo si potrebbe rispondere: Che non è vero, che il sangue degeneri in sale, e che anzi l' esperienza dimostra il contrario; imperciocchè egli è bensì vero, che ne' primi tentativi di questo moto violento esce il sudore salatissimo; ma è altrettanto vero, che replicando più volte quel moto violento, il sudore esce poi insulso, ed acquoso, segno, che quello non fu degenerazione di sangue in sale, ma espulsione del sale, ch' era nel sangue, e Bennet pag. 123. conferma queste osservazioni, dietro le quali si può anche

anche credere, che se quell' uomo ricordato dal Sig. Tronchin (*colic. picton.*) il cui sudore conteneva tanto sale, che fin si cristallizzava sulla faccia, che se quell' uomo, dico, avesse continuato a sudare per molte volte, e per molto tempo, e con intensità, il suo sudore sarebbe poscia divenuto insipido. Che il sangue poi per effetto del moto degeneri in olio rancido; che il sangue si corrompa, e che si diffecchi, è una mera immaginazione, e quanto al passo d' Ippocrate sopraccitato si può dire, che Ippocrate non intese mai, che la febbre ardente fosse cagione di secchezza, per la qual secchezza si dovesse morire; perchè ne verrebbe in conseguenza, che quei, che guariscono dalla febbre ardente, guarissero per umidità, onde una stessa causa produrrebbe secchezza, ed umidità, lo che è assurdo.

94. Ma se gli eccessivi sudori secondo Morton *Lib.* I. *Cap.* II. talvolta inducono Tisichezza, e tutto dì vedesi, che i copiosi sudori offendono il Tisico, ed anzi, secondo la comune credenza, l' uccidono, come mai questi sudori eccessivi potranno essere buon rimedio della Tise?

95. Siccome il vomito si cura col vomito, così anche il sudore col sudore. Lassezza de' solidi, e colliquazione de' fluidi sono le cagioni di quei sudori, che fanno intisichire i sani, e che tanto offendono apparentemente gl' intisichiti; quindi il moto violento, ed il sudore togliendo quelle cagioni curano i sudori morbosi, e Morton stesso per curar quei sudori prescrive corroboranti, e sudoriferi; anzi si vede, che quella spaventosa malattia detta *sudore anglicano*, ossia *effemera pestilenziale*, la quale consiste in un eccessivo sudore, che uccide, curarsi col governo riscaldante, e sudatorio, come ci fanno fede Willis, e Lieutaud. Dunque del pari si comprende, come per curare, o per riparare il sudore morboso del Tisico debba convenire il moto violento, ed il sudore artificiale, del quale tanto si valsero Bennet, Riverio, Marcello Donato, Ingrassias, ed altri gran Medici.

96. Opporrà taluno, che Bennet al Cap. 17. scrive, che quelli,

li, che col moto valido vogliono affrettare lo ſpurgamento, affaticano grandemente il petto, e che lo ſteſſo Bennet dice qualche altra coſa contro il moto violento al Cap. 7.

97. Si riſponderà a queſto tale: ciò, che promette buoni effetti nel caſo noſtro, ſi è l' armonia dei rimedj, che ſi devono praticare. Il cibo, e la fatica (per dir le parole d' Ippocrate *de vict. rat. Num. 2.*) *benchè abbino differente poteſtà, unite però queſte coſe conferiſcono alla ſalute, perchè la fatica conſuma, ed il cibo riempie ciò, ch' è vuotato*. Bennet adoperava dieta, e molti medicamenti, noi uſiamo altro modo, e altra combinazione, e perciò non veggiamo venire queſt' affaticamento del petto, che ci poſſa muovere a riprovare il moto violento, e uſiamo anche precauzione per non coſtiparci.

98. Alcuni diranno: chi s' affatica molto, e ſi riſcalda, come potrà ſopportare il vino, che vieppiù riſcalda? e come da quei, che ſi debilitano con tanto ſudore, potranno digerirſi quei cibi groſſolani propoſti nella combinazione de' mezzi, che ſono in queſtione?

99. A queſti ſi potrà riſpondere: che ſi vede per eſperienza, che il vino è molto utile ai viaggiatori, benchè ſi affatichino, e ſi riſcaldino; anzi ſi legge in un Libro (*Nouveau voyage de Guinèe, Guillaum Smirh &c*), che nei climi eccesſivamente caldi dell' Africa, la medeſima quantità di vino, o di liquori, che in Europa ubbriacherebbe, baſta appena a ſoſtenere gli ſpiriti vitali, atteſa la violenta traſpirazione, dunque ſi comprende il come, ed il perchè a quei Tiſici, che faticano molto, e che molto ſudano, e traſpirano, poſſano convenire il vino, ed i liquori. Ma riguardo a ciò, e riguardo anche ai cibi groſſolani, e duri, che convengono al Tiſico, abbiamo già detto qualche coſa ai Num. 67. 68. 69.

100. Altri per dir qualche coſa vorranno anche dire: che tutti queſti mezzi ſono ſtati disſgiuntivamente praticati prima d'ora con inutilità, anzi con danno; che ognuno sà, che vi è il moto, che vi è il ſudore, il cibo, e la bevanda, e che queſte coſe ſono ſempre ſtate, e che ſe foſſero, il gran rimedio della Tiſichezza, non ſarebbe queſta il male deplorato, che è? 101.

101. Si risponderà a questi altri: che la medicatura del Tisico, nella quale si dee molto confidare, consiste nella combinazione di tutti i soprascritti mezzi, i quali con reciproco influsso rinforzandosi l'uno con l' altro possano domar questo male; che se il moto, il sudore, il cibo ec. disgiunti non operano buoni effetti, non è questo una ragione per escludere la loro combinazione. Anche il Carbone, il Nitro, il Zolfo erano noti, e disgiunti non operavano quegli effetti, che opera la lor combinazione nella polvere da schioppo. Anche gli aghi, e la calamita disgiunti esistevano inutilmente, e la loro unione nella bussola di quanta utilità non è? Così dicasi dei Telescopj, e di tante altre cose, la cui utilità, ed efficacia consiste nella combinazione; così riguardo al Tisico si può credere dei rimedj d' Ippocrate, Sidenham, e Bennet: nè pare che così facilmente si debba concedere nè meno ciò, che è stato detto nell' obbjezione, che queste parti anche disgiunte abbino fatto del male, e sarebbe desiderabile, che quelli, che questo dicono, ne dassero anche le prove, le quali ci assicurassero, che questa loro opinione non fosse una conseguenza delle ordinarie teorie, o un suggerimento della fallace prevenzione.

ARTICOLO II.

Ragioni positive.

102. TOlte via con tal modo le difficoltà opposte dalla sottile teoria non pare più, che il moto violento debba essere così assurdo, ed improprio rimedio della Tise, come pareva, che si potesse credere. Che se volessi sottilizzare da loico sull' offizio, e sulla proprietà delle viscere paragonate al moto muscolare, e sull' influsso che hanno quelle, e questo nell' economia animale, potrei sillogizzare anch' io sull' affare delle funzioni naturali, e particolarmente su quello della sanguificazione, la quale succede perfettamente in alcuni pesci, che non hanno polmone, ed

imperfettamente negli animali inerti, benchè abbiano polmone, e sempre bene negli animali esercitati non avuto riguardo alle loro viscere; onde vieppiù spiccarebbe l' utilità, e necessità di questo esercizio anche a fronte dell' azion del polmone, ma nol voglio fare, perchè non voglio, che mi valgano punto le teorie, ma sì i fatti, e le sperienze; quindi mi contenterò di quì unitameute ricordare al mio Lettore ciò, che fin' ora sparsamente ho detto di sopra.

103. Non si può depurare l' infetto sangue d' un Tisico, se non per opera, e coll' azione di quegli organi, che sanguificano, e col moto accelerato del sangue, ciò insegnandoci la febbre, che si può dir medicina naturale, e universale di tutti gli eterogenei umori, che sono nel sangue: dalla quale medicina naturale, e universale hanno imparato i Medici, in circostanze d' infezione di sangue, a suscitar febbri artificiali negl' infermi, come a dire negli appestati di lue venerea colle stufe, col guajaco, coi sudori, e nei Tarantati col moto violento del ballare, e saltare, e sudare fino all' eccesso. Che se il moto accelerato del sangue, quasi fuoco analizzatore de' corpi, assottiglia, cuoce, ed espelle i viziosi umori del veleno venereo, del veleno della tarantola, e dello Scorpione pugliese (Baglivi *de tarantul.*), e anche della marcia tisica, come ne' casi, che son per raccontare: egli è credibile, che coll' istesso moto violento si possa anche depurare tutto il sangue di un Tisico. Ho detto sopra, che la pelle quasi crivello, ed il polmone quasi camino portan fuori del corpo sudore, e vaporoso escremento, quì vò aggiugnere, che quell' escremento è in tanta copia, che ogni uomo sano per quei emissarj scarica più escremento in un dì, che non ne scarica per secesso in 17. dì, secondo le osservazioni di Santorio, Boile, Malpighi, Alf. Borelli ec. Ora se questa escrezione venga accresciuta da moto violento, e da gran calore nel tempo stesso, che nell' interno lavorano le viscere con più energia, o (per dire le parole di Sidenham Num. 37.) nel tempo che *si agitano le viscere, e che si rimescola il sangue in tante migliaja di circolazioni, qual sostanza inimica, o sugo depra-*

vato può esser nel sangue, *o piantato in seno delle viscere*, *che mercè di questo esercizio non si riduca in istato consentaneo alla natura*, *o non sia dissipato*, *o*, per quelle vaste vie escretorie, *scacciato fuori del corpo?* Che se fosse vero, ciò che scrive il Bellini *de sanguin. miss.*, cioè che con tal modo in due soli dì si possono far svaporare dal corpo 8. sin 12. libbre di sangue (ricordandoci noi, che con tal mezzo, cioè coll' esercizio si migliora anche la digestione, e si perfeziona il chilo) potremo anche sperare con questo nuovo modo di *transfusione* di poter in breve tempo cambiare tutto il sangue, lo che, rispetto al Tisico, è il punto del guarire. Se Verulamio osservando gli effetti, che nelle stuffe partorisce il copioso sudare e traspirare degli appestati (*de vita longa*), vuol, che si creda possibile fin ciò, che narrasi di Medea, non Strega, ma saggia donna, al dir di Diogene in Strabone, la quale faceva vestir aspetto giovanile agli uomini vecchj non già col cuocerli, come finsero Esiodo, e gli altri Poeti, ma col farli validamente esercitare. Se si sà, che mercè del moto violento depurasi il sangue in quella guisa, al dir di Solone in Luciano, che si depura il grano in gittandolo, perchè non si potrà sperare, per mezzo dell' istesso moto violento, di depurare anche il sangue, ed il Polmone d' un Tisico?

104. Ora se i cibi salmastri, ed il Vino, ed il cibo copioso, prescritti già da Ippocrate, stimolano lo stomaco, il cuore, ed i vasi, e ne accrescono la loro azione Num. 67.; se il moto accresce la circolazione, la respirazione, e in conseguenza l' azione delle viscere del basso ventre; se l' esercizio valido, e sudatorio ajuta gli organi della natura, anzi la natura medesima a quelli sforzi, che sono ad essa famigliari, e consentanei, e necessarj per curare i mali, num. 70., qual via più provida, e più sicura da tentare nel male deplorato, che trattiamo? Se col provocare artifiziosamente i sudori si deviano gli umori acri dal Polmone, e ne sente sollievo l' Infermo (74.) certo che la natura ci addita la via, ed il modo di sollevare i disagj del nostro male. Se si costipa la pelle s' aggrava il petto, se la pelle traspira si solleva il petto dall' oppres-

fione (74.) , fe i mezzi ftimolanti , ed accelerativi del fangue, ed i fudoriferi ec. curarono il male, come fopra vedemmo ; fe i contrarj nol curarono mai ; fe le obbiezioni della teoria fono confutate dalla pratica efperienza, e dalla ragione ; ben può con tutta facilità, e chiarezza arguirfi , e comprenderfi , che nella combinazione dei modi curativi praticati da' principali Maeftri Ippocrate, Sidenham , e Bennet confifter debba il più giufto , e ragionevole modo di curare la tifichezza polmonare .

105. Ma io veggo bene effere di neceffità, e di ragione dell' ordine il confermare le cofe dette con un concludente, e generale argomento di fatto, offia con un generale fperimento: eccolo qui: Sia un Tifico affannato da ardori nel petto , da afpra toffe , da febbretta , da dolore , e da tutti gli altri fintomi della Tife. Quefto, fecondo fua poffa s' affatichi nel moto ambulatorio, e anfando, e fudando molto , quanto più può durare , e facendo poi ciò , che dirò al Num. 112., vegga, fe tutti quei fintomi, che lo moleftavano , e che a cento ragioni del Medico non avean voluto cedere , vegga, dico, fe tutti quei fintomi cedano *ful momento* , e fi dileguino, e conciofiachè ritornino poco tempo dopo, rinnovi il fuddetto moto violento, e fudore, e vegga, fe ugualmente fvanifcono . Che fe l' efperienza riefce, credo, che allora potrà aver fondamento di creder proficuo quel metodo , ancorchè foffe dalla teoria contraddetto : Dalle molte offervazioni, che con particolar diligenza ho io fu di ciò fatte, come vedremo in appreffo , fono ftato ammaeftrato , e convinto, che tutto il buon effetto , che fe ne può attendere , procede dall' intenfità dell' efperimento. Se per parer prudente , o circofpetto voleffi in ciò prefcrivere o moderazione, o temperanza , o difcrezione, non feconderei quei lumi , che ho ricavati dalle offervazioni , e dalle fperienze , e che fin'ora ho confirmati colla ragione. Quindi prefcrivo tutto il contrario, e dico, che ci vuole intenfità di moto , e di fudore , e che conviene coraggiofamente fpignere quefta efperienza fino all' ecceffo , e ricordarfi, ch' effendo la Tife un male eftremo , convien contrappor-

porre un estremo ad un' altro estremo. Che se il miglioramento non succede *subito*, e con prontezza, allora l' Infermo potrà rivolgersi ad altro modo di medicatura; ma posto poi, che in questo metodo trovi sollievo *subito*, e pronto, potrà allora persuadersi della utilità del medesimo, e potrà anche aver coraggio, anzi desiderio di continuarlo molto tempo, finchè mercè di quello abbia ricuperata l' intera sua salute.

106. Per dar qualche saggio degli effetti di questo novello modo di curare la Tise racconterò alcune osservazioni, o storie di Tisici deplorati, i quali usandolo in tutto, o in parte si sono veduti completamente guarire.

ISTORIA I.

107. NEll' anno 1756. Bernardino Rossi giovine d' anni 25., e Marangone di Mori per tosse cronica, sputo sanguigno, e poi marcioso, dolore di petto, febbre etica, sudori, disenteria, caduta di capelli ec. fu ridotto al *Marasmo*, e dopo 7. mesi d' inutile medicatura fu abbandonato da' Medici, e consegnato a' Preti, perchè Tisico disperato, e vicino alla morte. Questi allora, essendo fuori di speranza, si lascia cibare di ciò, che correva alla mensa rustica della sua Famiglia, e beve anche del vino. Con un tal vitto resiste per ben 4. anni sempre in letto, e sempre vicino all' agonìa, ed in fine nel 1760. guarisce perfettamente, si nutrisce, e si rinforza, e stà sano senza alcun residuo nè di tosse, nè d' altro male, se non che si levò gobbo, che pria non era, e tale restò poi. I cibi, che usò dopo che fu abbandonato da' Medici, furono Polenta, Pane, Formaggio, Salumi, Insalate, e Vino, nè prese mai alcun rimedio di Spezierìa, se non che verso il fine ebbe preso per consiglio del Cappellano Don Giovanni Sartori certe rotole purgative dette del Comendator; la marcia, che sputò ne' 4. anni, che fu infermo, non capirebbe in una tina, i sudori furono immensi, eppure potè resistere, e poi guarire, com' è noto a questo Vicariato. Questo Rossi, che abitava vicino alla casa mia, e ch' io vidi infermo, e sano, morì poi di male acuto nel 1778.

ISTO-

ISTORIA II.

108. NEll' anno 1766. un Giovine d' anni 16., che ſi chiamava Giambattiſta Roſſini detto il Perfetto di Malſeſine ſul Lago di Garda da una Cerbottana inſpirando ſorbì nel Polmone un ago di ferro della lunghezza di tre dita traverſe, fu preſo ſubito da gran sbocchi di ſangue, dolore ſotto alla Clavicola ſiniſtra, febbre *peripneumonica*, toſſe ferina, e poi dopo qualche tempo da ſputo marcioſo, e febbre etica; quel giovine, il quale non potea perſuaderſi d' aver l' ago nel polmone, volle una volta muoverſi con qualche veemenza, e allora quell' ago, che pur troppo era nel Polmone, profondò. Vennero ſubito nuovi sbocchi di ſangue, e nuova febbre peripneumonica, ed il dolore ſi fe' ſentire più fondo cioè ſotto alla mammella ſiniſtra. Dopo alcuni giorni ceſsò il ſangue, e l' acutezza della febbre, ma l' Infermo divenne Tiſico, ſputò ſempre marcia fetente, e ſoffrì in ſeguito calori, ſudori, diarrea, conſumazione, e tutti gli altri ſintomi della Tiſe la più deplorata. Erano già paſſati nove meſi dopo il mal ſorbito ago, ed era già molto tempo, da che queſto giovine eſſendo omai privo d' ogni ſperanza vivea ſenza alcuna regola medica, beveva vino, e mangiava pane, polenta, ſardelle ſalate, *coſpettoni*, *baccalà*, e ſimili alimenti a capriccio, quando una notte ſputò dal petto colla ſolita marcia quell' ago ſteſſo, che nove meſi prima aveaſi aſſorbito nel polmone. E benchè quell' Infermo, che avea già la faccia deſcritta da Ippocrate, pareſſe omai inſanabile per l' eſtrema macie, pure dopo uſando ſempre gli ſteſſi cibi ſalmaſtri, e piccanti ſi riebbe a poco a poco, e guarì perfettamente, e fu poi ſempre ſano, e robuſto. Queſto caſo, che è celebre ne' paeſi, che ſono intorno al Lago, ſeguì tutto ſotto gli occhi miei. Ultimamente nel Luglio 1786. io vidi queſto Giovine, che ora ha 36. anni, e mi rammemorò il caſo ſuo, e mi diſſe, che conſervava ancora quell' ago fatale. Queſto Roſſini fu più fortunato di quell' imbiancatore, il quale per un ſimile accidente morì Tiſico, come racconta Morton *phtiſ. lib.* 3. *cap.* 6. *hiſt.* 4.

ISTO-

ISTORIA III.

109. UN Prete, che si chiama Don Rocco Longo di Lenzima Diocesi di Trento nell' anno 1766. ritrovandosi a Lizzana Terra vicina a Roveredo, ed avendo allora 28. anni per una cronica infermità di petto consultò tre insigni Medici di Roveredo, i quali d' accordo lo dichiararono Tisico incurabile, a cui appena soprastasse un mese di vita. Questo Prete dopo un tale pronostico si ritira nel suo paese alpestre di Lenzima, ed in luogo d' usare il latte, e la cavalcatura per prolungarsi la vita, secondochè i suddetti Medici gli aveano prescritto, disperato si porta ad un bosco, dove alcuni suoi operaj tagliavan legne, e benchè non avesse forze, nè carni indosso, pure per sollevarsi va lavorando con essi, e mangia anche di quei cibi rustici, che usavano i suddetti *Boschieri*, e sentendosi un po' ristorare continua a varie riprese il lavoro, e quei cibi. In progresso lavora di forza, e suda molto, mangia sempre cibi rustici, e dura a questa fatica, ed a que' cibi per ben tre mesi. Gradatamente si rinforza, si nutrisce, ed in fine resta completamente guarito, e furono i suoi rimedj il vino pretto, la polenta, il pane, i salumi, ma più di tutto la fatica, ed il sudore. Questo Prete, che ora, cioè nel 1786. è sano e lieto, incappò senza saperlo nei rimedj prescritti già da Ippocrate, e poi da Areteo, i quali Medici per curare la Tabe, e la febbre consuntiva, insegnano appunto, che si debba mandar l' Infermo a tagliar legne, ed a lavorare con tutte le braccia ec., e fortunatamente si salvò. Questa storia mi fu raccontata dallo stesso Prete, e mi fu confirmata da altri.

ISTORIA IV.

110. NIccolò Lorandi giovane d' anni 30. e Capofilatoiere in Roveredo nell' anno 1776. la ruppe coi Medici, perchè nol sollevavano da un dolore cronico, che sentiva nel petto, da inquietudine, peso, ed angustia nel polmone, tosse con

isputo

ìsputo che pria era ſtato ſcarſo, e granelloſo, e poi s' era fatto abbondante, e marcioſo, febbretta, calori, e gran dimagrimento. Non vuole più conſiglio, nè rimedio dai Medici, e di ſuo capriccio ſi porta ai bagni d' Abano ſul Padovano per tentare quei fanghi, de' quali avea udito celebrare la virtù nel diſcacciare i dolori mercè il ſudore, che promuovono. Giunge colà, e ſi fa applicare il fango caldiſſimo ſul petto dove ſentiva il dolore, benchè l'applicare il fango *ſul petto* ſia pratica creduta colà impropria e pericoloſa, e gli foſſe anche contraddetta da quei *bagnaruoli*: così fa due volte al giorno. Tutti quei, che 'l viddero uſare così ſtrano modo, s' intereſſavano a rimuoverlo da tal pratica, e da tanto pericolo, ma eſſo non riſpondeva a quelli ſe non che *o vincere, o morire*. Nel terzo giorno al levarglisi il fango ſi vede, che gli è comparſo ſul petto un tumore fluttuante (forſe pieno di marcia) e groſſo quanto una gran mammella di Donna. Il Lorandi non aſcoltando nè meno quelli, che lo conſigliavano a farloſi tagliare, ſeguita diſperatamente a praticare i ſuoi fanghi ſul petto, anzi li ſoffre caldi vieppiù che prima, e con queſti ſi ſpreme di doſſo eceſſivi ſudori ſempre replicando quelle parole *o vincere, o morire*, e mangia nel tempo ſteſſo di ogni cibo a ſeconda dell' appetito, e beve del vino; queſto fu gran coraggio, ò per meglio dire gran diſperazione. Ora che avvenne? In due giorni ſvaniſce quel tumore rinvaſandoſi la ſua materia, e dopo alcuni giorni di fanghi, e di copioſiſſimi ſudori, il Lorandi reſta guarito dalla Toſſe, dallo ſputo, dal dolore, dalle febbre, da ſuppoſto *empiema*, e da ogni altro male in guiſa, che in quella ſteſſa occaſione per ſolennizzare il ſuo riſorgimento ſi portò a vedere Venezia, e poi a Roveredo ritornando ſano, e ben nutrito, e lieto: tutti quei che 'l videro, fe' reſtare attoniti, e ſopraſatti da grandiſſima maraviglia, e ſano poi reſtò in progreſſo. Io ſteſſo ho veduto ſul ſuo petto i ſegni delle ſcottature fattele dai fanghi. Ora nel 1786. queſto Lorandi ritrovaſi per ſuoi affari in Buda d' Ongaria.

Queſta cura è nota a molti, e ſeguì, come ho detto, ſenza aſſiſtenza di Medico, e ciò fu gran danno, perchè ſe il celebr. Sig, Pro-

Professore Mingoni, col quale nell' anno 1784. io parlai di questo fatto, l'avesse veduta, avrebbe potuto arricchire la sua dotta, e bella raccolta (Joseph. Mingoni &c. *histor. Medic. Therm. Patavin. &c.*) d' una così importante osservazione.

111. Oltre le recitate osservazioni ne verrò notando qualche altra secondo il proposito; Le quali mi conducono a stabilire un nuovo modo di medicar questo male, nel qual modo io pongo tutta quella fiducia, che dee esser proporzionata alle mie osservazioni, ragioni, ed esperienze; per altro se alcuno volesse dubitare delle mie osservazioni, ragioni, ed esperienze, e quindi dubitare di tutto questo nuovo metodo, io non son tanto presontuoso, che voglia sforzarlo ad entrare nel mio sentimento: sarà ben però assai che non ne voglia far neppure alcuni esperimenti, onde poter riconoscer giusta o ingiusta la sua diffidenza; veniamo dunque al metodo.

CAPO QUINTO.

Si propone un modo nuovo di curare la Tise.

112. LAsciata ogni dieta, ed ogni medicamento farmaceutico l'Infermo ogni mattina, dopo il pranzo, e sulla sera, per quanto può, cammini frettoloso per luogo erto, ansi, e s' affatichi molto, finchè grondi tutto di sudore, e poi subito s' assida ad un gran fuoco, e si riscaldi vieppiù lasciando colare a rivi il sudore, e dal capo, e dal petto, e da tutto il corpo. Dopo aver molto sudato si spogli, e si metta una camicia grossa asciutta, e calda, e poi discostandosi un pò dal fuoco mangi pane, e beva vino, quanto ha sete. Attese le ragioni num. 74. comprovate dalla mia sperienza, credo, che si troverà subito sollevato dai sintomi del suo male. Non è bene nell' atto del sudare mettersi a letto, perchè il sudore, cioè quell' escremento, di cui è pregna la pelle, rientrerebbe dentro. Nel tempo di questa cura, che bisogna continuarla per lungo tempo, conviene mangiare a sazietà e bere del vino.

113 Per effetto di questa medicatura le orine scorrono copiose oltre l'usato, il ventre si rende facile, e naturale, esce molta pituita dal naso, e spurgasi facilmente dal petto il catarro, o la marcia; cedono la febbretta, il dolore del petto, il rosso delle guancie, il calore, l'oppressione, la malinconia, la tosse, in somma tutti i sintomi del male, siccome costantemente m'è accaduto di osservare; e ciò che è singolare, si è, che questi sintomi cedono sul fatto, e subito, e che quella calma dura gran parte del giorno. Ma perchè questi sintomi ritornano, si devono altresì replicare i rimedj, cioè quel moto, e quei sudori, nè deve l'Infermo lusingarsi di guarire in poco tempo, benchè continuandoli gli vengano anche le forze, e la nutrizione del corpo.

114. Passato molto tempo, e trovandosi mercè quel modo rinutrito l'Infermo, non venendo più salato il suo sudore, ed essendo cessato il marciume de' suoi sputi, e trovandosi in buon stato, allora potrà usare il suddetto modo più temperatamente, e in seguito prenderà cibi, bevande, e rimedj proporzionati al male primitivo, da cui la tisichezza trasse l'origine, de' quai mali, e de' quai rimedj si parlerà ne' seguenti libri; e con tal modo può sperare o di guarire radicalmente da ogni male, o almeno di convertire la pericolosa piaga in un cauterio del polmone, col qual cauterio, al dire del Willis, si può vivere fino alla vecchiaja senza che da quello sia punto abbreviata la vita, (*pharmac. rat. par.* 2. *sect.* 1. *cap.* 6. *pag.* 41.) lo che direi quasi che fosse quanto guarire.

115. Lungo sarebbe il dire le molte ricorrenze de' sintomi, che durante questa cura sogliono accadere, le quali mettono l'Infermo in disperazione di mai più guarire, e i pronti effetti della suddetta medicatura, che lo mettono in gran fiducia di guarire, li quali affetti dell'animo alternativamente succedonsi l'uno all'altro; il perchè io credo, che questa medicatura non sia per persone di poco spirito, timide, e da poco, ma sì dei soli coraggiosi, e di quei, che sanno ragionare sull'esperienze e che hanno il modo di poterla eseguire con vera costanza, ed a quel grado che conviene; Quindi ricordo nuovamente, che il sudore deve essere grandissimo, e

che

che deve esser provocato colla fatica, e poi col fuoco, e credo di poter dire dei Tisici presso a poco ciò che Baglivi dice dei *Tarantati*, cioè che lor giova il sudore provocato col moto, ma non il sudore provocato senza moto; nè giova pure il moto del corpo, se non è susseguito da copioso sudore. Tuttavia per quei, che non possono in verun modo praticar quell' esercizio, come per le Donne, e per altri, a' quali mancano le colline, ed i monti, può giovare il ballare in casa, e saltare eccessivamente, salire, e scendere le scale con celerità o il camminare con fretta gittando quà, e là le braccia armate di due pestoni, come usasi in Inghilterra (Mead) finchè ansanti, e stanchi, e sudati s' assidano vicino al fuoco per ispremer fuori il tanto necessario sudore, e per evitare le costipazioni, facendo poi in tutto ciò che sopra ho detto.

116. Quanto alla scelta dei cibi, e bevande non dee prendersi alcun scrupolo; poichè (dirò come Sidenham) *qui se huic corporis exercitio sanandum tradit nullis jam dietæ legibus adstrictus, nullo cibi potusve genere privandus est: cum in hoc uno omnis rei cardo vertatur &c. (procefs. integr. &c. de Tabe)*. Quindi convengono tutti i Cibi domestici ed usuali ed anche il vino; è però necessario usare talvolta qualche salume a modo d'Ippocrate n. 67., o altro cibo piccante, e consistente, il vino altresì o pretto, o temperato, secondo l'usanza, può assai convenire e giovare n. 69.

117. Il sonno deve esser breve; *Somnos soporosos*, scrisse Bennet, *ut pestem fugere oportet*. Suol esser pieno di sogni fastidiosi, suol anche produrre viscosità, talvolta sudori eccessivi, talvolta affanni ed oppressioni. Nel sonno le fibre s' allentano, i canali si dilatano, quindi gli umori colliquati s' intrudono ne' canali allargati, anche nei non suoi (siegua ciò per legge idraulica, o siegua per la proprietà attrattiva de' tubi Capillari) e quindi gli umori o colano per sudore o riempiono il polmone membranoso in quella guisa appunto, e per la stessa ragione, che nel sonno le ridondanti serosità degl' idropici lo infarciscono, che anche questa sembra poter essere una semplice soluzione di quel problema proposto dal Sig. de Haën (*rat. med. tom. 6. pag. 94.*) *per qual ragione*

gione gli Idropici di petto sieno assaliti d' affanno nel loro primo sonno, anche quando dormono su d' una Sedia.

118. I segni favorevoli alla salute, i quali sogliono apparire nell' Infermo, che pratica una tal cura, e che devono perciò fargli coraggio a continuarla, sono indicati da Cristoforo Bennet, e sono confirmati anche dalla mia sperienza, cioè questi:

1. Se mercè la pratica del proposto modo curativo tra il giorno gli sputi sono uguali, puri, e bianchi, e facili a spurgarsi, benchè la notte, e la mattina fossero cattivi, deve attendersi l' intera salute.

2. Se col sudare cede la Tosse, e si desta l' appetito, è segno che quel mezzo è salutifero; quindi si devono i sudori promuovere con più audacia, e con più frequenza, *audacius & sæpius* (Bennet) e se i sudori vengono salati, tanto più si devono provocare, e mercè di questi si deve sperare la salute.

3. Se per effetto di questa medicatura, e di questi sudori gli sputi non vengono più marciosi, nè putidi, nè difficili, si deve aspettare la salute, benchè sussistesse ancora un' aspra Tosse, la quale suol cedere continuando il modo suddetto.

119. Riguardo ai sintomi: replico ciò, che sopra ho detto cioè che tutti si dileguano col moto, e col sudore ec.; accade tuttavolta, che alcuni tisici non possono in certe ore come di notte ec. adoperare quel rimedio generale. Per questi propongo alcuni rimedj, i quali, benchè sembrar possano strani, tuttavia la mia esperienza mi ha dimostrati assai proficui nel sollevare alcuni sintomi: per esempio.

1. Agli ardori brucianti, che il Tisico talvolta sente nel petto, prontamente giova bere una dose di Rosolino, d' acquavite, o di altro liquor spiritoso: Sia, che i liquori spiritosi addensino gli umori disciolti, sia, che aggrinzino le carni pendole, e rilassate, dalle quali alterazioni procedono quei calori; sia, che domino, come vuol Boerhave, quell' acido corrosivo, ch' è cagione degli ardori, sia finalmente, che scaccino la cagione del calore, come, al dir d' Ippocrate, fa il vino: il fatto si è, che io più volte ho veduto dopo presa una dose di liquor spiritoso toglier si subito, e

sul

ſul momento quegli ardori, che coll'acqua fredda, col latte, e con altre coſe dette refrigeranti ſi accreſcevano; mi ricordo a queſto propoſito, che nell'anno 1784. ad una contadina, che ſi chiamava Lucia Tonini della Villa di Revian poco diſtante dalla Città di Roveredo, la qual Contadina era Tiſica moribonda, io preſcriſſi acquavite, ſardelle ſalate, e vino, con tale effetto, che queſta uſandoli arrivò a poterſi alzare dal Letto, e poi anche qualche poco lavorare alla Campagna. Queſta, per quanto mi fu detto, è poi morta nell'anno 1785. forſe dell'iſteſſa tiſichezza. Non è però che queſto rimedio ſia tutto di mia invenzione; Bennet ci avviſa, che *calidiora medicamenta frigida pectoralium intemperie, flaccidoque eorum tenore detentis .... maxime accomodantur* (*pag.* 120.).

2. Quel ſolletico, o irritamento nella laringe, che tanto ſuole incomodare i tiſici, e che procede dalla pituita denſa, ch'è nel fondo del polmone, la quale cagiona quel ſtimolo, in quella guiſa, al dir di Morton, che la pietra nella veſcica cagiona irritamento all'eſtremità del pene, quell'irritamento, dico, ſi mitiga inſpirando il fumo dell'acqua bollente, e quando il fumo non giova; giova ſicuramente il faticarſi, e l'anſare; in tal modo ſi ſpurga quella pituita.

3. La diarrea tiſica ſi può medicare anche col mangiare uſualmente polenta fatta con farina di *melega* oſſia *ſorgo*, la quale in varj caſi ho veduto giovare mirabilmente. Anche la ſalicaria, e la piloſella, talvolta giovano, e queſte erbe, o ſecche in polvere alla doſe di una drama, o in decotto carico. I Lavativi di triaca col latte, e gli oppiati ſono rimedj, o cerimonie per le ultime eſtremità del male.

4. Il dolore contumace del petto ſi mitiga con una coppetta, o con un veſcicante, o con un Setone applicato immediatamente ſopra il luogo del dolore: *ved. num.* 130.

5. I ſudori notturni, e le veglie eceſſive ſi mitigano qualche volta colla cena di carni fumate, e di vino generoſo. Una Donna Tiſica, che non potea dormire nè per oppio, nè per altro, mangiò carne ſalata, e dormì ſaporitamente. Ippocrate crede che la cena ſia di tanto profitto al Tiſico, che par che in queſto male temeſſe la feb-

bre,

bre, perchè appunto questa proibiva al Tisico di cenare *febrem autem non invadere, ut ne a cœnis prohibeatur* (*prænot. lib.* 2. *n.* 12.).

120. Per incoraggire l'Infermo nelle varie emergenze di questa medicatura, e anche per giustificare appresso al mio Lettore la fiducia, che io dimostro, e che di fatto io ho nel proposto modo, mi conviene parlare alquanto diffusamente anche de' casi miei infelici, e raccontare il modo singolare, onde io scampai da gravissimo pericolo, ed i fatti, ed i fondamenti, sui quali dovei stabilire le soprascritte dottrine.

121. Io Matteo Salvadori Autore del presente scritto nell'anno 1780. per gravi passioni d'animo, ch'io ebbi a soffrire nelle morti de' miei congiunti, delle circostanze delle quali non parlo, perchè anche ora *animus meminisse horret luctuque refugit*, mi si fecero inquietudini, oppressioni di respiro, e palpitazioni di cuore, e veglie, ed altre tormentose affezioni dell'Ipocondria nervosa; ma ciò ch'è più, dopo un anno circa di tanti guai nel Mese di Aprile 1781. mi si manifestò anche una suppurazione nell'interno del petto, dalla quale due anni interi fui crudelmente travagliato, guastato, e presso che morto; febbre abituale, Tosse con isputo sempre purulento, e talvolta sanguigno, dolore ulceroso nel petto, e veglie continue, e frequenti ardori, che m'attacavano ora il petto, or le braccia, or le mani, e sudori notturni, e diarree, e oppressioni, e languori, e gran dimagrimento furono i tormentosi sintomi del mio male. Se io procurassi ogni ajuto possibile, non è da domandare. Consultai fin da principio, e per voce, e per lettere i più celebri Medici, ed io stesso per quanto potei procurai collo studio di trovare nell'arte qualche rimedio, ma tutto indarno; il mio male s'accrebbe giornalmente, e le ansietà, e le angoscie mi divennero insopportabili, e dove che prima io era quadrato, carnoso, e forte, avea perdute le carni, tutt'i vestiti mi erano divenuti assai larghi, e pendoli, e con estrema malinconia io mi vedeva le clavicole rilevate, e le coste tutte, e l'osso sterno, ed avea fatto il collo lungo e sottile, ed era sparuto il volto, e magro, e smunto, e debile; e tuttavia i dolorosi sintomi vieppiù mi

tor-

tormentavano. Avea già esaurito tutt' i fonti dei rimedj Medici. ma inutilmente, e disperando ormai di guarire, io procurava di trovare almen qualche lenitivo a' miei mali non potendo più sperare di trovare alcun rimedio curativo.

122. In mezzo a questa desolazione m' andavano tuttavia per la mente le guarigioni, che sopra ho raccontate, e mi risovveniva da Ippocrate, e da Sidenham prescriversi ai Tisici l' esercizio faticoso, e i cibi consistenti, ed il vino, e dal Bennet commendarsi molto i sudori; cose per verità, ch' io stesso avea trovate utili nelle mie passioni d' animo, ma che non avea osato di praticare in tutto il lungo corso del mio male del petto. Il perchè trovandomi nello stato, che ho detto, nè potendomi omai avvenire di peggio, benchè strane cose in questi tempi, e secondo le stabilite teorie, credute irragionevoli, e temerarie; tuttavia volli tentarle: erano già tre anni passati, da che io era oppresso da tanti mali, nè avea mai avuto un dì di calma. Era il mese di Aprile 1783., quando cominciai la strana medicatura, che sono per dire, e questa fu l' Epoca del mio risorgimento, e della mia salute. Io mi diedi tanto in sul camminare, quanto le forze mel permettevano, e ansando molto, e sudando, e bevendo vino sentii subito qualche alleviamento, che non avea sentito in tre anni nè dal lungo, e continuo cavalcare, nè da molti altri rimedj. Ciò mi fe' suscitare qualche speranza; seguitai nei giorni appresso sempre con maggior impazienza, e perchè avea osservato, che il sudare mi giovava molto, per sudare vieppiù usai, essendo così riscaldato dal moto, d' andare subito al fuoco, pratica, che molto mi giovò. Con questo modo di medicatura mi cessavano gli affannosi sintomi, e benchè poi dopo alcune ore ritornassero, nuovamente cedevano al praticare questi strani, e violenti rimedj: che dirò di tante volte, che essendo angustiato atrocemente io mi credei perduto, e nell' atto del sudare, e sul momento mi trovai sollevato?

123. Devo dire però, che malgrado il fisico, e reale, e pronto giovamento, che mi recava un tal modo, mi era di gran noja a praticarlo per le molte incomodità, che portava seco, e anche per-

chè

chè l' andare così frettolofo, e fudato per iftrada non mi era di molto decoro, e incontrava fovente di quei, che condannavano quel moto così violento, come fconfigliato, e pericolofo; tuttavia le mie anguftie, delle quali avea in queft' efercizio trovato il rimedio, mi fecero abbandonare ogni riguardo, e benchè interrottamente pure lo continuai: per ifcanfare il più che poteva gl' incontri delle perfone, e le queftioni degli amici, io fceglieva ftrade folinghe, e fuor di mano, ed erte, e due, e tre, e più volte al giorno vi faceva le mie corfe, e venendomi appetito (sbandite le micidiali gelatine ec.) io mi cibava di pane, carni, falvaticina, e falumi, e d' ogni forte di cibi, fin di quelli arrofti che ufavano gli eroi d' Omero, e mangiava affai, e beveva del vino, e anche dei liquori fpiritofi; ufando tal modo riacquiftai il fonno, mi vennero a poco a poco le forze, mi cedè la febbretta, e la toffe, e ciò ch' è più in due mefi di così faticofo efercizio, benchè alle volte l' interrompeffi per dubbj, e diffidenze, che mi venivano, mi trovai alquanto nutrito, forte, e lieto; quindi animato da quefto felice fucceffo continuai dopo fempre con maggior fiducia, ed io che pria non afpirava ad altro che a mitigare i cruccciofi fintomi, oltre ogni mia fperanza mi vidi guarito, e in Settembre mi trovai reintegrato, nutrito, e graffo, e quei, che mi vedeano così trafmutato, dicevano, ch' io era ringiovinito: egli è vero, che tuttavia andava fentendo talvolta dei foliti incomodi, i quali io toglieva fubito col mio rimedio del moto, e del fudore ec. Continuai dopo più d' un anno a fare una tale medicatura andando ora a Befagno, ora a San, ora a Revian, dove teneva appoftati focolari, legne, e camicie. E' incredibile la copia de' fudori, ch' io cacciai di doffo in quel periodo di tempo, folo dirò, che in Eftate camminando tuttavia molto, riparato bensì dal Sole coll' ombrella, e mettendomi poi fempre al fuoco arrivai talvolta a cambiarmi di camicia fin dodeci volte in un giorno, e alcune volte anche di tutti i veftiti, tanto erano molli di fudore, e perchè io avea offervato, che alle volte non mi veniva il folito follievo, fe non accrefceva di molto il fudore, per aver fempre

me-

memoria di ciò, che mi conveniva fare, io avea fcritto fulla fommità de' miei focolari quefta parola *valde*, che io folo intendeva. M' è accaduto più volte di dover accrefcere il fuoco, al quale io fedea vicino, e durarvi, finchè da capo a piedi grondando tutto di fudore io talvolta mi fentiva a venir meno, allora prendeva una tazza di vino, e fubito mi trovava riftorato. Tanto vi volle per rifcattare la vita, e la mia falute. Altre volte medicando in altri combattei contro a mali gravi, ma contra niun male combattei con tanto impegno, quanto contro di quefto, e poffo dir con Cefare, che altre volte combattei per la gloria, quefta volta per la vita. Allora fu principalmente, che veggendomi rifcattato da tanto pericolo, e da un paffo, che non lafciò giammai perfona viva, e ricordandomi della medicatura, che negli anni addietro io avea praticata, e di tanti guazzabugli, che con mio disfacimento avea ingolati, cominciai ad avere in orrore la medicatura rilaffante, che fin quì ho creduto far bene impugnandola con tutte le mie forze. Allora m' accorfi d' aver unite in me folo le prefcrizioni di que' gran Medici Ippocrate, Sidenham, e Bennet, e penfai di farne dell' unione di quefte un fiftema di medicatura fperimentale. Ora 1787., e fono già tre anni paffati, credo d' effer rifanato, e mi preffervo coll' efercizio, e con queft' Opera, ch' io dò alla luce, poffo anche effer utile ad altri almeno coll' indicare le fecche, ed i fcoglj, onde io fteffo naufragai, ed il porto, che mi falvò.

124. Io non so, fe altri da Herodico (*) in poi abbia avuto tanto coraggio, e nel tempo fteffo tanta fortuna di guarire da malattia creduta incurabile. Soggiungo, che le queftioni, che fu quefta ftravagante medicatura io ebbi coi Medici, che acremente la riprovavano, co' miei domeftici, co' miei amici, e con altri, a'

(*) *Herodico Maeftro d' Ippocrate effendo ftato attaccato (a ciò che riferifce Plutarco) da malattia creduta incurabile ne guarì per l' efercizio, e fbbene che giunfe ad età avanzata. Hift. de la Santè par Machenfit.* (Tiffot *gimnaft. pag.* 4.)

quali caleva di me, e le ricorrenze de' miei affanni m' hanno fatto più volte diffidare della stessa medicatura, e credere illusorio quel sollievo, che ne sentiva, il perchè fui più volte per dimetterla, se non che le molestie dei ricorrenti affanni mi spinsero a praticarla anche mio malgrado; finchè fatto sicuro da tante prove gli credei efficacemente, e d' allora in quà non temei più i sintomi del mio male, nè le speculative opposizioni de' Medici miei Amici, piuttosto mi confermai maggiormente nel sentimento del celeb. Sig. Stunzer, cioè *che le gambe accordateci dalla natura devono servirci non solo per le nostre faccende, ma ancora per la conservazione della nostra salute* (*Fisch. osserv. sulle malat. nervos. pag.* 81.) Queste io adoperai in seguito costantemente, e furono l' istrumento principale della mia medicatura, colla quale mi salvai, come ho detto, avverandosi fisicamente in me quel detto: *Medico cura te stesso*.

125. Non voglio ora cercare, qual fosse il mio male, so che Morton, Sauvages, Fracassini, ed altri gran Medici dicono, che l' Ipocondria degenera talvolta in Tisica incurabile, e so altresì, che i Medici, che mi assistevano, secondochè mi fu poi detto, m' aveano di già compianto, e spacciato, e so ancora di certo, che gran mercè del modo suddetto io mi curai. Se io sia incappato nel vero rimedio tanto ignoto, ed occulto della Tise, non oso dirlo, dico solo, che vedutone in me così salutare effetto venirne dal rovescio totale delle odierne prescrizioni Mediche, di tanto mi lusingai. Volli poi tentare la stessa medicatura in altri Infermi, e molti sospetti di Tise, con quella ne migliorai, e altri ne curai da lunghe tossi, e risanai anche degli altri, che parevano Tisici dichiarati, e per non tacer di tutti nominerò due, che sono noti a tutto questo Vicariato: Uno fu il Cherico Don Paolo Candioli, a cui un Fratello cinque anni prima era morto Tisico. Questo Don Paolo nel 1784. trovavasi da qualche tempo infermo di Tosse con isputo purulento, febbre etica, sudori notturni, e considerabile magrezza, e da quei, che lo alloggiavano, era sfuggito per timore di contagio. Quest' Infermo avea usato molti rimedj

medj *demulcenti* , e gran dieta , ma ſenza prò , quando fu conſigliato da me a far moto violento della perſona, a ſudare , a mangiare qualche ſalume , ed a bere del vino . Queſti che fin allora con tanto ſuo danno avea tentati i *rilaſſanti* , fatto certo del ſuo pericolo ; ed eſſendo il meſe di Luglio ſi miſe toſto a giuocare alla palla con tutte le poche ſue forze , ed a ſudare, ed a mangiar poi delle ſardelle ſalate , ed a bere del vino generoſo . Pare incredibile , eppure è la verità : quel primo dì ſteſſo ſi trovò aſſai sollevato , e ne' giorni appreſſo ſeguitando lo ſteſſo moto , e lo ſteſſo governo , la ſua ſalute andò di bene in meglio , e in pochi giorni fu del tutto guarito dall' antica toſſe , dalla febbretta , e dagli altri ſintomi , e continuando poi l' iſteſſo eſercizio la toſſe mai più non rivenne, il Cherico ſi nutrì , e fu ſano come lo è al preſente 1787. L' altro fu Giambattiſta figlio di Niccolò Griſi di Mori , il cui caſo racconterò per eſteſo nel ſecondo Libro , quando parlerò dei tubercoli del polmone , il qual giovine eſſendo Tiſico di due anni guarì perfettamente mercè la ſopraſcritta medicatura .

126. Devo però ſoggiugnere , che la novità , la ſtranezza , l' apparente aſſurdità di queſta medicatura mettono diffidenza in molti Medici , e alcuni vi ſi oppongono , e la credono perniciosa , come io ſteſſo per venti anni la credei tale con danno degli altri, e per tre anni interi, che fui infermo, perniciosa la credei con danno di me medeſimo . Ma checchè ſia di ciò, che altri ora credono, e che io credei un tempo, io che ho vedute le diſgrazie, ed i pericoli della Tiſe, e poſſo anche dire : *Et quorum pars magna fui*, che ho fatte tante ſperienze ſopra di me ſteſſo , come teſtè ho narrato, ed ho anche avuto agio di fare molte conſiderazioni ſulla natura , ſul male, e ſull' effetto de' rimedj, credo che ſe non avrò ſcoperto il vero rimedio della Tiſe , almeno avrò ſcoperto coſa che molto ſi accoſta al vero rimedio . Caro mi coſtò la ſcoperta di tanto arcano, ma ſe queſta ſcoperta poteſſe giovare al pubblico, mi parrebbe d' averla fatta a buon mercato . Piaccia a Dio , che altri ſe mai per lor diſgrazia ſi trovaſſero nello ſtato miſero , nel quale per tanto tempo io mi trovai , poſſano ritrarne dalla medicatura , che

ho enunciata quel sollievo, e quella salute, che io stesso ne ho tratta.

127. Qualunque sia però, o esser possa questa scoperta, io non vò darmene maggior vanto di quello, che dar se ne possa un navigante per aver in forza di fiera procella scoperta un' Isola inospite, ed occulta, la quale poi per le sue produzioni riuscì di gran profitto, come fu per esempio quella di Madera: credo però, che questo nuovo modo di cura possa di molto interessare la vita umana applicandolo anche ad altri mali fin quì creduti incurabili; quindi su questo modo di Medicatura grandemente insisto anche nella cura d' altri mali, che tratto ne' seguenti libri.

Quì finisce il primo libro, il quale avrebbe potuto esser più breve, ma per levare quell' apparente assurdità, che in questo metodo dai fedeli seguaci delle stabilite teorie avrebbe potuto esser notata, ho voluto dir le ragioni, e le autorità, e scioglier le obbiezioni; le quali cose, ch' erano di mio dovere, non mi hanno lasciato servire a quella brevità, che avrei desiderato.

Fine del Libro Primo.

LIBRO

LIBRO SECONDO,

Nel quale si tratta d' alcuni mali, che hanno grande affinità colla Tisica Ulcerosa.

ARGOMENTO.

TIse secca, suo carattere, e sua cura. Tise pituitosa; si distingue dall' ulcerosa; mezzi che distruggono i catarri. Sputi di sangue; loro distinzione, e diversità di cura. Tubercoli del polmone; loro storia; lor causa materiale, e cura singolare. Vomiche; loro segni, e cura. Empiema; suoi segni equivoci; sua cura; dubbio sull' operazione. Atrofia essenziale; non si cura coi rimedj farmaceutici, ma sì coi gimnastici. Disposizione tisica; modo di curare i difetti della natura, e di preservarsi dalla Tise originale. Febbre etica; sua origine; varj modi di curare alcune febbri croniche, e contumaci.

CAPO PRIMO.

Tisichezza secca.

128. QUesta non ha sputo marcioso, ma per lo più è congiunta a tosse gagliarda, ed a febbre considerabile, ad angustia di respiro, peso nel petto, dolori, oppressioni, ed altri gravissimi affanni. Procede da sputi di sangue mal curati, da tubercoli del polmone, da ulceri chiuse in questo viscere, da disseccamento dell' istesso polmone, e anche da suppurazioni fattesi in altre viscere interne.

129. Per curar questo male, o almeno per mitigare i gravosi sintomi non dico, che talvolta non sia utile il salasso, che anzi in qualche circostanza può convenire, e si deve prescrivere, ed anche il nasturzio aquatico, e simili discioglienti si usano con profitto, e la dieta similmente, e le fregagioni; dico però, che ciò che più d' ogn' altro rimedio, e incomparabilmente, anche secondo le mie

pro-

proprie osservazioni, ha giovato in questo male, sono certamente i setoni applicati alla parte più gravata del petto.

130. Ippocrate, Celso Tralliano, ed altri famosi Medici dell' antichità raccomandano in questi casi le scottature con ferro rovente sul petto, sul dorso, e sul collo, le quali a questi tempi sono andate in disuso, del che lagnandosi il Sig. Van-swieten domanda se oggidì medichisi *Melius ne an mollius?* Sensati Medici alle scottature surrogarono equivalenti emissarj, cioè i setoni, ed i cauterj, e Bénnet, Morton, Pringle, Mead, ed altri con profitto li adoperarono, e li commendarono. Vi sono però alcuni, che queste cose risiutano, e dicono, che le scottature, i setoni, i cauterj ec. tormentano, e offendono senza prò, che gli umori cattivi misti, e confusi col sangue non possono uscire per quegli emissarj, e che ciò che esce non è che buon chilo nutritivo, o siero puro del sangue mercè di quelle artifiziali Piaghe convertito in marcia. S' ingannano: che buon chilo, o che siero puro è mai quello, che esce a formar la Tigna, l' Erpete, o le Piaghe esterne, o un' Ascesso? questi cattivi umori eran pur misti, e confusi col sangue, e tuttavia poterono uscire. Se le croniche piaghe s' asciugano, aggravasi l' Infermo, e ritrocedendo la Tigna parimente offende: Non era dunque chilo buono quello che dalle Piaghe usciva, e che formava la Tigna, che il chilo buono non offende. E perchè sarà Chilo, o Siero quello che esce per i setoni applicati al Tisico? Se la natura tanto si studia di cacciar fuori il cattivo anche per le vie non aperte, e che essa da se si apre provvidamente, perchè un artifiziale emissario non sarà ajuto alla stessa natura per scaricar la marcia, che è nel sangue? Nell' anno 1756. in Padova, Contrada S. Lucia alle Sansone, un' Uomo d' anni 60. per nome Gabriele cadde apopletico, il Chirurgo volendogli cavar sangue alla mano se' recar dell' acqua calda in un catino di Rame, e v' immerse la mano dell' Apopletico, poi allestì la Lancetta, ma nel levar fuori la mano dell' Infermo s' accorse, che l' acqua scottava, e che a quella mano levavasi la pelle. Sorpreso il Chirurgo fasciò la mano, e non ne fe' altro. Per due giorni colò da quella mano un' incredi-

bile

bile copia d' acqua; ed il Gabriele tornò in sentimento, e guarì. Io stesso viddi questo caso, ed il Sig. Medico Talento, che assistè a quest' Infermo, fu d' opinione, che ad un tal accidente debbasi la vita di quell' Uomo. Non dico, che si debba andar dietro a quella fallace maniera di ragionare *hoc post hoc ergo propter hoc*, ma dico, che quest' avvenimento fortunato potrebbe dar lume per istabilire qualche novella medicatura. Ora venendo al proposito: Supposto, che questa derivazione abbia alleggerito il cervello, perchè un' artificiale derivazione non potrà sollevare il polmone? Racconta Hildanno (*observ. chir. cent.* 3. *observ.* 38.) che un setone alla nuca guarì una nobil Signora estenuata da lunga Tisica polmonare. Io stesso nell' anno 1767. feci mettere un setone sul petto a Francesco Berti di Malsesine oppresso da dolor cronico nel petto, da tosse consecutiva ad alcuni sputi di sangue, angustie di respiro, e febbre etica, e mercè di questo guarì, ed è sano tuttora 1786. Nell' Anno 1778. fui chiamato in una Città a visitare una Signora inferma: questa quattro mesi innanzi aveva avuti alcuni sputi di sangue, e dopo era stata sempre molestata da fiera tosse, da grave dolore nel sinistro lato del petto, da febbre lenta, calori, veglie, ansietà, e sudori colliquativi. Io le prescrissi un setone sul luogo del dolore: Non mancarono alcuni Medici di censurare, e comecchè sia riprendere una tal pratica, eppure quel solo rimedio la salvò: subito dopo applicato il setone cedè il dolore, la tosse s' andò mitigando, e le angustie cedendo, si diminuì la febbre, rivenne il sonno, e l' appetito, ed in tre mesi l' intera salute, che gode attualmente 1786. La pronta salute, che conseguitò a quel setone, servì di buona difesa a quella medicatura, ed i buoni effetti, che in generale si osservano nascere dai setoni, quanto comprovano le Dottrine antiche d' Ippocrate, Celso ec., e le recenti di Pringle, Mead ec., altrettanto combattono le teoriche opposizioni d' alcuni inesperti, che pur vogliono essere Lincei.

C A-

CAPO SECONDO.

Tisica Pituitosa.

131. I Sintomi di questa sono alle volte tanto simili a quelli dell' ulcerosa, che fino eccellenti Medici si sono ingannati pigliando una per l' altra; e di fatto in alcuni morti trovarono intatto, ed illeso quel polmone, che atteso il precorso continuo sputo marcioso si aspettavano di trovarlo non solo ulcerato, ma consunto, e guasto. Tuttavia in questa Tise catarrale vi sono alcuni segni, che la fanno distinguere dalla ulcerosa: Non v' è tanta febbre, nè tanta magrezza, e suol portarsi lunghissimo tempo anche senza grave incomodo. Finchè si spurga il catarro si stà bene, ma se lo sputo s' arresta, per quel riempimento nascono palpitazioni di cuore, oppressioni, smanie, idropisie, apoplesie, soffocazioni.

132. Questa malattia consiste nell' *Atonia* e fievolezza del polmone, sul quale si deposita la ridondante pituita del corpo. A questa Tisica si possono riferire quelle piaghe del polmone, che comunicano colla Trachea, e non col sangue n.2., e anche quel male che dicesi asma pituitoso: Suol venire a persone torpide, cachetiche, flussionarie, debili, tumide, vecchie. Suol esser anche l' effetto della soppressione del fluor muliebre, e d' altre abituali escrezioni, della soverchia quiete, dell' abuso d' alimenti farinosi, dell' uso lungo dell' acque calde, e di tutto ciò, che allenta le fibre del corpo, e che genera soverchia pituita, la quale poi, al dir d' Ippocrate, si trasfonde sul polmone e lì si corrompe. Le strade per cui depositasi la pituita sul polmone, sono molte: Dai seni del naso per la glotide e per la trachea secondo Sidenham; dal capo per le tonache dei nervi secondo Willis; e per la membrana pituitaria secondo il Cocchi; e per quei due condotti che sono allato alla sella sfenoidale, e che dai ventricoli del cervello trasportano la pituita nelle giugulari secondo il Sig. Duprè. Dal sangue per i rami dell' arteria polmona-

monare, e bronchiale, i quali metton foce, quelli nelle vefciche, quefti nei bronchi, fecondo Ruifchio, Aller ec., dallo ftomaco pei vafi lattei, e dalla cute pel retrocedimento della trafpirazione. E quefto fia detto per ommettere la queftione, che fu di ciò i moderni hanno cogli antichi, e fegnatamente coi Galenici, i quali non riconofcevano niun' altra Tifichezza fuori di quefta.

133. La cura più conveniente, e più ficura di quefto male fi è, a mio credere, quella, che prefcrivemmo al n. 112., cioè il moto violento fudatorio, o anche il cavalcare di Sidenham num. 72., e l'ufo dei cibi ippocratici num. 63. Quefta cura adunque fi pratichi coftantemente. Qualor però avvenga qualche urgente fintomo, e l'Infermo non poffa entrare nella cura accennata, io non ho trovato miglior rimedio del vomitorio, il quale fcuotendo il petto ajuta lo fpurgamento del catarro, e folleva prontamente. Ho trovato utile in varj cafi anche quefta bevanda, che è del Baglivi (*prax. med. lib.* 1.).

Prendete una dramma e mezza di gomma ammoniaca; fciogletela, il più che potete, ad un piccol fuoco in una quantità baftante di Vino bianco, poi colate, ed aggiungetevi un pò di vino, o un pò d'acqua d'Ifopo. Quefta fi può replicare negli altri giorni a feconda del bifogno. Talvolta io ho fatto prendere due fcrupoli di quefta gomma fciolta nell'acqua d'Ifopo mattina e fera per 6. giorni fucceffivi con ottimo effetto. Giovano molto ancora le decozioni fudorifere efficanti e ftimolanti come quelle di legno fanto, di falfapariglia, dei tre fandali ec., ed in generale i rimedj, che corroborano le fibre, che fcacciano, e che diftruggono la pituita.

§

CAPO III.

Dello ſputo di Sangue.

134. SE da qualche vaſo rotto delle fauci, o del velo palatino coli il ſangue per la glotide nella canna del reſpiro, e cagioni toſſe, e ſputo ſanguigno, non v' è alcun pericolo; ma ſe lo ſputo di ſangue viene immediatamente dal petto per rottura di vena o d' arteria del polmone, è male aſſai grave. Si ſuol dividere queſto ſputo di ſangue in due ſpecie, cioè in *accidentale*, ed in *naturale*. *L' accidentale* ſuole accadere in perſona ſana per rottura di vaſo ſanguigno cagionata da pienezza, o d' altra violenza. Il gridar forte, levar peſi, colpi ricevuti, toſſe gagliarda, ſoppreſſione d' emorroidi, o di menſtrui, denſità infiammatoria dell' iſteſſo ſangue ec., ſono l' ordinarie cagioni di queſto ſputo di ſangue. *Il naturale* ſuole accadere a quelle perſone, che ſono diſpoſte per origine alla tiſichezza, e che ſono magre, deboli, ſoggette alla toſſe, all' anſietà, all' ipocondria ec., il cui ſangue è cattivo, ed i vaſi deboli: in queſti ſoggetti il ſangue ſteſſo per effetto della ſua acrimonia, della ſua ſalſedine, o della ſua ſottigliezza ha potuto corrodere i vaſi, ed uſcire, o sboccare dalle eſtremità de' medeſimi vaſi, o traſudare dai loro lati. Da ciò ſi vede quanto una ſpecie ſia differente dall' altra, e quanto grand' errore ſarebbe il confonderle nella cura, poichè eſſendo diverſe le cagioni, una ſpecie richiede rimedj onninamente contrarj all' altra. Diciamo in due articoli la cura di tutte e due.

ARTI-

ARTICOLO I.

Cura dello ſputo di ſangue accidentale.

135. SE queſto ſputo è grande ed impetuoſo : 1. Si metta l' Infermo nella maſſima quiete di corpo, e d' animo, non ſi muova, non parli, non rida ec., e ſecondo l'avviſo del Signor Van-ſwieten abbia allato un campanello con cui chiamare. 2. Gli ſi dia ſubito a bere una tazza d' acqua fredda con 20.,30., 40. goccie, anche più ſecondo l' urgenza del male, e ſecondo l' età dell' Infermo, di ſpirito di vetriolo dolcificato. 3. S' applichino dei pannillini inzuppati in acqua freddiſſima ſulla faccia, e ſullo ſcroto, e ſi faccia bere acqua parimente freddiſſima a varie e piccole ripreſe. 4. Quattro in cinque ore dopo fermato lo ſputo ſi faccia un ſalaſſo, che ſarebbe meglio al piede, il quale poi ſecondo le forze dell' Infermo ſi può anche replicare.

136. Queſto è il modo più efficace, e più ſicuro di fermare queſti ſpaventevoli ſputi. Preſcrivere il ſalaſſo prima d' ogn' altro rimedio, è cattiva maniera di medicare, cioè, *c' eſt toujours une mauvaiſe methode*, dice il Sig. Dupre de l' isle, trait. des malad. ec. p. 3. ch. 4. art. 1., *come l' experience l' a demontrè*; preſcriver terre aſſorbenti, e boli aſtringenti ec. è inutile medicatura. Il ſalaſſo, a ciò ch' io avviſo, ſi dee praticar dopo per impedire, o ſcemare l' infiammazione del vaſo ſaldato, e non prima, poichè allora non v' è inſiammazione. Che ſe ſi pratica prima, particolarmente in tempo che l' Infermo è preſo da tremito, e freddo, offende tirando vieppiù il ſangue dai vaſi minuti eſterni ai groſſi interni, ed accreſcendo la ſua celerità nelle parti interne (*Bellin. de ſang. miſs.*) ed oltre di ciò il ſalaſſo fatto nell' attualità dello ſputo di ſangue non può in conto alcuno contribuire a fermarlo, e circa la revulſione io ſto con quelli che la credono una chimera, ſe il Vino ſtilla da un pertugio ſi può forſe fermarlo col ſpillar la botte in altro lato? Gli aſtringenti come il Bollarmeno, il ſangue di Drago, e cotali altre coſe producono ſtitichezza di

ventre, e non entrano nel ſangue; quindi per il primo riguardo ſono dannoſe, per il ſecondo inutili.

137. Queſto modo di curare gli sbocchi di ſangue, che in parte è inſegnato dal ſopralodato Signor Duprè, in parte da Galeno, e in parte dai celebri Medici Signor Martino Ghiſi ec. (*letter. med.*) e Signor Ignazio Gervaſio di Montefalliſco, *de us. aq. frig. &c.*, m' è riuſcito in varj incontri aſſai più felicemente, che ogn' altro modo. Si tratta quì di fermare lo sbocco del ſangue, il quale colla dilazione dei forti rimedj per ſe ſteſſo può eſſere mortale, come lo fu al famoſo Molier, e ad alcuni altri, che ſi leggono ſui libri, ed io ſteſſo viddi alcuno non eſſendo ſoccorſo morire in 12. ore. Non ſi dee dunque in queſte circoſtanze ommettere queſti forti rimedj per attenerſi ai leggeri, nè ſi dee aver timore di condenſare con quelli, o d'aggrumare il ſangue nel polmone, perchè il pericolo ſta nella dimora; e quei condenſamenti ec. ſono inevitabili in qualunque altro modo ſi tratti il male.

138. Dopo fermato lo sbocco ſi deve impedirne il ritorno, e riparare l'infiammazione dell'interna ferita; per queſto giova molto il ſalaſſo come teſtè ho detto, il vitto poi deve eſſer tenue, ſemplice, e leggeriſſimo, non caldo; Per alcuni può eſſere alimento anche il latte, allungato però con qualche acqua. Le bevande ſiano temperanti, e mucilagginoſe. E' buona anche l' acqua pura, alla quale potrà unirſi il ſugo di melogranato, o ſimile, o il ſugo d' ortica; queſto ſugo d' ortica, al dire d' Amato Luſitano, preſo quattr' oncie alla mattina per cinque, o ſei giorni, ha curato degli ſputi di ſangue creduti diſperati. Oltre tutto ciò dovrà l' Infermo ſtar ſempre in quiete, fuggir l' aria fredda, uſar qualche criſtere, ma fuggir tutti i purganti (*Sidenham ſect. 6. cap. 6.*).

139. Dopo alcuni giorni ceſſata la Toſſe, l'anguſtia del reſpiro, e la febbre, potrà il convaleſcente prendere a poco a poco cibo un pò conſiſtente, e bere anche uſualmente vino piccolo da famiglia, e dovrà fare giornalmente del paſſeggio, e farſi cacciar ſangue almeno due volte all'anno, e poi col tempo deſiſtere dai ſalaſſi, ſupplendo a queſti coll' eſercizio del corpo, e colla ſobrie-

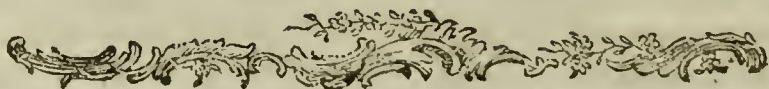
tà;

tà; astenersi per lungo tempo dai cibi acri, ed aromatici, dai liquori spiritosi, dal matrimonio, dal moto violento, dal cavalcare, dai bagni d' ogni sorte, dalle fregagioni, dai troppi vestiti, da tutto ciò in somma, che con forza spigne il sangue nel polmone, o ve lo arresta, e particolarmente da ciò che fu cagione dello sputo passato, e così ancora dall'abitare in luoghi troppo caldi e chiusi, dallo stare vicino al fuoco, e da altre tali cose. Se questo male accade ad un Fornajo, non può sperare di ripararsi da ricaduta, se non dimette l' arte sua. Soggiungo, che se quello sputo derivò da soppressione d'emorroidi, in luogo dei salassi, si devono applicare le mignatte ai vasi emorroidali; e se da soppressione de' Menstrui si devono praticare i rimedj *emenagoghi*. Una Ragazza per difetto de' suoi corsi andò soggetta per due anni a frequenti sbocchi di sangue dal polmone, che non si poterono per modo alcuno riparare. Le prescrissi l' uso della limatura di ferro, e con questa, che in altre circostanze sarebbe pericolosa, ritornatigli i *Catameri* si è perfettamente ristabilita. Sono già vent' anni, ed è attualmente sana.

140. Se, cessato lo sputo di sangue, si aggrava il respiro, e viene insolito peso al petto, ciò indica esservi nel polmone qualche grummo di sangue, che sussistendovi potrebbe diventare polipo, o marcia. In queste circostanze bisogna astenersi dall' acqua fredda, dai salassi, dagli Oppiati, e da tutti gli astringenti per non fissare vieppiù quei grumi, e bisogna altresì astenersi da forti stimolanti, per non provocare tosse, e nuovo sbocco di sangue. In questi casi io non ho trovato miglior partito di quello tenuto già da Galeno, e da Tralliano, cioè di far bere all' infermo acqua tepida con aceto, due o tre volte ogni tre ore, e coll' ajuto di questa bevanda ho veduto spiccarsi a poco a poco quei grumi, e spurgarsi con gran sollievo dell' infermo.

141. Che se cessato lo sbocco di sangue si mantenghi per alcun tempo la febbre, e la tosse, e l' infermo senta un doloretto nel petto, o nel dorso, e senta in bocca sapore come di sangue, e sovente un certo moto di dentro quasi sangue caldo, che dallo stoma-

ſtomaco, o dal petto ſalga velocemonte verſo la gola (così ſpie-
ganſi queſt' Infermi) e par che loro minacci nuovo ſputo di ſan-
gue, ed alle volte ſenta palpitazione di cuore, o intermittenza di
polſo: queſti ſegni indicano, che il male diventa una vomica,
(*cap.* 5.) o una tiſe ſecca (*cap.* 1.).

142. Si danno degli ſputi di ſangue piccoli, e procedono da
ſangue denſo, il quale arreſtandoſi ne' vaſi minuti del Polmone
produce toſſe violenta, e rottura di quei vaſi. Queſt' infermi ſo-
gliono dolerſi di gran ſtimolo, che ſentono nella trachea, come
v' aveſſero ſpine, o aghi, e non ſi poſſono temperare da toſſe feri-
na. Si rimedia a queſti col ſalaſſo replicato ogni due, o tre gior-
ni; con qualche raro, e leggier purgante; con un cibo tenue;
coll' uſo delle frutta, e delle bevande acquoſe, e diſcioglienti; con
queſti mezzi toglieſi a poco a poco la craſſezza del ſangue, e per
conſeguenza la cagione di quel riſtagno, e di quello ſputo. Tra mol-
te ſtorie, che potrei raccontare, io ſcelgo queſta ſola: Una Signora
era annualmente ſoggetta ad una febbre lenta, che ſolea durarle tre
meſi. Nell'anno 1770. le venne l' iſteſſa febbretta, ma fuori dell'or-
dinario accompagnata da toſſe ferina ſpaventevole, e da picciolo
ſputo di ſangue. Lo ſputo di ſangue durò otto giorni, e poi ceſsò,
ma la toſſe, e la febbre durarono tre meſi; in queſto periodo di
tempo le feci fare otto ſcarſe cacciate di ſangue (queſto ſangue
avea craſſamento duro, e poca cotica) la conſigliai a vivere per
tutto il detto tempo di ſolo riſo, frutta, e lattate; queſta avendo
oſſervato quel governo guarì dalla febbre, e dalla toſſe, ſi nutrì
più del ſolito, e non ebbe più negli anni ſuſſeguenti la ſolita an-
nuale febbretta. Sono già ſedici anni, che queſta Signora mercè
un tal modo riſanò: dopo fu ſempre ſana, e nutrita, come lo è
al preſente, che ha in faccia un'aria freſcoſa, e giovanile.

ARTI-

ARTICOLO II.

Sputo di ſangue naturale.

143. QUeſto ſputo di ſangue in alcuni viene a sbocchi, ed in grande copia, ed alle volte ſuole rinovarſi a certi tempi, come foſſe periodico: in altri viene lentamente colla toſſe, e miſto colla ſaliva, ed a qualcuno viene col catarro, che ſpurgaſi ſenza alcuno sforzo di toſſe, ed a queſto modo alle volte dura lungo tempo: Io l' ho veduto durare fino due meſi, e più.

144. Queſto ſputo dipende, come ſopra dicemmo, da cattiva qualità di ſangue, e di viſcere; e quindi è molto pericoloſo, e maggiormente quando ſia unito a tubercoli, o infarcimenti di polmone, o a' varici, o ad aneuriſmi de' ſuoi vaſi, come ſovente accade, e ſi è oſſervato ſin quì, che quando paſſa in ſuppurazione di petto, conduce ad un' incurabile tiſichezza.

145. Quando queſto ſputo di ſangue è comparſo, ed è grande, i rimedj per fermarlo ſono quegli ſteſſi, che ho indicati num. 135. eſcluſo però il ſalaſſo, che in queſta ſpecie non conviene per alcun modo, anzi è pernicioſo e talvolta mortifero, del che molte prove pratiche potrei addurne: e tanto è lungi convenga il ſalaſſo, che io ho veduto due volte ſubito dopo un ſalaſſo fatto per precauzione venire lo ſputo di ſangue. Fermato che ſia per tai mezzi lo ſputo di ſangue, ſi tenga ben coperto l' infermo ſenza però affannarlo, ſi cibi leggiermente, e ſi abbeveri a poco a poco con acqua fredda, finchè per effetto di queſto Regime poſſa ſudare; l'acqua fredda è un potente ſudorifero, *vedete* Van-swiet. *coment. in Boer.* §. 1200. pag. 30. ed Hoffmanno *Medic. Siſtem.* tom. 1. ſect. 2. p. 191., ſi coltivi il ſudore ſe anche riveniſſe per ſei, o ſette giorni, dando allora all' Infermo bevande addolcenti non fredde, e vitto da febbricitante. Col ſudore, che è ſommo rimedio di queſto male, la toſſe ſi rammorbida, la voce, ch' era fiocca, diventa naturale,

le, e chiara, e dal petto si spurga facilmente pituita concotta, e talvolta intrisa di sangue, e cede anche la febbre rimanendo abbronzate le labbra. Questo sudore, replico, è sommo rimedio di questo male, e non posso non maravigliare vedendo, che sia raccomandato sì poco dai pratici. Io ho veduto alcuni per origine disposti ad un tal male dopo alcuni sputi di sangue parere incurabili, eppure essersi per via del sudore salvati. Cristoforo Bennet, che fu infermo, e Medico di se stesso, apprezzò moltissimo questa medicatura, che altri hanno quasi trascurata. *Hæmoptoicos*, dice egli cap. 30. *peracto per dies aliquot extravasationis negotio, repetitis in stuphæ sicca sudoribus, non posthabitis specificis ultra recidivæ metum perfecte sanatos collocavimus*.

146. Curato nel suddetto modo lo sputo di sangue, saldato il vaso, e cessata onninamente la febbre, bisogna in progresso ripararsi dalle ricadute usando un governo atto a rinforzare i canali sanguigni, e le viscere, ed a correggere nel tempo stesso, ed addensare il sangue. Il governo più opportuno, e più sicuro, secondochè l' esperienza mi ha dimostrato, è il seguente: 1. fare giornalmente, e gradatamente molto esercizio del corpo, e traspirare. 2. assuefarsi a poco a poco ai cibi sodi, e corroboranti, e poi praticarli usualmente. 3. bere vino austero, ma non molto spiritoso. 4. fuggire i salassi, il latte, gli erbaggj, le frutta, ed altri cibi, che rilassano, e debilitano il corpo, e quindi guastano vieppiù il sangue. 5. se questo sputo di sangue venisse a certi tempi, e quasi periodicamente, prendere la China: questa in un tal male io l' ho prescritta a due dramme ogni mattina per un mese con ottimo effetto.

147. Questa maniera secondo le mie proprie osservazioni è la più atta a preservare da quella Tisichezza, che tanto facilmente suol succedere a questo sputo. Nell' anno 1772. Stefano Botes di Mori, giovane d' anni 28. figlio d' un Contadino macilente, dopo quindici giorni di febbre lenta, fu preso da sputi di sangue non però molto grandi, ai quali succedettero sputi purulenti con un dolor nel petto. Per sudore sopravvenuto alleggerisce la febbre, rimanendo

nendo però il dolore, la tosse, e lo sputo purulento. Alzandosi di lì a poco dal Letto, spinto da necessità lavora a poco a poco alla Campagna, e mangiando cibi rustici, e bevendo del vino si nutrisce, e rinforza, e risana perfettamente, ed è ora, cioè nel 1786. il più forte, e nerboruto Uomo di questo Paese. Un certo Echeli di Malsesine giovane magretto, e molto rosso in faccia assalito da grandi sbocchi di sangue, che si medicarono per alcuni giorni colla quiete, e coi rimedj Num: 135. sudò molto per alcuni giorni, poi si diede al lavoro, ai cibi, ed al Vino, visse 18. anni perfettamente sano, e robusto, morto poi d' infiammazione.

148. Molte altre osservazioni a queste somiglianti mi confermano nella Dottrina sopraddetta, ch' è in tutto conforme a quella d' Ippocrate, il quale dopo fermato lo sputo di sangue vuole che l' Infermo mangi carne di Gallo arrosto senza sale, o carne di Capra, beva vino austero, e faccia esercizio moderato *de intern. affect. n.* 1. Io non saprei per quali ragioni abbia voluto Ippocrate trovar fuori le carni precisamente di Capra, ed i Galli arrosto, e benchè alcune se ne potessero addurre non sò però se sarebbero vere, ma di queste ragioni nulla importa. Dobbiamo di quì conchiudere, che ne avesse buona esperienza, e che il cibo nutritivo, e corroborante di sopra accennato, secondo Ippocrate, convenga in questa cura. Ora alle carni di Capra, ed ai Galli arrosto d' Ippocrate mettiamo a fronte, e quasi in contraddittorio le Rane, ed i Gambari, le Zucche, e le Rape usate comunemente oggidì: al vino austero d' Ippocrate il latte, ed il siero, e l' emulsioni nostrane: Ippocrate tace dei salassi, anzi implicitamente li riprova, e Tralliano *Lib.* 7. *cap.* 1. li dice espressamente dannosi; tuttavolta oggidì tutti parlano dei salassi, e li prescrivono liberalmente: Potea inventarsi una medicatura più opposta a quella d' Ippocrate? Non devo però tralasciar d' avvertire, che il celebre, ed espertissimo Sig. Tissot quasi agli altri opponendosi insegna, che in questo male *hannosi ad usare moltissime riserve nell' uso del salasso, e d' un regime che indebolisca. Saggio &c.* §. 101. Di fatto se questo sputo procede, al dir di Boerhave, da debolezza di viscere, da sotti-

gliez-

gliezza di ſangue, da tenerezza de' vaſi, non è da dire per niun modo, che poſſano convenire quei mezzi, che vieppiù debilitano, aſſottigliano, inteneriſcono, come ſono i ſalaſſi, le Zucche, il Siero ec.; maggiormente che, ſecondo Boerhave, queſte coſe unite all' inopia del ſangue ſono cagioni del *glutine ſpontaneo*, ed il glutine oſſia la pituita, ſecondo Ippocrate, è cagione di Tiſichezza. Se le medicature debbono pigliare concetto, ed autorità dal buon eſito, non credo, che queſta medicatura laſſante oggidì praticata poſſa vantarſi di molto concetto, nè arrogarſi molta autorità, ma ſolamente concetto, ed autorità in proporzione dell' eſito, che ne naſce, laſciando ai diſcreti Medici di farne di queſto eſito imparziale giudizio.

149. Se dopo che è ceſſato lo ſputo di ſangue, ſuſſiſte lungo tempo la febbre, e la Toſſe, e vengono all' Infermo doloretti nel petto, o nel dorſo, anguſtia di reſpiro, veglie, ardori nel petto, o nelle mani, o ne' piedi, e roſſori ſulle guancie, e dimagrimento ſempre maggiore: queſti ſono ſegni d'infarcimento, o di ſuppurazione, o di vomica fattaſi nel polmone, mali dei quali vò parlando in queſte carte.

CAPO QUARTO.

Tubercoli del Polmone.

150. I Tubercoli, cioè a dire Tumoretti, quaſi Scroſole del Polmone (ſieno delle glandule linfatiche, o delle bronchiali, o ſieno della cellulare, o della ſoſtanza ſteſſa del Polmone) ſono tanto frequenti, che Morton ſi maraviglia, come un Uomo, che ſia giunto al fior dell' età, poſſa morir eſente di queſta malattia (*Phtiſ. lib.* 2. *cap.* 3.), e ſenza dubbio, ſegue Morton, è tanto frequente, e famigliare la generazione dei Tubercoli, che ſarebbe neceſſario, che la Tiſichezza foſſe la Peſte comune, e ſterminatrice del genere umano, ſe queſti da ſe ſteſſi non ſi dileguaſſero naturalmente, o non ſi ſcioglieſſero coll' arte, toſto

che

che sono nati. Eppure con tutta la frequenza, e con tutto il pericolo di questa malattia *molti Medici*, scrive il Sig. Tissot *Saggio ec.* §. 106., *mostrano quasi di non conoscerla*, *e ciò è tanto più lagrimevole*, *quanto più la cura di essa è difficile anche quando si conosce*. Di questa dirò anche la storia.

151. Gl'infermi sul principio sentono nello stomaco un peso, che và cessando, e ricorrendo, e questa alternativa dura per lungo tempo. Gradatamente quel peso si fa sentire anche nel petto, e poi vi si stabilisce, e questa è l' Epoca dei maggiori tormenti, ed angori. Gl'infermi oltre di quel peso soffrono sovente palpitazione, o tremore di cuore, particolarmente dopo un cibo glutinoso, o dopo lunga quiete, o dopo qualche passione d' animo, ed in questo stato durano alle volte degli anni stando sempre con grande apprensione. Questi infermi credendo il loro male essere stravagante, ed ignoto vanno consultando ora un Medico, ed ora un' altro come fanno gl' Ipocondrici. Qualche volta risanano per effetto della natura, o dei rimedj; ma quando ciò non avviene si dimagriscono considerabilmente, ansano ad ogni piccola fatica, il polso si fa loro frequente, e lor viene la tosse secca, o un frequente rascamento, con cui talvolta cavano dal petto globetti di catarro denso, granelloso, e pellucido, alle volte non possono giacere, ed altre volte non trovano quiete in verun luogo, essendo sovente oppressi da quell' inimico, che loro preme il petto, come torchio, o fune che gli stringesse, e non possono dormire. Finalmente vien loro qualche dolore nel petto, o nel dorso, la febbre si fa più sensibile, alle volte colla tosse gittano del sangue, vieppiù dimagriscono rapidamente, viene alle volte l' Idropisia di petto, e dopo molte ed inesplicabili angoscie muojono distrutti, benchè non abbiano mai sputato marcia, e dopo morte si trova negli stivamenti, e nei tubercoli del polmone la cagione di tanti guai, e della morte. Altre volte questi tubercoli passano in suppurazione, e siccome sono molti, così molte, e successive sono queste suppurazioni, alle volte ogn' anno, come osservò anche Ippocrate, alle volte tra maggiori, o minori intervalli. Gl' infermi per lo più

 gua-

guarifcono, ma fono fempre in pericolo, che qualcuna paffi in ulcera di polmone.

152. La qualità di quefti tubercoli, e la materia che contengono fimile a mele, a fego, a cera, fango, geffo ec. offervata nei Cadaveri, ci danno lume per conofcere, che la loro Caufa materiale fi è una pituita, o flemma, cioè a dire un' umore mucofo, lento, e freddo, in tutto fimile a quello dal quale fono prodotte la tigna, e le fcroffole, delle quali dirò nel 3. Libro; poichè quefta pituita è fufcettibile appunto di quelle concrezioni, condenfamenti, ed induramenti, che fi veggono in quefti tubercoli; quindi per curarli conviene correggere, ed evacuare la loro caufa materiale, cioè la pituita, lo che fi può ottenere facendo a quefto modo:

153. Quando il male è nel fuo principio, e che l' Infermo accufa gravezza cronica di ftomaco Num. 151., ed allora forfe non s' è ancor fatto tubercolo nel polmone, ma è per farfi, fi può credere che il male confifta nella fola pituita, che aggrava lo ftomaco, e che, al dire del Bennet, trae in confenfo il petto, e cagiona quel pefo, o ftrignimento; e quefta forfe, quando è trafcurata, è l' origine anche di quelle Tifichezze, che diconfi ftomacali; bifogna fubito cacciarla fuori col vomitorio, locchè fi fa con più profitto, procurando il vomito nel dopo pranzo, quando quefta è inviluppata nel cibo. Quefto vomito folleva alle volte ful fatto; ma è di affoluta neceffità, che dopo quefto vomito, il quale talvolta fi deve dopo qualche tempo replicare a feconda del bifogno, l' Infermo eferciti molto il corpo, e fi cibi d' alimenti corroboranti; altrimenti il male potrebbe ritornare. A quefto propofito leggefi nel Baglivi *de fibr. motric. Cap. II. pag.* 185. una guarigione fingolare: un uomo, che per molti anni avea patito pefo, e dolore nella regione dello ftomaco, avendo tentati inutilmente tutti i rimedj, prefa una polvere emetica violente prefcrittagli da un Chimico, vomitò con grandiffimi dolori gran copia d' umori vifcidi, e puzzolenti, ed altri ne fcaricò per feceffo, e nel giorno dietro fu fano.

154. Ma

154. Ma se i Tubercoli fossero già formati nel polmone, e si facessero conoscere dai segni sopra indicati, bisogna subito procurare di scioglierli con i più forti attenuanti, perchè c' insegna anche Ippocrate, che quando la pituita è condensata, e fermata in qualche luogo bisogna attenuarla, e l' istesso Ippocrate c' insegna, che *labores calefacientes sufficientes sunt attenuare, & depurgare id quod compactum est (lib. 2. de diet. num.* 31.) Secondando questi avvisi d' Ippocrate io ho osservato per esperienza, che il modo più efficace, e più giusto da tenersi nel curare i tubercoli è il seguente:

155. 1. Far grande esercizio della persona, e valido rispettivamente alle proprie forze, e replicarlo più volte al giorno fino al sudore e più, avvertendo sempre di non costiparsi, e di praticare quelle cautele, che ho indicate altrove, cioè d' andare al fuoco ec. 2. Usare alimenti piccanti, e corroboranti, e talvolta conditi con aromi, e sale, ed in quantità proporzionata all' appetito ed alla digestione. 3. Bere usualmente vino, o altro liquore stimolante, e corroborante. 4. Si può anche bere qualche decozione sudorifera, e anche praticare qualche scarsa, e rara unzione mercuriale. I buoni effetti, ch' io ho veduti da questo metodo curativo, comprovano la sua convenienza, e la circostanza del sudore testè raccomandato ci esenta dal timore di produrre alcuna infiammazione per le ragioni dette Num. 89. 91. Fra molti casi d' Infermi creduti da me tubercolosi, che curandosi nel modo suddetto ho veduti guarire, uno è il seguente:

156. Nel mese di Luglio 1785. venne a domandarmi consiglio per la sua salute un Giovane d' anni 18., che si chiamava Giambattista Grisi di Mori, ed è quello di cui al num. 125: promisi la storia. Questo era magro, e sottile, pallido, con qualche rossezza sulle guancie, aveva la voce sottile, e fiocca, e tossiva frequentemente, ansava molto, avea il polso assai frequente, e sentiva gran calore alle mani. Mi disse, che erano due anni e più, da che egli pativa difficoltà di respiro, e peso, e dolore nel petto, e febbre, e sudori notturni, tosse, e veglie, e che avea tentate molte medicature, dopo le quali si era trovato sempre peggio. Io sospet-

ſpettai che aveſſe dei tubercoli nel polmone, perchè oltre quei mali, che ſentiva nell' interno, aveva ancora al di fuori certi tumori ſtrumoſi ſotto le aſcelle, e intorno al collo, e intorno al petto, quai come noci, quai come nocciuole. Io gli preſcriſſi un' unzione mercuriale da farſi ogni terzo giorno ai tumori eſterni, otto oncie di decozione di legno ſanto da prenderſi mattina, e ſera, di fare tutto quell' eſercizio cui poteſſe reggere, e particolarmente ſalendo monti fino a ſudare molto, e di cibarſi di pane, e di carni arroſto, e talvolta condite con aromi, e di bere del vino: Queſti fece tutto, e ſi ſentì ſubito migliorare, dal che avendo preſo coraggio, accrebbe giornalmente il cibo, il moto, ed il ſudore, e dopo aver praticata per due meſi una tale medicatura avea acquiſtato colorito naturale, e notabile nutrizione, ſi ſentiva bene nell' interno, ed i tumori eſterni ſi erano diminuiti. Seguitò poi in Settembre, ed Ottobre l' iſteſſa medicatura, e in quel periodo di tempo affatto riſanò, divenendo poi carnoſo, e forte tal quale ſi è al preſente 1786. Queſto giovane mi diſſe, che credeva di dover riconoſcere la ſua ſalute dall' eſercizio, dai decotti, e dai cibi ſuddetti piuttoſto, che dall' unto mercuriale, perchè gli era paruto, che queſto ſminuiſſe bensì i tumori eſterni, ma che in cambio gli faceſſe aggravare il petto, e perciò dopo averlo adoperato alcune volte lo avea abbandonato. Che il ſolo eſercizio faticoſo poſſa eſſere il rimedio dei tubercoli, ſi può arguire anche dalle oſſervazioni di Barrere, il quale racconta d' aver curati molti ſoldati, che cominciavano ad infermarſi di queſto male, mandandoli ad abitar luoghi alpeſtri, e montuoſi. Van-ſwiet. §. 1205.

157. Vi ſono però dei Caſi, nei quali l' Infermo non può in modo alcuno faticare, nè molto camminare. Allora biſogna ſupplire con mezzi ſtimolanti, che poſſano accelerare il moto del ſangue, e che in tal modo equivalgano all' eſercizio ec. Si è veduto giovare le gomme, i ſughi dell' erbe antiſcorbutiche, l' eſtratto di cicuta, il Calomelanos, i ſali, ed altri ſimili, che ſi poſſono leggere ſui libri. Io ho veduto particolarmente giovare il ſugo del naſturzio acquatico preſo per molti giorni alla doſe di tre in quattro

oncie mattina, e fera. Ma non v' è a mio credere modo curativo da paragonarfi al moto fopraddetto, quando fi poffa fare, unito all' ufo circofpetto del mercurio, dei decotti fudoriferi, e dei cibi, e bevande fuddette.

158. In quefta malattia, cioè nei tubercoli del polmone, per quanto ho potuto offervare, nuocono la cacciata di fangue, il latte, la quiete, il vitto vegetabile, e tutto ciò che diminuendo le forze del corpo accrefce la pituita; in fatti fe è vero che quefti tubercoli fiano formati dalla pituita, o glutine, che abbonda nel fangue, e riftagna, come fi vede col fatto, e come lo teftificano Ippocrate, Boerhave, Van-swieten, e molti altri; e fe quefta pituita deriva nel fangue 1. *da cibi farinofi, crudi, aufteri, immaturi*, 2. *da fcarfezza di buon fangue*, 3. *da debolezza de' vafi, e delle vifcere*; 4. *da diminuzione di moto animale ec.* (Boerhave aphoris. ec. §. 69.) è evidente, che i falaffi, i vegetabili, i cibi tenui, e la quiete non folo non poffono curare i tubercoli; ma anzi quefte cofe debilitando lo ftomaco, e diminuendo il fangue, ed accrefcendo per confeguenza la cagione di quelli, cioè la pituita, è evidente, diffi, che li devono anzi accrefcere, e rendere vieppiù contumaci, e pericolofi. Il voler poi coi falaffi medicare quella fuppofta infiammazione, che fi fa nel contorno dei tubercoli, quando fono per paffare in fuppurazione, è un voler tagliare i rami per far crefcere la radice del male: *pecca la pituita*, diceva il Mufitani, *e fi punifce il fangue, ch' è innocente*. In generale l' efperienza fa vedere, che la vera medicatura dei tubercoli fi è quella, che tende a fciogliere, ed a fcacciare la pituita fuori del corpo, e che tutte le altre medicature fono falfe, e pericolofe. Il modo poi di trattare i tubercoli fuppurati fi è quello fteffo, che indicherò per le vomiche, delle quali nel feguente.

CAPO QUINTO.

Vomiche del Polmone.

159. LE vomiche del polmone ſono tumori ſuppurati, e chiuſi in queſto viſcere quaſi ſacchetti di marcia, che rotti d' improviſo ſi ſputano, o ſoffocano, o traggono all' empiema, o al tiſico. Alla claſſe di queſti tumori appartengono i tubercoli ſuppurati, le poſteme del petto venute per infiammazione, o per iſputo di ſangue, ed i depoſiti marcioſi ivi fattivi da altri mali.

160. I ſegni, pei quali ſi conoſcono queſte vomiche, ſono di tre claſſi; la prima di quelli, che precedono la ſuppurazione; l' altra di quelli, che l'accompagnano; la terza di quei che le ſuccedono. I ſegni, che precedono la ſuppurazione del petto, ſono i tubercoli del polmone, gli ſputi di ſangue, le infiammazioni di petto, che non ſi ſciolgono a debiti tempi, ed i morbi purulenti di altre parti, i quali minacciano di traſportarſi al petto. I ſegni poi, che accompagnano la ſuppurazione del petto, oſſia la vomica, ſono queſti: calore ſtraordinario quaſi fuoco, che bruci nell' interno del petto, qualche dolore parimente nel petto, oppreſſione di reſpiro, ſmania, toſſe, roſſore delle guancie, palpitazione, ed intermittenza di cuore, veglie, dimagrimento quaſi improviſo del corpo, angoſcie, ſudori, gran ſete, e voce fiocca, e mutata, e freddo, e caldo, che ſuccedonſi l'uno all' altro. Que' ſegni poi che la ſeguono, cioè, che accadono all'infermo, dopochè il tumore del polmone è di già ſuppurato, ſono queſti: peſo del petto, difficoltà di giacere ſul lato ſano, toſſe con iſpurgamento di granelli aggruppati in un globo catarroſo, e denſo, bocca e fiato cattivo, e lingua bianca; ma poichè queſti ſegni della terza claſſe ſono comuni ad altri mali, così talvolta non rilevaſi l' eſiſtenza della vomica ſuppurata, ſe non colla ricordanza de' ſegni delle altre due claſſi ſuddette.

161. Queſto ſacco di marcia, benchè qualche volta poſſa portarſi nel petto ſenza molto affanno, tuttavia è male pericoloſo

alla

alla vita, perchè sussistendo a lungo quella marcia, può corrodere il sacco, internarsi nel polmone, e cagionarvi sistole, o sinuosità marciose, per le quali consumisi lentamente l' infermo, e muoja. Oltre di ciò può la vomica crepare d' improvviso con gran laceratura del sacco, e la marcia inondando a un tratto i canali del respiro uccidere sul fatto, o scoppiare internamente, e produrre *l' empiema*.

162. Due sono le maniere, colle quali può l' infermo sperare di salvare la vita, e di guarire: Una quando accade, che la marcia s' intrude nel sangue, ed esce poi per orina, per sudore, o per deposito in qualche parte esterna: Galeno, e molti altri, ed io stesso ho veduto queste fortunate guarigioni; ma questa è opera più della natura, che dell' arte. L' altra maniera si è quando accade, che la vomica con picciola laceratura scoppia in luogo, che guarda la trachea, ed a poco a poco si và spurgando per isputo, e tosse, finchè si diffecchi, e si saldi la piaga interna, e questo modo può procurarsi coll' arte.

163. Per curare la vomica suppurata bisogna prima procurarsle una piccola rottura verso la trachea, il che si può tentare coi seguenti mezzi:

1. L' Infermo inspiri, quanto più spesso può, il fumo dell' acqua bollente; lo che non si può fare comodamente se non istando in piedi con un vaso da caffè, od altro simile posto sopra d' un tavolino.

2. Si scuota molto l' Infermo, quando che possa salga le scale con fretta, e con fatica scenda veloce, salti, cavalchi, corra, e per ogni modo acceleri il moto del sangue, e fatichi il corpo, ansi, e sudi.

3. Mangi molto, per quanto comporta il suo appetito, e beva assai, e tenga sempre pieno lo stomaco, e cingasi una cintura, o fascia stretta alla pancia.

164. La vomica stuzzicata a questo modo scoppia con più facilità verso la trachea, e quando ciò è accaduto, si conosce da questi segni: viene un bollimento nella laringe, e senza sforzo di

N tosse

tosse spurgasi marcia. In quei giorni vengono anche nuove febbrette, e sudori notturni, s' altera vieppiù il sapore della bocca, ma cedono l' angustie del petto, ed il rosso delle guancie. Al principio la marcia, che si spurga, è verde, o rancia, o gialla, o sanguigna, ma andando innanzi diventa bianca, e fra venti, o 40. giorni finisce a poco a poco lo sputo, e l' Infermo guarisce, ovverò il male si fa cronico, e diventa un *cauterio interno*, o passa in fistola di polmone, ed in tisico. Alle volte i sintomi della suppurazione portano più a lungo, massimamente quando il tumore del polmone suppura solamente in un angolo, sussistendo gran parte dell' istesso tumore tuttavia cruda, e da suppurare. Nell' anno 1761. in Bologna io viddi aprire una Donna, che aveva sputato marcia da lungo tempo, alla quale si trovò nel polmone un tumore come un piccolo uovo; questo tumore era ulcerato in una parte, e gittava marcia nei bronchi, nel restante era duro, e grosso come ho detto. In queste circostanze la tosse, e lo sputo marcioso non cedono, se non con la totale suppurazione, e distruzione del tumore, il che non può succedere se non dopo lungo tempo. Da ciò si comprende quanto importi mantenere fino da principio le forze dell' Infermo, che alle volte dee combattere così a lungo con questa suppurazione.

165. Per curare la vomica aperta si deve 1. attendere a nettarla dalla marcia procurandone lo spurgamento, 2. difendere il sangue contro quella marcia, che inevitabilmente va attignendo dalla vomica, 3. sostenere le forze dell' Infermo. Per soddisfare a queste indicazioni, e per recare un fisico ajuto all' Infermo io non ho trovato mezzi più efficaci di quelli prescritti già da Ippocrate num. 63. 67., cioè mangiar cibi usuali, e tra questi anche dei salumi, o cibi salati, i quali sono prescritti in queste circostanze anche da Boerhave, (*aphor.* §. 1209.) vino, ed esercizio. Il cavalcare è gran rimedio di questo male, ma il camminare, ed il faticare lo è incomparabilmente maggiore. In generale la cura di questo male può anche essere quella stessa, che ho proposta al num. 112. nella cura della tisichezza, colla quale questo male ha grandissima affini-

tà;

tà, foggiungo che dallo ftarfi alla fineftra col petto appoggiato fulle braccia m' è paruto, che molto venga ajutato lo fpurgamento del petto.

166. Si fuol prefcrivere da alcuni anche peritiffimi Medici il latte, l' acqua d' orzo, la china, e certi firopi, e la dieta, le quali cofe per verità non pare, che poffano foddisfare alle fuddette indicazioni: E fe v' è ftato qualche cafo mite, in cui per effetto di natura effendofi vuotata la vomica, e rifanata, e fia paruto che i fuddetti rimedj abbino giovato, ed anche a me così talvolta fia paruto; tuttavia io credo d'effermi cogli altri ingannato, poichè il più delle volte fotto l'ufo di quefte diete, e di quefti emollienti fi verifica il pronoftico del Tulpio, cioè che l' Infermo *confumitur lente a febricula quæ ad tabem ducit*, e facendo il contrario talvolta migliora fubito l'Infermo, e guarifce: E' fingolare il cafo di Criftoforo Rigotti di Caftion di Brentonico: quefto otto anni fa soffrì una grave infiammazione di petto, che paſsò in fuppurazione, e fcoppiò; la toffe, e lo fputo marciofo, che gli durò quafi un' anno, e la macie facevano credere a tutti che foffe diventato tifico. Quefto veggendofi peggiorare giornalmente coll' ufo del latte, della dieta, e dei rimedj *temperanti*, che da Medici, e da me fteffo, che allora ero involto nella comune opinione, gli erano ftati prefcritti, e difperando omai di poter con quelli guarire, tutti gli abbandonò, ed usò invece cibo confiftente, e vino, ed efercizio valido della perfona, e fubito fi trovò meglio, e continuando con quefto nuovo metodo fi riebbe in breve tempo, e rifanò, ed è fano al prefente 1786. Ho veduto anche dei Contadini, dopo lo fcoppiamento d' una vomica di polmone, e dopo aver fputato marcia vera, e fputandone tuttavia andarfi alla campagna credendo d'avere un raffreddore e faticare, e mangiare dei loro cibi ruftici, e bere del vino, e guarire perfettamente, fenza ufare alcun rimedio della Spezieria. Si deve avvertire, che dopo paffati alcuni giorni di fpurgamento, cioè allora quando va fcemando lo fputo, e quando il male è in ful guarire, è neceffario detergere onninamente la piaga che fi va faldando, e fare in guifa, che non abbia a rimanervi bricciola niuna di marcia, perchè quefta fola potrebbe effe-

re nuova cagione di nuovo male ; e quindi conviene adoperare i soprascritti mezzi , e particolarmente l' esercizio sino alla totale guarigione. Io non parlo di costipazioni di ventre, nè di soppressione di sputo , oppressioni, febbrette, calori, dolori di petto ec., perchè questi sintomi o non accadono a chi usa il suddetto governo, o se anche accadono si tolgono subito col moto suddetto ; ma delle vomiche fin quì.

CAPO SESTO.

Dell' Empiema.

167. QUando la vomica del polmone crepa nell' interno , e si spande la marcia nella cavità del petto , od anche quando in questa cavità indipendentemente da vomica sia raccolta o depositata marcia dal sangue, questo raccoglimento, o questa deposizione di marcia chiamasi *Empiema*.

168. L' *Empiema* in generale è difficile da conoscersi , ma quello che specialmente procede da rottura di vomica può conoscersi da' seguenti segni.

L' ammalato dopo aver sentito scorrere con muto gorgogliamento qualche materia da un luogo all' altro del petto , sente sollevarsi dall' oppressione , e dagli altri sintomi . Ma dopo uno , o due giorni peggiora l' Infermo , e crescono i sintomi ; non può giacere sul lato sano , nel muoversi, e nel respirare sente qualche ondeggiamento nel petto, e qualche calore, ed alle volte pare all'Infermo di soffocarsi. Crescendo vieppiù la marcia nel petto, e facendosi peggiore, si gonfia una parte del ventre corrispondente al lato offeso, come accade, quando v' è grand' ostruzione di fegato, o di milza, la tosse cresce giornalmente, e lo sputo acquista cattivo colore, e sapore. Si manifesta qualche tumidezza edemotosa intorno all' orbita del lato offeso , e poi anche su tutta la faccia, cresce la febbre, si scarnisce l' Infermo , a cui viene sovente una macchia rossa su d' una guancia, o anche su tutte due, suda molto,

gli cadono i capelli, diventa ſmanioſo per l' oppreſſione, e pel timore di morire, domanda anſioſamente ſoccorſo, e ſempre più diventando toſſicoloſo finalmente muore.

169. L' *Empiema*, benchè ſia gran male, che per lo più finiſce colla morte, tuttavia s' è veduto alle volte guarirſi dalla ſola natura, che ſorbì la marcia nel ſangue, e per varie vie la portò poi fuori del corpo; quindi in un ſoſpetto d' *Empiema*, biſogna procurare queſt' aſſorbimento marcioſo, partito pericoloſo, ma tuttavia neceſſario; il che ſi può tentare provocando lo ſputo, ed il ſudore copioſiſſimo, con che vuotandoſi i vaſi cutanei, e pettorali, e così diminuendoſi la copia dei liquidi, s' invitta in qualche modo la marcia ad entrare nelle vene vuote, e nel tempo ſteſſo ſi caccia fuori per ſudore. Il caſo ſopranarrato di Niccolò Lorandi n. 110. può far coraggio a tentare queſto modo ſudatorio. A queſt' effetto poſſono ſervire le decozioni dei legni, i fanghi caldi, le ſtuffe ſecche, lo ſtare al fuoco lungo tempo ſino a ſudare; ma ſe l' Infermo poteſſe muoverſi, il ſudore provocato colle fregagioni fatteſi da ſe ſteſſo, e con fatica, tanto miglior ſarebbe, quanto che promuoverebbe nel tempo ſteſſo la toſſe, e lo ſpurgamento dal petto. Può giovare altresì un ſetone applicato al lato offeſo.

170. Il modo inſegnato da quaſi tutti i Medici, anche da Ippocrate per curare l' *Empiema*, ſi è quello di ferire il petto per eſtrarne la marcia, cioè *di fare l' operazione dell' Empiema*; ma queſta medicatura non pare, che ſi debba così comunemente praticare, perchè

1. I ſegni dell' *Empiema* ſono equivoci, e poichè è male raro, alle volte non ſi conoſce, quando è; e ſi ſuppone, quando non è; quindi potrebbe farſi l' operazione, e non eſſervi l' *Empiema:* Allora ſi ſarebbe fatta una ferita penetrante, la quale potrebbe eſſere anche mortale in un Uomo preſunto Empiematico, cioè diſtrutto di carni, e di forze.

2. Con queſt' operazione può ferirſi il polmone, come ſeguì in quel caſo raccontato da Giovanni Sultetto (*Armament. Chirug. obſervat.* 45.); nè baſta per iſchivare queſto pericolo far l' operazione

zione in tempo dell' Efpirazione , come crede Girolam. Fabric. d' Acquapendente (*operaz. di Chirur. cap.* 46.) perchè fi sà dalla Fifiologia, che il polmone è fempre contiguo alla pleura, tanto nell' infpirazione, quanto nell' efpirazione, per lo che tagliandofi la pleura è quafi inevitabile la ferita del polmone.

3. Ma dato anche il cafo , che fia vero empiema , e che coll' operazione non fi ferifca il polmone , fe dal taglio efce marcia cattiva , e puzzolente , il cafo è sbrigato fecondo l' iftesfo Ippocrate , perchè il male deriva da ulcere maligna infanabile , e l' ammalato ficuramente muore ; anzi dall' operazione potrebbe credere taluno effergli ftata abbreviata la vita ; che fe la marcia ch' efce è buona , ancora quell' operazione è pericolofa, perchè dà luogo all' ingreffo dell' aria, che fa acquiftar pesfima qualità alla marcia (Willis ec.) e l' infermo, che avrebbe potuto guarire fenza l' operazione, fi mette in pericolo, e fi martoria fenza prò .

4. Perchè queft' Operazione non fi trova comprovata da felici offervazioni, e fe in Brunnero (*glandul. duoden. feu pancr. fecund. Cap.* 4.) fi legge il cafo di uno che guarì dopo queft' operazione; fi legge altresì, che quell' infermo guarì quafi *miracolofamente* . Willis , che vide fare queft' operazione a due Infermi, non ci fa molto coraggio: poichè uno di quefti Infermi morì, e fe l' altro guarì, guarì perchè il fuo male era un afceffo laterale, che non intereffava punto il polmone, ficchè fi può dire, che quell' empiema foffe venuto da caufa efterna ; tuttavia la marcia di quefto, la quale in ful principio era buona , per l' ingreffo dell' aria nella piaga era divenuta fetidiffima .

5. Perchè io fteffo nel 1776. quì in Mori configliai Francefco Cappelletti , cui un' infiammazione di petto era paffata in *Empiema*, a farfi fare queft' operazione , e l' efito fu infelice , benchè queft' operazione foffe fatta con tutte le regole dell' arte dal valorofo Chirurgo Sig. Giambattifta Zanella , e ne ufciffero fubito due gran catini di marcia liquida, e benchè feguitaffe nell' altre medicature a fortir marcia in gran copia, in otto giorni fu morto. Per

con-

contrario l' amico mio, e dotto Medico Simon Antonio Giuliani di Torbole in un caso simile non volle ordinare l' operazione a Stefano Fava Empiematico, benchè in questo si vedesse tra costa, e costa un tumore fluttuante, e si sentisse anche ondeggiamento di marcia, ma usò altro modo di cura, per cui l' Infermo guarì in sette mesi, dopo avér spurgata colla tosse per tutto il detto tempo una grandissima quantità di marcia, ed è sano attualmente 1786. Quest' osservazione, e quella del Lorandi Num. 110. dimostrano, che può guarire l' empiema senza operazione.

171. Per quest' osservazioni, e per queste ragioni, ed altre ancora addotte dal celebre Sig. Zeviani *morb. pur. part.* 4. *Cap.* 11. io mi sento inclinato a credere con questo dotto Professore, che l' operazione dell' empiema sia sempre *inutile*, e *pericolosa*. Egli è vero però, che dai Chirurghi si fa talvolta quest' operazione con esito felice ai feriti nel petto; ma questa non ci dee dar regola, perchè questi feriti per lo più erano sani d' umori, ed il loro male venne da cagione esterna, a differenza che l' empiematico è estenuato, ed ha cattivi umori, ed il suo male venne da causa interna.

CAPO VII.

Dell' Atrofia.

172. L'Atrofia, ossia la Tisica nervosa, o Tabe dorsale, o Marasmo, consiste in un' estrema magrezza, onde consumasi il corpo, e muore l' Infermo, la qual magrezza, o consunzione può principalmente derivare dalla debolezza delle viscere, per la quale non si digerisce il Cibo, o non si perfeziona il chilo, ed il nutrimento.

173. Per curar questa *essenziale* malattia, si sogliono usare i rimedj così detti stomachici, e fortificanti, come a dire la China, la quassia, i marziali, gli amaricanti, e molte composizioni di simili rime-

rimedj farmaceutici, i quali rimedj, ſe vogliamo ingenuamente confeſſare la verità, in queſto male non hanno giovato che rare volte, ed anche imperfettamente. Di fatto convien ben credere che ſiano di poca attività a curar la magrezza, ſe talvolta ſono preſcritti per curar anche la ſoverchia graſſezza; pare per conſeguenza, che tali rimedj quì ſi uſino piuttoſto, direm così, per un cotale riempimento di medicatura, che perchè ſe ne debba attendere molto profitto, e ſicuro. Galeno niuna menzione facendo di queſti rimedj dice d' aver col ſolo eſercizio curati i difetti della natura, e d' aver rigenerato in alcuni un nuovo abito di corpo (*lib.* 2. *de tuend. valet.*) ed in altro luogo dice d' aver curati colla Gimnaſtica moltiſſimi infermiccj, e deboli, e d' aver loro reſo un buon' abito di corpo, e d' avergli preſervati da mali. Anche Erodico oſſervò caſualmente, che i giovani più debili col ſolo eſercizio, e ſenza uſar rimedj amaricanti ec. divenivano forti. Tiſſot *Gimnaſt. pag.* 4., e laddove coi rimedj farmaceutici non ſi ottengono i deſiderati effetti, e coll' eſercizio ſi ottengono, ſi può dunque credere, che il rimedio dell' Atrofia, e della conſunzione ſtia non nella Farmacìa, ma nella ſola Gimnaſtica. Di fatto oltre le narrate oſſervazioni veggiamo comunemente, che l' eſercizio rende robuſte e toroſe quelle membra, che più ſi eſercitano, come le braccia nei Ferraj (Van-ſwieten) e nei Macellaj, e veggiamo il braccio deſtro, che è il più eſercitato eſſere in tutti più groſſo, e più forte del ſiniſtro, e tra due Fratelli nati da iſteſſi Genitori l' eſercitato eſſer più forte, e più nutrito dell' inerte, e quindi con gran ragione Franceſco Fullero di ciò ſcrivendo nella ſua Gimnaſtica *ſi propoſe ſpecialmente di far ravviſare l' eſercizio come eſſenziale alla guarigione della Conſunzione* (Tiſſot *Gimnaſt. pag.* 8.), ed a queſto ſentimento mi fanno acconſentire anche le mie oſſervazioni. Dunque ſi può conchiudere, che l' eſercizio valido del corpo ſia il *principal* rimedio dell' Atroſia *eſſenziale*.

174. Dell' *Epicruſis* e *Catacruſis*, oſſia delle percoſſe date con isferza ai magri, finchè s' enfiaſſe la pelle per renderli graſſi, pratica antica d' alcuni venditori d' uomini, non ne parlo, perchè

credo

credo, che pochi avranno voglia di sottomettersi a questa non gentile medicatura. Sebbene a che non costringe l' amor della salute? dico però che in alcune atrofie speciali di qualche membro, queste percosse hanno giovato sopra ogn' altro mezzo. Non sono da rigettarsi le fregagioni dopo il sonno fatte con sugna, od altro grasso, come faceva fare Galeno, mercè delle quali ingrassò alcuni magrissimi (*Lib.* 5. *de tuend. valet.*); ma per tornare all' esercizio dico, che questo vie maggiormente sarà utile, se promuoverà il sudore: *i sudori*, scrive Crist. Bennet Cap. 30., *disopilano i Canali attenuando gli umori vischiosi, e rappresi; temperano gli umori acidi, ed acri, col dilavarli, ed allungarli: Cuocono, e maturano gli umori crudi, d' onde ne viene che il sangue portatore del sugo nutritivo inaffiando le Parti esteriori, con opportuna umidità le ristora, e le nutrisce.* Ciò veggiamo accadere naturalmente in quelli, che hanno avuta qualche febbre, i quali mercè il moto accelerato del sangue, ed il gran sudore, che gli è sortito, lor si è purificato il corpo in guisa, che si nutriscono più, che non si nutrivano prima d' ammalarsi.

175. Da queste autorità non solo, e da queste naturali esperienze, ma dalle proprie mie osservazioni altresì sono assicurato, che il moto valido, ed il sudore con quello provocato sia il principale rimedio dell' Atrofia essenziale; che se alcuno dicesse, ch' io troppo volontieri suggerisco il moto, ed il sudore, darebbe una lode al modo di medicare da me prescritto, perchè siccome tra le Ipotesi filosofiche quella è più verisimile, che con maggior semplicità ci porta alla spiegazione di più Fenomeni, così fra i metodi di medicare, quello sarà più verisimile, e più naturale, che con maggior semplicità ci porta alla cura di molti mali, maggiormente che la natura è sempre parca, nè moltiplica gli enti senza necessità, ed è un' operare indarno il fare con più quello, che si può fare con meno; ed appunto la molta composizione degl' inventati rimedj si oppone alla semplicità della natura, e questa è una prova, che può renderli sospetti, ed anche alla natura stessa ripugnanti. Ma torniamo ai rimedj dell' atrofia. Non è già ch' io creda,

che il solo moto valido, e sudore bastino a curare l' atrofia, che anzi convengono altri sussidj; questi sono: frequente riposo, sonno profondo, ma non troppo lungo, quiete d' animo, cibi nutritivi, e gustosi, presi con frequenza, ed in tutta quella quantità che può portare lo stomaco, e che può digerire, e l' uso del vino: Nè i cibi di magro, nè i condimenti d' aromati, e d' olio sono punto disdetti a que' che gli appetiscono; anzi lor convengono, e mercè di questi possono nutrirsi, ed impinguarsi. Veggiamo in fatti certi Ordini Religiosi, che per istituto s' astengono dalle carni, e dai Latticinj, essere pingui, nitidi, e corpulenti.

CAPO VIII.

Disposizione Tisica.

176. ALl' Atrofia si può riferire anche una certa costituzio naturale sovente attaccata ad alcune Famiglie, per cui tendono alla Tise, che le distrugge: questa noi la chiameremo *Disposizione Tisica*: I soggetti sogliono avere il collo lungo, alte le spalle, stretto il petto, la pelle flacida, la voce sottile o roca, il colorito delicato e quasi trasparente, sogliono essere magri, ingegnosi, flussionarj, catarrosi ec. I più tra gli anni 18., e 35. vanno soggetti allo sputo di sangue naturale Num. 134. 143. poi ad una tisica incurabile; altri senza sputo di sangue intisichiscono, e muojono..

177. Si è studiato molto per riparar quello sputo sanguigno, e quella Tise, ma fin quì non s' è trovato per anche niun modo del tutto sicuro: In supposizione che il polmone di questi tali sia debile, in cui venga il sangue acre a far impeto troppo gagliardo, ed in supposizione parimente, che il sangue fosse disposto all' infiammazione, posero alcuni molta fiducia nei salassi, e in una certa, e determinata Dieta rinfrescante aperitiva, antiflogistica. Bennet avea osservato (Cap. 5.), che il sangue dal naso recava sollievo ad alcuni di già attaccati, ed altri preservava, sicchè non fossero

così presto attaccati; quindi parve che i salassi fossero anche dalla stessa Natura indicati. Di fatto Boerhave tenendosi a questa dottrina salvò un unico Rampollo d' Illustre Famiglia col farlo salassare tre volte all' anno (Van-swieten §. 1207.), e con un simil modo il Sig. Tissot salvò un' altro, 14. Fratelli del quale erano morti etici. *Sag. ec.* §. 100. Questa fiducia però fu molto indebolita dalle osservazioni, che sono state fatte da altri: per esempio da Feder. Hoffmanno *medic. sist. tom.* 4. *part.* 4. *Cap.* 11. §. 17., il qual vuole, che il troppo sangue dal naso sia in questi talvolta cagione di Tise, nè le due particolari osservazioni suddette sono bastanti a stabilire un metodo di cura, poichè in pratica si vede, che con quell' istesso metodo non resta sollevata la maggior parte degl' indisposti. Il Sig. Van-swieten racconta di uno, che volendosi coi salassi riparar dalla Tise, morì Idropico nell' età di 40. anni (Ibid.) e se è lecito dire una mia osservazione, io ho veduto una Nobil Famiglia, i cui figliuoli erano appunto 15.; 14. morirono avanti la pubertà, non però tutti etici, ma bensì tutti per cagione, come comunemente fu creduto, parte dei salassi, parte del ritiro, e d' un troppo medico, e delicato governo, ed una Fanciulla, la quale perchè sentiva un po' del guercio non fu sottomessa a tanto molle, e studiato governo, scampò felicemente, e vive tuttora sana, e prosperosa di 45. anni.

178. Non è dunque generalmente utile il salasso, nè tanto indicato dalla natura, come fu creduto da alcuni, che se il salasso ad alcuni giova, ad altri nuoce, dobbiam conchiudere; che per questo male niuna certa utilità sia nei salassi, e che nè anche la Teoria sia generalmente giusta; quanto a me, confesso di non saper bene intendere quel *Polmone debile*, quell' *impeto del sangue*, quel *sangue disposto ad infiammarsi*; come in un che nasce può essere debile il Polmone, e forte il resto? come forte il cuore, e debile la musculatura? come il sangue denso, ed inflammatorio in uno che è sobrio e debile, quando si crede che la densità inflammatoria proceda sol da robustezza, da intemperanza, da ubbriachezza? Ma di più, se nè i salassi, nè la dieta, nè i rimedj dedotti da quel-

le dottrine non hanno giovato generalmente, è da dubitare aſſai, che i Medici non abbino colpito nella vera cagione del male; ed una concludente oſſervazione del celebre Sig. Morgagni, ed alcune guarigioni ottenute con mezzi ſingolari ci poſſono far credere aſſai veriſimilmente, che la cagione di queſta diſpoſizione Tiſica ſia affatto diverſa dalle ſinora accennate.

179. Il Sig. Morgagni aprì un Fanciullo d'anni 13., morto per un'affare di teſta, un fratello del quale, ed una ſorella erano morti di tiſico, e trovò nel deſtro polmone un tubercolo. Queſto tubercolo al dire dell' iſteſſo Sig. Morgagni ſarebbe ſtato il principio di quel male ſteſſo, che avea ucciſo il Fratello, e la Sorella. (*de caus., & ſed. morb.*). Perchè dunque non potrebbe eſſer ſimile la cagione negli altri? e ſiccome al ſuddetto Fanciullo il ſalaſſo, e la dieta ſarebbero ſtati perniciosi, o almeno inutili per riguardo alla ſua indiſpoſizione, così ſi può credere del ſalaſſo, e della dieta riguardo gli altri. Sappiamo, che i tubercoli procedono da pituita n. 152. 158., e di più vediamo queſti infermiccj eſſere talvolta furfuroſi, frigidi, catarroſi, e pallidi, e di ſonno lungo, tutti indizj di ridondante pituita, al che aggiungonſi l' oſſervazione, e la dottrina d' Ippocrate, il qual dice, che *replentur pulmones pituita, atque ea ipſa pus fit de gland. num.* 10., per la quale pituita nè i ſalaſſi poſſono convenire, nè il vitto tenue, nè la quiete ec., come quelli, che accreſcerebbero la cagione del male. Qual dunque ſarà la medicatura atta a preſervare dallo ſputo ſanguigno, o dalla tiſe queſti magri, ſecchi, e inariditi, e ſtrutti, e quale il modo per nutrirli, e ridonarli un buon abito di corpo? Demoſtene nella ſua fanciullezza, come racconta Plutarco, era gracile, magro, ſecco, ſtretto di petto, di reſpirazione difficile, e di voce ſottile, e perciò affatto diſpoſto allo ſputo di ſangue naturale, ed alla tiſica originale. Per ripararſi dai quai pericoli non ſi legge nello Storico, che gli ſiano ſtati preſcritti nè ſalaſſi, nè diete. Si diede piuttoſto a ſalir monti in fretta, recitando lunghi periodi ad alta voce, anſando, e faticando, in queſto modo liberandoſi dagli accennati incomodi, e pericoli, riſanò in guiſa da poter compiere le parti di

quell'

quell' Oratore che fu. Lo ſteſſo è narrato da Cicerone *Lib.* I. *de Orat.* verſo il fine, il quale a queſto propoſito dice, *hiſce ego cohortationibus ... ad ſtudium & ad laborem incitandos juvenes vehementer aſſentior*. Demoſtene forſe imparò dall' eſempio d' Erodico ved. n. 124., la cui guarigione dovea eſſer famoſa, o forſe dagli ſcritti dell' iſteſſo, che allora eſiſtevano, e che potrebbono anche oggidì eſſere a noi di gran lume. Ma fra le ingiurie, che ci ha fatto il tempo, non è la minore quella d' averci tolti gli ſcritti di queſto grand'uomo; anzi l' iſteſſo Cicerone fino all' età di 28. anni fu aſſai cagionevole, che era di corpo gracile e magro, e di collo lungo, e ſottile, e col viaggiare due anni per tutta l' Aſia gli erano creſciute le forze ai ſianchi, ed avea acquiſtata una mediocremente buona compleſſione di corpo, ſiccome dice egli ſteſſo (*de clar. orat.*).

180. Dunque e per le oſſervazioni dell'eſito, per lo più infelice di quei che uſano i ſalaſſi, il ſiero, o ſiropi ec, e per la ſperienza dei buoni effetti, che dall' eſercizio ne ſentirono Demoſtene, e Cicerone, e anche per molte ragioni che ſi ſono dette di ſopra, ſi può conchiudere, che non già la dieta, o il ſalaſſo, che debilitano ed eſtenuano vieppiù, ma bensì che l' aſſiduo eſercizio del corpo, ſiccome è rimedio dei tubercoli, e della pituita, così eſſer debba il principal rimedio preſervativo dello ſputo di ſangue *naturale*, e della tiſica *originale*. Galeno, nel comento all' aforiſmo 27. della ſect. 3. d' Ippocrate, dice, che i giovani ſoggiacciono all' *emoragia* del naſo (non ſi potrebbe anche dire allo ſputo di ſangue?) non perchè in quell'età ſi generi più ſangue, ma perchè meno ſe ne conſuma; dunque ſubito ſi vede che per ripararſi dell' *emoragia* ſuddetta, e quindi anche dall' emoſtiſi, conviene conſumare il ſangue, e queſto è un argomento per eſcludere i ſalaſſi, i quali togliendo le forze al corpo vieppiù accreſcono il ſangue, e lo peggiorano (Tiſſot) ed è anche un argomento della neceſſità dell' eſercizio, che è l' ottimo mezzo di conſumare il ſangue ſuperfluo n. 203. Quelli, che ſi fanno cavar ſangue ogni meſe, o anche più ſpeſſo tolgono bensì l' attuale pericoloſa replezione, che lor ſi va facendo, ma

ma nel tempo ſteſſo e con tal modo ſi vano riempiendo, vieppiù obbligandoſi in conſeguenza ad ulteriori ſalaſſi ; vita miſerabile che ordinariamente va a finire nell' idropiſia o nell' iſteſſa tiſichezza. Non ſarebbe meglio per queſti procurare, che queſta replezione non naſceſſe, piuttoſto che laſciarla naſcere per doverla poi medicare, o ſcemare? ora qual mezzo miglior per prevenirla dell' eſercizio, e del ſudore? ved. num. 103.

CAPO NONO

Della Febbre Etica.

381. NOn dico ora di quella febbre etica, che va unita col mal tiſico, ma sì di quella che lo precede, ed è una febbretta cronica, e lenta congiunta per lo più a calore, ſudore, e dimagrimento del corpo, la cui cauſa materiale, non potendo eſſer domata da quel lento moto febbrile, acquiſta qualità vieppiù acre, riempie col tempo, e guaſta il polmone. Queſta febbre etica ſuol eſſere un' appendice d' altre febbri, o continue, o intermittenti, e per curarla conviene aver riguardo alla cauſa materiale della prima febbre, dalla quale derivò: perciò dirò d' alcune febbri continue, e d' alcune intermittenti, che ſogliono degenerare in queſta etica.

ARTICOLO I.

Continue.

382. TAlvolta dopo un' infiammazione di petto ſuſſiſte una febbretta lenta, la quale minaccia lungo male; anzi al dire dell' Areteo, e del Baglivi, minaccia o recidiva, o ſuppurazione. Queſta febbretta credo, che proceda da lentore inflammatorio ſuperſtite nel ſangue, perchè ho oſſervato, che felicemente ſi cura con una, o due, o al più tre piccole cacciate di ſangue coll' intervallo di due, o tre giorni tra l' una, e l' altra, e con

non alzarsi dal letto l'Infermo il più presto che può , ommettendo però gli altri salassi, se l'Infermo guarisce col primo.

183. Certe febbri mesenteriche, allorchè è scemata la loro acutezza, e anche certe febbri linfatiche si curano felicemente nel modo, che segue: L' Infermo prenda ogni quarto giorno due scrupoli di pillole tartaree del Bonzio, si cibi a pranzo di pane, e carni, a seconda dell'appetito, e beva qualche poco di vino, e la sera stia leggero, ma giornalmente stia in piedi per quanto può, e si muova. Tra 20., o 30. giorni si dileguano queste febbri, e guarisce l'Infermo. Un giovine, figlio del Dottor Segalla del Contado d' Arco, era in letto da molto tempo per questa febbre già divenuta etica, era distrutto, e parea di cera, tanto era pallido, magro, e debile, lo consigliai abbandonare tutt' i rimedj delle Spezierie, a mangiare gradatamente carni arrosto, anche dei salumi, a bere del vino, e poi alzarsi, e faticare; così fece, si riebbe a poco a poco, e guarì, quasi dissi per miracolo, ora è sano, e forte.

Se queste febbri accadono in Autunno, un rimedio eccellente si è l' uva recente spiccata dalla vite, e mangiata ogni mattina, soprabevendovi brodo caldo, ovvero caffè. Quest' uva sola basta per rimedio, la dieta, e l' esercizio si pratica come sopra ho detto. Con questo modo ho veduto curarsi molte di queste febbri. Qualche volta giovano anche i fichi recenti. Nel 1766. io curava in Malsesine un Giovine d' anni 14., il quale si chiamava Domenico Turazza: era già molto tempo, ch' era infermo di febbre linfatica, la quale avea acquistato omai il carattere di vera etica, era alla metà d' Agosto, ed io temeva molto di questo giovine, quando gli venne gran desiderio di mangiare dei fichi, ed io glieli accordai. Appena che n' ebbe mangiato, si sentì di star meglio, e continuando a mangiarne, in pochi giorni cessò affatto la febbre, e fu sano, e lo è attualmente 1786. Sembra, che i fichi, e l' uva recente abbino una virtù particolare, che non hanno le altre frutta, del che si potrebbono anche rendere alcune ragioni; ma di queste altri veggano, a noi basta l' esperienza; anche Galeno fino all' età di 28. anni fu annualmente soggetto ad una malattia, dalla quale si preser-

preservò poi negli anni susseguenti, mangiando uva e fichi, ed astenendosi sempre da tutte le altre frutta (Clerc. histoir de la Medic.).

184. La febbre bianca delle fanciulle, cioè di quelle, alle quali mancano i corsi, la quale è l' ordinaria cagione della tise muliebre, (*Morton lib.* 3. *cap.* 9.) si cura coll' uso della limatura di ferro, e coll' esercizio del corpo. Credo però necessario premettere qualche purgante. Io uso prescrivere uno scrupolo per sorte di pillole cocchie maggiori, e di pillole Becheriane, e le fo replicare due altre volte coll' intervallo d' un giorno tra una dose, e l' altra. Se queste movendo il corpo promuovono anche i corsi, non ne fo altro, se nò ordino la limatura alla dose prescritta dal Sig, Tissot avvert. al Pop.; questo modo, che ho tratto da Sidenham mi è sempre riuscito felicemente. Avverto però, che a quelle giovini, che sono molto magre, non conviene la limatura del ferro, ma conviene il grand' esercizio, come dissi, parlando dell' *Atrofia*.

185. La febbre venerea si cura coi rimedj antivenerei, de' quali dirò nel lib. 3. Questa febbre non esclude nè il mercurio, nè i decotti sudoriferi, nè l' esercizio del corpo, e tolto via il veleno venereo, cede.

ARTICOLO II.

Intermittenti.

186. VI sono alcune febbri intermittenti, le quali malgrado l' uso della china durano lunghissimo tempo, o se anche cessano per qualche giorno, ritornano poi, e degenerano in etiche, e sono per lo più congiunte ad ostruzioni del basso ventre, di milza, o di fegato ec.

Il più efficace rimedio di queste febbri è certamente l' esercizio valido della persona. Il celebre Peclini (*observ.* 35.) racconta, che un suo amico oppresso da invecchiata quartana, ed annojato da tanti rimedj, che avea presi inutilmente, nell' instare il parosismo

rosismo, prese il partito di montare su d' un feroce Cavallo, per domare il quale gli conveniva impiegare tutte le sue forze. Durò quattro ore in quest' esercizio, in cui molto si affaticò. La febbre più non rivenne, e fu perfettamente guarito. Altre osservazioni simili si leggono in altri Autori: anche Bernando Tasso guarì con un modo singolare: *Era infermo*, dic' egli, *di cronica quartana, e poichè la dottrina, e la diligenza di affezionati Medici, ch' erano alla mia cura, non me la potero levar del tutto dalle spalle, disperato mi posi in cammino: m' è così ben successo, che quello non han potuto fare i Medici, e 'l riposo, ha fatto la natura, e 'l travaglio*. (Vita di Torquato Tasso. *Serassi Roma* 1785. *pag.* 49.). Federico Hoffmano attesta (*Dissert. Physic. Medic. &c. dissert.* 6.), che i Contadini spesse volte si curano prontamente dalla febbre terzana col correre all' eccesso fino ad una grande stanchezza. Io stesso ho veduto ottimo effetto da una simile medicatura, la quale prescrissi in cotali febbri ostinate, e segnatamente nelle quotidiane lente; io però faceva sudare abbondantemente li miei Infermi facendogli poi praticare quelle cautele, che ho proposte in varj luoghi di quest' Opera. Questo moto violento da Ippocrate, e da Celso, è commendato anche per ottimo rimedio dell' ostruzioni di milza, e di altre viscere; e si legge anche in Plutarco (*preambolo alla vita di Demostene*), che uno guarì da vizio di milza dopo aver fatte lunghe corse prescrittegli da' Medici.

137. Ma perchè non tutti possono, o non tutti vorranno fare quell' esercizio, propongo a questi alcune ricette, o composizioni, che mi furono comunicate, e che in pratica ho trovate molto utili. Una è questa:

Prendete china polverizzata una dramma.

Assenzio pontico } di ciascuno uno scrupolo.
Oppio crudo }

Infondete le suddette cose in 20. oncie di spirito di vino, e tenetelo sopra la cenere calda per 24. ore, poi colatelo, e mettetevi qualche giulebbe per rendervelo gustoso a vostro piacere.

Di questo rosolio ne prenderà lInfermo un bicchierino nei primi rigori del freddo, ed un altro bicchierino nel cessare col sudore la sebbre.

Un' altra è questa:

Prendete Conserva di Rose rosse
China polverizzata } di ciascuna un' oncia e mezza.

Arcano duplicato
Antietico del Poterio
Sale di Centaurea Minore
Antimonio diaforetico } di ciascuno uno scrupolo.

Siropo d' ampomole ossia di ruboideo nuovo quanto basta; s'impastino tutte queste cose; e se ne faccia un elettuario non troppo denso. Di quest' elettuario ne prenderà l' Infermo, quanto una noce moscata, mattina e sera, siavi o non siavi febbre. Un buon rimedio che io ho tratto da Sidenham *epist.* 1. *respons. pag.* 356., e che ho veduto più volte giovare è questo: uno scrupolo di Serpentaria virginiana polveriz., e vino bianco 3. oncie. L' infermo prenda questa bevanda due ore avanti il parosismo, e poi ben coperto sudi per 3. in 4. ore, facendo lo stesso per due altre volte al ritornare degli accessi. Ho veduto alcuni innanzi del parosismo bere dell' acquavite, e del vino generoso con entrovi comino, o altre cose aromatiche', e con tal modo curarsi da febbri ostinate, e croniche. Questi dopo prese le suddette bevande s' accostavano al fuoco, e facendosi fregare il dorso copiosamente sudavano. Un' ottimo rimedio si è anche l' acqua pura, bevuta però in grandissima copia per tre giorni continui finchè muova una specie di diarrea; ma non si deve prendere nel detto tempo alcun alimento, se non se nel quarto giorno, nel quale si prenderà poco pane inzuppato nell' acqua. Nel 1783. un giovine dopo varie recidive si determinò a tentare una tale medicatura, mercè la quale guarì, e la febbre più non tornò. I fiori dell' arnica, che in Vienna, al dire del Sig. Collin, hanno curate tante febbri, in questi miei Paesi per quante volte io gli abbia adoperati, non hanno mai giovato, e molte volte hanno nociuto.

188.

188. Per preservarsi dalla ricaduta, dopo che la febbre è stata fermata dalla China, giova purgare il corpo ogni otto giorni, e subito dopo ogni purga riprendere la China. I purganti, come è noto, fanno tornar la febbre; ma i purganti susseguiti da varie prese di china sono gli preservativi delle ricadute: così la mia esperienza. Giova anche portare sullo stomaco la china involta nei drappi. Due anni fa ad una Donna, che non poteva in alcun modo prender per bocca la china, le prescrissi sei oncie di china bollita nel vino, e fattane una poltiglia, e riposta tra due pannilini, e trapuntatavi da portarsi sulla regione dello stomaco; questo modo, ch'io trassi dal Sig. Rosen di Rosenstein, *malat. de' fanciul. cap.* 21., operò così bene, che quella donna guarì senza più ricadere; ma ciò che fu più considerabile si è, che quest' istesso trapunto di china fu prestato ad altra Terzanaria, e la curò, e così curò da febbre terzana altre quattro donne, alle quali fu prestato l' istesso trapunto chinoso. Quando il trapunto era secco si amollava nel vino, poi si addattava allo stomaco, e si portava giorno, e notte.

189. Tra le febbri intermittenti si annoverano alcune, che diconsi perniziose, perchè uccidono in breve, se non si curino prontamente con la china. Queste, che sono per lo più terzane, vengono con sintomi spaventevoli, come a dire: lettargo, apoplesia, colica, cardialgia, collera, dissenteria, sincope, e simili. Queste febbri bisogna curarle subito con dosi grandissime di china fino a farne prendere due oncie nello spazio di 24. ore; ma di queste parlano altri; tuttavia v' è una febbre perniziosa, se febbre però si può chiamare una spezie di catarro soffogativo, che viene periodicamente, e credo, che sia quell'istesso male, ossia quella istessa febbre osservata già da Morando Morandi, *de quibusd. tertian. intermit. coment. cap.* 3., e da questo chiamata *catarrale perniciosa*. Questa, le prime volte che la vidi, mi diede molto impaccio, e mi parve mal nuovo, e stravagante, e perchè tale potrebbe parere ad altri, perciò sia bene dirne qualche cosa. Questa attacca ordinariamente in tempo freddo, e di notte. L' Infermo si sente opprimere come da *incubo*, non può respirare, gli palpitano il cuo-

re, e le carni, s' alza smanioso dal letto, e non sa esprimere il proprio affanno; talvolta è pallido in volto, talvolta livido, non può inghiottire che con istento, e difficilmente gli si possono applicare cristieri, tanto sono convulsi, e stretti gl' intestini. Durano questi sintomi otto in dieci ore, e poi lentamente si sciolgono o con sudore, o con spurgamento mucoso dal petto; Nella terza notte riviene la stessa scena, o peggiore, e così succede altre volte, quando l' infermo non sia soccorso. Per curare questo male *affogativo*, il salasso, ed i pediluvj giovano alquanto, i purganti ritardano gli accessi, ma la china sola guarisce il male. Questa però, previo un purgante, bisogna darla a grandissime dosi. Ciò che v' è di singolare si è, che dopo fermata questa febbre bisogna per preservarsi continuare l' uso della medesima china per un mese, e più, prendendone però allora solamente due dramme per mattina, e tra mezzo all' uso di questa china si deve ogni otto giorni purgare il corpo, e giornalmente fare molt' esercizio, altrimenti o dimettendo l' uso della china, o non purgando il corpo al suddetto tempo, il male suole ritornare. A preservarsi da questo male, che sembra mal più dello stomaco che del petto, giova anche l' uso della tintura del legno Quassia, e anche della limatura di ferro.

Il sudore notturno, che attacca alcuni convalescenti, particolarmente i quartanarj, e dura tanto a lungo, finchè li conduce alla Tisica, si cura felicemente coll' uso del vino generoso, dell' esercizio, e dei corroboranti. Sidenham faceva prendere a cotali infermi 5., o 6. cucchiajate mattina, e sera di vino vecchio di Malega con ottimo effetto. *Ved. Num. 69.*

Fine del Libro Secondo.

LIBRO TERZO,

Nel quale si tratta la cura d'alcuni mali, che sogliono degenerare in Tisichezza.

ARGOMENTO.

COstipazioni, loro cause ed effetti. Cura dei raffreddori, delle infiammazioni, dei reumatismi, della lombagine, della sciatica, della gotta, dei mali putridi. Preservazione dall' Epidemie. Mal venereo, cura del recente, cura dell' invecchiato, decozione efficace, che si crede esser quella del Pollini. Scrofole, tigna, erpete, loro cura. Tristezza, suoi effetti, suoi rimedj Fisici, e Morali. Ipocondria, sua causa materiale e cura. Conclusione dell' Opera, e saggio d' un progetto per preservarsi da molti mali.

CAPO PRIMO.

Delle costipazioni in genere.

191. CIò che da noi traspira fu una volta alimento, il quale nello stomaco, e nel sangue soffrì pressione, calore, attrito ec., e diventò vapore. La vita umana è costituita in modo tale, che una parte di cibo debba esserle nutrimento, e un' altra escremento; una fermarsi entro, l' altra uscir fuora, e che se all' incontrario il nutrimento esca dal corpo, o l' escremento vi sia trattenuto, ne nasca malattia. Del nutrimento ora non parlo, ma sì dell' escremento, e di quel solo, che deve uscire dal corpo per via del polmone, e della pelle, e chiamasi traspirazione, la quale sola si sà, che supera di molto tutte le altre escrezioni del corpo unite insieme. Num. 103.

192. Questa traspirazione può essere trattenuta da varie cagioni interne, come a dire da debolezza di viscere, da lentezza delle fun-

funzioni, da tenacità de' fluidi ec.; onde la materia superflua, che avrebbe dovuto traspirare, non siasi potuta preparare.

193. La traspirazione può altresì essere impedita da cagione esterna, cioè o da aria fredda, e secca, la quale stringa immediatamente, e serri i vasi traspiratorj, onde la materia traspirabile già preparata non possa sortire. O per contrario da aria calda, ed umida, la quale rilassando i medesimi vasi fa sì, che questi quasi spugna s' inzuppino del proprio escremento traspiratorio, onde in questi facciasi un ostacolo al vapore, o alla materia escrementizia successiva, la qual materia viene perciò a ridondare nel sangue.

194. Secondo che varie possono essere le cagioni, e molti i modi, onde fermasi questa traspirazione, e secondochè vario è lo stato de' solidi, e de' fluidi, e varj, e differenti sono i temperamenti degli uomini, così pure varj effetti, e diverse infermità possono di quì derivare.

195. Perciocchè si vede, che la traspirazione trattenuta opera o come corpo straniero irritando, ed intassando i solidi, e come fermento corruttorio guastando i fluidi più, o meno corruttibili, co' quali si mesce, o come siero, o pituita semplice, e superflua, o come siero o pituita alterata, e questa o in quanto circoli mista, o inviluppata nel sangue, o in quanto sia arrestata in qualche parte del corpo; quindi si comprende come una sola cagione possa partorire molti, e differenti mali, come a dire reumi, tossi, morbi inflammatorj, acuti, e cronici, morbi putridi, catarrali, maligni, nervosi ec., e quante viscere, e quante parti possa investire lo stesso umore, e si comprende altresì, che l' irregolarità di questa escrezione può essere la massima cagione dei mali, che affliggono l'umana vita, e di quelli particolarmente che sogliono degenerare in Tisico, per il qual riguardo principalmente m' incombe di parlarne.

196. In contingenze di malattie procedenti da questa traspirazione arrestata, o soppressa è ragionevole il credere, che il mezzo di sollevare l' infermo sia quello di sottrarre dal sangue quella materia *eterogenea*, o cacciarla ad ogni modo fuori del corpo, ed impedir-

pedirne la novella soppressione; or in qual modo ciò si possa tentare nei singoli mali provenienti da tal cagione, lo vedremo partitamente nei seguenti Capi, ed Articoli.

CAPO II.

Del Reuma, ossia Raffreddore, e della Tosse (*)

197. LA cagione del reuma, o raffreddore, e della tosse non è già il moto violento con cui scaldasi il sangue, come credesi volgarmente, ma bensì quel riposo, e quel freddo, che dopo la fatica, o dopo il riscaldamento si è preso in luogo freddo, onde ne venne la costipazione: anche fuori d' ogni riscaldamento, la semplice dimora in luogo assai caldo, o in aria siroccale può essere cagione del reuma (Num. 193.), il quale si fa sentire ordinariamente un giorno dopo. Da ciò si vede, che i reumi, o raffreddori, benchè simili tra di loro, nondimeno non si devono l' un l' altro confondere, conciossiachè possono derivare da opposte cagioni, ed essere perciò di due specie differenti, a cadauna delle quali conviene differente, e proporzionata medicatura.

198. La prima spezie, cioè quella, che procede da increspamento, si cura, come a tutti è noto, coi rimedj *addolcenti*, *allentanti*, *temperanti ec.*, cioè colla dieta, colle infusioni, coi vapori, coi bagni caldi, col ritiro ec.; perciò di questi non dico più avanti: c' è però un rimedio, del quale non sò che siasene parlato da alcuno, il qual rimedio, quanto facile, altrettanto è efficace, come quello, che cura il male sovente in una sola notte. Questo si è di tenere, stando in letto, la faccia sotto le coltri, e quivi chiusa ogni uscita

(*) *In Perintho vere plurimi ægrotarunt tabe simul causa fuit tussis per hyemem populariter vagata.* Ippocrat. *de morb. popul. lib. 6. sect.* 7.

ufcita anfare, e refpirare a piena bocca l' aria calda della propria atmosfera, e in quefta pofitura tenerfi più volte, fe occorre, con qualche veemenza. Con quefto modo s' ammollifce tofto, e fi fcioglie il reuma; che fe l' infermo ftando così coperto lafci qualche fpiraglio allato del capo per la libertà dell' aria, e dorma, e ftia in letto lungo tempo, curafi con minor difagio, e quafi con uguale prontezza.

199. Al contrario poi fi cura la feconda fpecie, che è la più frequente, e la meno avvertita, cioè quella, che procede da rilaffamento, coi *fortificanti*, cogli *ftomachici*, co' *tonici*, cioè a dire colla china, coll' efercizio, coll' efporfi all' aria, colle bevande fredde, coi bagni freddi ec. Particolarmente l' efporfi, o paffeggiare all' aria fredda giova quafi inftantaneamente, ficcome io fteffo ho veduto più volte, e leggefi anche negli atti dell' Accadem. delle Scienze 1737. (*hift. pag.* 66.) d' un efperto Medico, il quale molestato da fiera, ed indomita toffe guarì prontamente, efponendofi nel mefe di Gennajo all' aria freddiffima. Se vogliamo andar dietro alle teorie par cofa credibile, che per laffezza de' vafi vada colando nella trachea qualche umore irritante, dacchè per forza dell' aria fredda, che aggrinza, e ferra quei vafi, fi vede cedere la toffe. Forfe per fimile ragione, fi vede giovare quafi inftantaneamente anche quefto volgare rimedio: Si mette in un piatto mezza tazza d' acquavite con due cucchiai di zuccaro, fi appicca fuoco all' acquavite, e fi lafcia ardere; ammorzata che fia, il raffreddato prende due cucchiaiate di quel liquore, che refta nel piatto, replicando più volte, fe occorre, l' ifteffa dofe.

200. Il fugo del Marrubio è altresì eccellente rimedio di quefto *reuma*; ma non è già, che quefto rimedio fia nuovo: e s' ingannarono que' Gazzettieri, che ne' foglj letterarj dell' anno 1784. lo differo una *felice fcoperta de' noftri tempi*, perchè fi fa, ch' è rimedio dettato già da Cornelio Celfo lib. 4. cap. 4., e ancora da Sereno Sammonico cap. 17.

201. Ma i rimedj più convenienti a curare quefto *reuma*, ed i più giovevoli, abbenchè a quefti tempi per noftra difgrazia fieno

i più

i più negletti, sono certamente quelli, che ci sono prescritti da Cornelio Celso nel Lib. 4. cap. 4., alcuni de' quali sono questi: *Spiritu retento currere. Lectione uti vehementi. Ambulare, per manus quoque exerceri, & pectus diu perfricare. Vini austeri cyathus assumptus. Porri vel* marubii *succum assumere. Cum spica alij contriti duos vini cyathos assumere. Peregrinatio. Navigatio longa. Natationes. Cibus interdum mollis, interdum acer &c.*

202. Dietro gli avvertimenti di così autorevole Scrittore, in alcune tossi, che trovai contumaci, e ribelli ai più forti odierni rimedj, io ho voluto tentare alcuni de' mezzi testè accennati, ed anche caricarli con qualche intensità, e durazione, e dopo fatte molte esperienze mi è paruto, che il più efficace, ed il più sicuro modo di curare questa spezie di reuma, o di tosse, anche se fosse invecchiata, sia la combinazione de' seguenti mezzi: 1. fare grand' esercizio della persona, cioè correre all'aperto, o salire, o faticarsi in altro modo, e ansare, e particolarmente sudare assai, e poi mettendosi vicino al fuoco cambiarsi di camicia, e panni, avvertendo dopo, di non andare all' aria fredda ad un tratto. 2. usare tra cibi qualche salume, e bere qualche tazza di vino generoso. Il buon effetto, che per molte esperienze ho veduto di questo metodo praticandolo colle suddette regole, mi esenta dai timori di Sidenham (pag. 281.) cioè *sanguinem incendere & quem servare volumus ægrum letho dare posse.*

203. Questa maniera di medicare, comechè sicura sia, e prontamente giovevole all'Infermo, nondimeno da pochi è conosciuta; anzi potrebbe parere ad alcuni ch' ella sia contra ragione, ed anche che debba essere pericolosa, in quanto che da questa si possa temere o infiammazione di petto, o sputi di sangue, o replezioni interne, o altri inconvenienti. Ma non è così: vegganſi num. 89., 91., e l'esperienza a cui, siccome a certa e sicura guida, noi dobbiamo attenerci, abbastanza ci ammaestra, e ci preserva da questi timori, che solo da inesperienza, e da fallace teoria possono derivare: il moto violento non fe' mai infiammazione, se non quando fu susseguito da costipazione; in consonanza di che io potrei quì recare delle pruove sensibili, e potrei citare i contadini, i quali se talvolta

 ferman-

fermandosi nelle loro troppo calde stalle infreddano, assai presto anche risanano col lavorare, e faticare in mezzo ai venti, alle brine, al sole ec., e col sudare, e coll'usare qualunque cibo, e col bere vino; e similmente potrei citare quel reuma epidemico, che nel 1783. si sparse per tutta l' Europa, e fu detto *mal Russo*, il quale qualor era senza febbre, tutti sanno quanto presto si curava col vomitorio, coll'esercizio, col sudore, coll'uso del vino, e dei cibi corroboranti, e quanto inacerbiva se era trattato col governo rilassante, e così potrei ricordare anche quel male detto *influenza*, e quell'altro nominato *mal di Castrone*, ed altri reumi, e tossi, che ne' tempi passati ugualmente, che il *mal Russo* vagarono per tutta Europa, e che l'esperienza, secondo che leggesi, avea insegnato doversi curare nel suddetto modo.

204. Ed anche la teorica ragione par che sia, anzi è di certo in nostro favore, conciosiachè è noto, che l'esercizio violento, ed il cibo piccante, ed il vino eccitano il moto più vigoroso nel cuore, e nelle arterie, dal qual moto sono premuti vieppiù, ed assottigliati, e spinti gli umori escrementizj alla periferia, e fuori del corpo, come spiega Sidenham pag. 280. *exercitii ope fervida illa sanguinis effluvia, quæ quoties corporis pori a repentino frigore occluderentur, intro acta tussim excitabant, via sibi naturali, ac genuina exhalabant opportunius, &, cum bonis ægri rebus difflabantur*. I quali umori, si può credere, che nel sortire sturino i canali del polmone, e della pelle, e che portino fuori ciò, che v' era arrestato, o era per arrestarsi, ed in questa maniera che facciano due salutari effetti, uno di sciogliere l' ingorgamento traspiratorio, l' altro di ristabilire la naturale traspirazione, depurare il sangue, e togliere a questo modo in brev' ora la cagione del reuma, e della tosse, come di fatto si vede avvenire, e come presso a poco veggiamo operare la tante volte ricordata natura, quando per effetto del moto accelerato del sangue, cioè della febbre concuoce, ed espelle gli umori viziosi.

205. Il perchè se la costante sperienza, e la ragione concordemente ci persuadono della convenienza di questo metodo, perchè

chè vorremo noi far tuttavia uſo di acque calde , di mele cotte, di zuccaro d' orzo, di liquerizia, e di ſimili coſe rilaſſanti, e così del ritiro, delle ſtuffe, delle pelliccie, della quiete ec. , quando tutto dì per eſperienza veggiamo inutile l applicazione di tali preteſi rimedj, e però veggiamo perpetuarſi molti di queſti reumi , ed intiſichire non pochi infermi?

CAPO TERZO.

Morbi inflammatorj prodotti da Coſtipazione.

206. QUando la materia traſpirabile arreſtata nel ſangue , ivi s' addenſa e diventa catarro, o pituita , ſi può credere che ſia cagione d' infiammazione, cioè di addenſamento di ſangue, o di riſtagno.

ARTICOLO I.

Pleuritide, e Peripneumonia.

207. QUeſti mali , o dirò meglio queſto male conoſciuto volgarmente ſotto nome di *punta*, o *doglia* , o *polmonare*, del quale ſi ſono fatte tante diviſioni e ſuddiviſioni , ordinariamente non manifeſtaſi nell' atto della coſtipazione , ma ſolamente qualche tempo dopo. Si vede in pratica, che queſta *doglia* cede allorchè ſi ſpurga il catarro; quindi par veriſimile , che la ſua prima cagione ſia ſolo quel muco, o catarro (206.) arreſtato in qualche parte del petto, e che il ſanguigno riſtagno altro non ſia che l'effetto; e perciò con ragione ha detto Ippocrate in varj luoghi, che l' infiammazioni procedono da pituita.

208. Ora per curare codeſta infiammazione di petto biſognerebbe certamente levar via quella sbarra mucoſa, che ne è la principale cagione, e la ſua materia cacciar fuori del corpo. Ma ſi oſ-

ferva non poterſi ciò fare che dalla natura per mezzo della feb-bre, la quale nel periodo di 4., 8., 14., o più giorni digeriſce, diſcioglie, ed evacua quel muco o per iſputo, o per ſudore, o per inſenſibile traſpirazione, o per orina, o per eruzione miliare, o per depoſito in qualche parte eſterna ec., e ciò ſi vede giornalmente avvenire, o abbiano gl'Infermi pigliati rimedj *alteranti*, *antiphlogiſtici*, *refrigeranti ec.*, o non ne abbino pigliato alcuno: e ſi vede altresì, che queſti mali durano, ceſſano, riſanano, uccidono ugualmente a' tempi noſtri, che a' paſſati, benchè i rimedj negli ſteſſi climi, e nelle ſteſſe circoſtanze di tratto in tratto ſienſi cambiati, e benchè tra Medici di ſecolo in ſecolo ſieno ſtate ſopra di quelli molte, e varie quiſtioni. Dalle quali coſe ſi può con molta veroſimiglianza inferire, che in queſti mali ſia per anche incerta la convenienza di alcuni rimedj, e che la natura già da queſti niente ajutata ne ſia la ſola guaritrice, onde quanto opera il medico non altro ſia che mitigare i ſintomi acuti, e prevenire quegli accidenti, che forſe ſovraſtano, finchè la natura colla criſe compia la guarigione.

209. I ſintomi principali, che vogliono pronto e per quanto ſi può efficace rimedio, ſono il dolor del lato, la toſſe ſecca, la ſoppreſſione dello ſputo, il dolor di teſta, ed il delirio, il rantolo, il languore.

210. Al dolor del lato è rimedio la emiſſione di ſangue copioſa, abbondante ſempre però in proporzione del dolore, e delle forze naturali; ma di queſto, e della cotenna ſi dirà al Num. 224. Giovano anche le fomentazioni calde applicate però a tutti due i lati; anche le coppette tagliate profondamente al luogo del dolore ſogliono eſſere di gran giovamento (*), e talvolta in luogo di quelle giova aſſai un veſcicatorio applicato al luogo del dolore.

211.

(*) *L' eſperienza dimoſtra, che nelle infiammazioni, e particolarmente nelle riſipole, praticate le ſcarificazioni diſſipano l' infiammazione in una maniera egualmente pronta, che ſorprendente* (Freind *hiſt. de la Medic.* (*part.* 1.).

211. Alla Tosse secca si rimedia coi vescicanti applicati alla parte bassa, ed interna delle coscie un po' sopra alle ginocchia.

212. Alla soppressione dello sputo col sorbire del vino inacquato, e caldetto, o del brodo, in cui si abbia fatto bollire il porro, coll' inspirare il fumo dell'acqua bollente, e col vomitare.

213. Al dolore di testa, ed al delirio coi lavativi, con una coppetta tagliata alla nuca, colle mignatte alle moroidi, coi senapismi alle piante de' piedi.

214. Nel rantolo, che suol esser prenunzio della morte, si può tentare il vomitorio, dato però a tempo, cioè subito che incomincia a farsi sentire quel bollimento nel petto; che se si tardi a darlo non sarà più a tempo, e non farà buon effetto: in queste circostanze debbonsi disprezzare le vane paure dei domestici, che sogliono opporsi al vomitorio temendo, che l' Infermo non possa reggere. Io l' ho adoperato in queste circostanze, e talvolta col più felice successo; che se anche in qualche caso non ha giovato, tuttavolta non ha mai fatto alcun male; l' ho fino adoperato con buon successo allora quando il ventre era *meteorizzato*; dalla qual circostanza, secondo le teorie, sembra che sia contraddetto. In qualche caso giova un salasso, e appunto con questo il Sig. Triller (*de pleuritid.*) salvò la vita a qualcuno, che pareva agonizzante: anch' io sull' esempio suo l' ho adoperato qualche volta con ottimo effetto.

215. A sollevare il languore, e corroborare l' Infermo giovano i brodi saporiti e sostanziosi, ed anche il vino più dei cordiali, ed elissiri delle Spezierie.

216. Dal saggio Medico suole scegliersi, a seconda del grado del male, uno, o l' altro, o alcuni contemporaneamente dei soprascritti rimedj, e replicarli se occorre.

217. Questi mezzi or or mentovati sono realmente, e fisicamente proficui all' Infermo nelle varie urgenze del male, come ogni Pratico potrà aver veduto, e talvolta se sieno adoperati a tempo si veggono giovare anche in sul momento.

218. Ma

218. Ma molti altri tutt'ora usati rimedj, come sono certi sughi d' erbe, e certe acque, il nitro, l' ossimele scillitico, il chermes minerale, ed altre, se ingenuamente vogliamo confessare la verità, non si trovano in pratica tanto utili da meritare quegli elogj, che loro sono stati profusi, conciosiachè il più delle volte s' è osservato, che non facendo alcun bene nel sangue, fanno del male reale nelle prime strade; furono egualmente una volta encomiati il fime, il sangue di Becco, il bezoar, ed altri molti, che poi sono stati abbandonati.

219. Il cibo, che può convenire ad un pleuritico nell' acutezza del male, ogn' un sa, che dev' essere tenue, e scarso rispettivamente all' usanza dell' Infermo, e che la bevanda dev' essere acquosa, ed acetosa.

220. L' acqua d' orzo, che comunemente si usa, pare un pò glutinosa: suole a qualche Infermo far nausea, e languore nel ventre; anzi crede Ippocrate, che quest' acqua possa in qualche circostanza accelerare la morte (*ptisanam ita habentibus si quis dederit cita mors talium continget. De vict. rat. in acut. num.* 7.

221. I Giulebbi zuccherati, al dire d' alcuni Scrittori, rendono glutinoso lo sputo, ed offendono; nè par cosa conveniente far bere soverchia acqua all' Infermo, come usasi da alcuni, perchè si affanna l' Infermo senza fargli alcun bene: oltre di che l' acqua al dire anche d' Ippocrate *neque lenit tussim neque sputum educit* (*de vict. rat. in acut. num.* 30.). Il bere dev' essere proporzionato alla sete dell' Infermo.

222. Le soprascritte infiammazioni di petto, che dicemmo o pleuritidi, o doglie, o punte sono veramente le più comuni; ma non è tuttavia da tralasciar d'avvertire, che si danno certe infiammazioni violente del polmone, che sono puramente sanguigne, le quali consistono nell' immediato ristagno del sangue, che sembra rapprendersi nel polmone, quasi come la cera nelle iniezioni anatomiche. Una donna in una notte freddissima d' Inverno levando di letto, ed in camicia fermatasi alla finestra fu presa subito da ri-

stagno

ſtagno di polmone, alla quale eſſendo notte, e lontani i Medici, non ſi potè dare alcun ſoccorſo. In due giorni morì, la feci aprire, e trovai il polmone pieno di ſangue rappreſo, e peſante, che pareva carne, o piuttoſto fegato. Queſte violente infiammazioni richiedono ſubito un ſalaſſo grandiſſimo anche ſino al deliquio, particolarmente ſe vi ſia unito dolore acuto, ſecondo che viene inſegnato anche da Ippocrate, *& ſi acutus fuerit dolor oportet ſanguinem detrahere uſque ad animi deliquium. De vict. rat. in acut. num.* 52. Mi è occorſo di oſſervare in tempi freddiſſimi, e ſecchi alcune di queſte infiammazioni, nelle quali il cavar ſangue a piccole preſe nuoceva agl' infermi, e morivano, laddove il cavarne grandiſſima quantità in una ſola volta giovava ſubito, e gl' Infermi guarivano: lo ſteſſo mi diſſe d'aver oſſervato l'illuſtre Amico mio, ed eſpertiſſimo Medico il Sig. Dottor Leonardo Targa di Verona, e lo ſteſſo ſeguì l'anno 1665., e 1666. nel caſtello di Dunſtor nella Provincia di Sommerſet in Inghilterra in tempo di peſtilenza, tra le mani di quel Chirurgo ricordato da Sidenham *ſect. 2. cap. 2. pag.* 13. Dirò al num. 224. la ſpiegazione che mi ſembra più veriſimile di queſti buoni effetti del copioſo ſalaſſo.

ARTICOLO II.

Del Reumatiſmo in genere.

223. QUella mocciosa materia Num. 206, che al ſangue meſchiata ſuſcita la febbre, e riſtagnando quà e là, e arreſtando i liquidi, deſta i dolori, ſi può, è vero, ſottrarre al ſangue immediatamente coi ſalaſſi, coi purganti, coi veſcicatorj, coi cauterj, e con altri emiſſarj, ovvero anche mercè gli ſtimolanti, i riſcaldanti, i ſudoriferi ec. aſſottigliarla in guiſa che poſſa naturalmente per competenti ſecretorj uſcire dal corpo; ma s' è veduto, che tutti queſti mezzi non ſono ſempre efficaci nè ſicuri; ciò che s' è per eſperienza oſſervato ſi è, che qualor ſia al reumatiſmo unita la febbre, come nell' *acuto* reumatiſmo, preſto ſi ſcioglie

quella

quella materia, ed esce dal corpo, e qualor manchi la febbre, come nel Reumatismo *cronico*, il male dura assai; pare perciò che il mezzo più acconcio, ed anche più valido a disciogliere la viziosa materia sia il moto accelerato del sangue: e maggiormente che veggiamo per la cura del *cronico* assai convenire i decotti sudoriferi, i bagni caldi, ed altri tali rimedj, che accelerano quel moto del sangue, che si crede essere, ed è di fatto il rimedio.

ARTICOLO III.

Reumatismo acuto.

224. NElla cura del reumatismo acuto s'usano con profitto i salassi, i lavativi, i purganti detti antiflogistici, i vomitorj, i vescicanti, la dieta, e le bevande dei mali acuti, il siero del latte ec.; solo ricordo, che i salassi devono essere proporzionati alle forze dell' infermo (*).

225. Quan-

(*) *Alcuni casi mi è occorso di vedere, i quali meritano riflessione: un giovane robusto era infermo di febbre acuta con dolori grandissimi in tutti gli arti, ed io gli avea prescritto di farsi cavare una libbra di sangue, dicendo di riserbarmi a fargliene cavar poi dell' altro; questi impaziente si fa cavare tre libbre di sangue in una sola volta, e dopo questo copioso salasso rimase bensì assai debile, ma rimase altresì libero da quasi tutti i dolori in guisa che potè passare il corso ordinario del male assai placidamente, e poi guarire. Il sangue di questo giovane era coperto di una grossa cotenna: lo stesso mi è accaduto di vedere in due altri soggetti egualmente robusti, i quali essendo infermi di reumatismo acuto si fecero così strabocchevolmente salassare, e anche questi rimasero debili, e liberi dai dolori, ed il loro sangue avea grossa cotenna. Queste osservazioni m' inducono vieppiù a credere col Signor Bordeu, che la cagione materiale del reumatismo, e d' altri mali inflammatorj consista in quel siero glutinoso, che non avendo potuto traspirare ridondi nel sangue, e sia cagione di*

225. Quando per effetto dei fuddetti rimedj è minorata in gran parte l' acutezza del male, il che fuole accadere tra li 14. , e li 30. giorni : fe l' Infermo foffe debile , e fentiffe tuttavia i dolori, allora debbonfi ufare i fughi dell' erbe antifcorbutiche, come fe' in fe fteffo Boerhave, e tra quefti particolacmente il fugo del Trifoglio acquatico ; io ho ufato anche il fugo del Creffone alla dofe di 3. in 4. oncie mattina, e fera , con una tazza di fiero , e ciò con buon efito, e quefta pianta fi può aver frefca ad ogni ftagione .

226. Se avviene, che l' Infermo preffochè affatto guarito fenta tuttavia qualche refiduo di dolore , allora il fommo rimedio, in cui dee confidare, fi è l' efercizio quafi continuo della Perfona; che fe quefto non poffa farfi, vi poffono comechè fia fupplire le fregagioni.

R ARTI-

---

di malattia ; pofta quefta dottrina fi può credere , che il copiofo falaffo giovaffe ai tre robufti fopraddetti in quanto fottraffe gran parte di quel fiero morbofo : nella qual credenza vieppiù mi conferma il vedere, che la cacciata di fangue giova ad un Pleuritico, quando la cotenna apparifce nel fangue cavato , e poco, o niente giova il falaffo quando non apparifce ; che con quefta Dottrina fi può fpiegare, e comprendere anche il perchè ricevendo in tre vafi il fangue d' un ifteffo falaffo, il fangue del primo vafo abbia molta cotenna, quello del fecondo meno, e quello del terzo niente ; imperciocchè nel primo fortire del fangue, cioè quando i vafi groffi fono tefi, e pieni , ed in confeguenza i vafi minuti fono compreffi , e chiufi efce col primo fangue anche la materia ferofa , che circolava ne' vafi groffi, e quindi nafce la cotenna . Non così avviene nel fangue che fucceffivamente continua a fortire , perchè diminuendofi la tenfione de' Vafi groffi , e delle lor pareti , ed aprendofi in confeguenza i vafi minuti, allora la parte fierofa , come più fottile fi caccia ne' canali piccoli dal falaffo refi liberi, ed aperti ; quindi quella materia fermandofi entro più non efce pel taglio della vena , come ufciva prima. Tuttavia io non poffo perfuadermi , che quefta ridondanza di fugo mucofo richieda fempre il falaffo, nè che la cotenna del fangue cavato fempre fia una giuftificazione del falaffo, come comunemente viene creduto ; poichè io ho

ARTICOLO IV.

Reumatismo cronico, o Artritide.

227. PEr toglier la causa materiale di questi cronici dolori (223) a quelli, che sono robusti, giova provisionalmente il salasso, ma a quelli, che sono debili, nuoce (224); anzi ho osservato, che talvolta rende paralitico, almeno per qualche tempo, il braccio, dal quale fu cavato il sangue. Ad alcuni giova il lungo uso delle decozioni, o dell' infusioni dei legni sudoriferi, come del sassafrasso, dei tre sandali ec., ai più giovano i bagni termali, o i fanghi, coi quali promuovasi gran sudore: ad altri giova il fumo dell' acqua calda, nella quale abbia bollito il ginepro, o altro legno aromatico, sopra il qual fumo vi stiano coperti, e chiusi tutta la persona, salvo la testa, e grondino di sudore, e del vapore dell' acqua, che s' attacca alla lor pelle: a qualcuno giovano i bagni freddi, nei quali stia l' infermo due, o tre minuti, e poi si metta in

io ho più volte veduto comparire questa cotenna grossa mezzo pollice, e dura come cuojo nel sangue di persone, che quattr' ore dopo il salasso morirono, ed un' egual cotenna nel sangue d' altre persone, che quattro in cinque ore dopo il salasso guarirono. Lo che dimostra la cotenna essere inconcludente segno d' essersi bene o male fatto il salasso. Ciò che generalmente parlando mi par certo si è, che i salassi non dalla cotenna debbono essere regolati; ma sì dalle forze dell' infermo, perchè il robusto, e pletorico può sopportare gran dispendio di sangue, e restar sollevato quando con quel sangue esca fuori una gran parte di materia cotennosa, cioè morbosa; ma il debile sente danno dal salasso, ancorchè il suo sangue fosse cotennoso, perchè la perdita del sangue, colla quale perdonsi vieppiù le forze non è abbastanza compensata dalla sottrazione di poca materia morbosa, o cotennosa, quando vi rimane dentro dell' altra, a domar, ed a espeller la quale le poche forze non basterebbero; come avviene ai Podagrosi, ai quali nuoce il salasso, benchè il loro sangue comparisca cotennoso.

ta in letto caldo, e beva un decotto caldo con alcune goccie di ſpirito di corno di cervo, con che promuovaſi grandiſſimo ſudore. Con queſto modo, ch' è del Sig. Floyer Ingleſe, replicato alcune volte io ho veduto curarſi delle artritidi aſſai contumaci. Alcuni provano ſollievo dall'uſo dei purganti di varie ſpezie p. e. dalla gomma del legno guajaco preſa in doſe, che promuova due ſcarichi al giorno, ovvero dall'uſo de' purganti più attivi, come della polvere ermodatillata, dell'artetica del Paracelſo, dell'elettuario cariacoſtino ec., coi quali ſottraggonſi dal ſangue molte ſeroſità per ſeceſſo. Ad altri giovano il ſapone, le gomme, e gli eſtratti d' erbe ſaponacee, i quali uſati per lungo tempo ſciolgono la pituita morboſa, e la fanno ſvaporare: Ha pur giovato in alcune artritidi l'uſo lungo, e regolato dell' eſtratto d' Aconito, rimedio ritrovato in queſti tempi dal celebre, e tanto benemerito Sig. Barone di Storck. Ma il ſudore copioſiſſimo, qualor ſia promoſſo dalla natura, e coltivato dall'Infermo, ordinariamente cura il male in breve tempo. Io ho veduto un uomo delirante, furibondo, convulſo per dolore reumatico, che ſentiva in un braccio, il quale uomo dopo un ſalaſſo, ch' io gli feci fare, e che non gli giovò punto, ſudò tre giorni, e tre notti continuamente, e guarì di maniera tale, che dappoi non ſentì più dolori artritici, ai quali per innanzi andava ſoggetto. A preſervarſi poi da queſti dolori giovano aſſaiſſimo l' aſſiduo eſercizio, ed il guardarſi dalle coſtipazioni.

ARTICOLO V.

Lombagine.

228. IL rimedio, che più ho veduto giovevole, ſi è l'applicare le ventoſe ſopra la parte dolente. Nell'anno 1767. fui chiamato a viſitare un' uomo del Comune di Brenzon ſul Lago di Garda, il quale era obbligato a letto da tre anni infermo, ed eſtenuato da queſto male ſenza poterſi muovere: Si fece ap-

 plicare

plicare per mio consiglio cinque ventose tagliate ai lombi, le quali furono applicate con qualche stento, perchè l'uomo era estremamente magro; dopo tale operazione potè subito muoversi da sè nel letto, alzarsi alquanto e sedere, e dopo alcuni giorni sortire dal letto, nutrirsi, e non sentire più lombagine. Della di cui pronta salute, io credei allora, e credo tuttora poter dare la spiegazione del Sig. Cotunio (*de ischiad.*): Colle coppette tagliate, oltre che ferisconsi e nervetti, ed arteriette, ferisconsi altresì le cellule cutanee, le quali communicano colle cellule della tonaca dei nervi, dentro la quale sta l'umor cattivo. Forse colle ventose traendosi gli umori dalle cellule della cute al di fuori s' è smosso anche, e tirato fuori quell' umore, ch' era nel communicante invoglio dei nervi lombari.

229. Si legge, che abbia giovato in questo male anche il vapore dell' acqua calda, nella quale sia infuso il timo, e questo vapore diretto con un tubo al luogo del dolore, così facendo per mezz' ora due volte al giorno, fregando poi ogni volta leggermente la parte con pannilini caldi per un quarto d' ora.

230. Non debbo tacere però, che Natale Cipriani di Malfesine nel 1767. infermo di cronica lombagine ribelle ai salassi, alle coppette, ai vescicanti, al setone, ai decotti di molte spezie, anche dell' uva d' orso, ai bagni, ed ai fanghi d' Abano, guarì poi mercè un leggero, e lungo decotto, che gli prescrissi di rabarbaro, continuato per un mese.

231. Avviene talvolta, di rado però, che questi depositi reumatici passino in suppurazione, ed anche talvolta non passando in suppurazione generino gomme nella stessa spina. Ho veduto un giovane, a cui per una cronica lombagine venne un ascesso nella regione dei lombi, il quale tagliato gittò gran copia di marcia, la quale si scoprì poi derivare da seni fondi lungo la parte superiore della spina; questo dopo lunga cura guarì perfettamente dalla piaga e dai dolori, ma rimase gobbo. Quelle lombagini poi, che degenerano in gomme, si curano applicandovi sopra un vescicatorio, che si lascia a lungo suppurare, ed occorrendo si rinova nel modo insegnato dal celebre Sig. Cotunio (*de ischiad. nervos.*).

ARTI-

ARTICOLO VI.

La Sciatica.

232. PEr le sciatiche artritiche, benchè alcuni rimedj si sieno ritrovati proficui, nondimeno non è da riporre certezza in niuno determinatamente, tanto questi son deboli, e quelle talvolta tanto perfide, ed ostinate, che malgrado tutt' i rimedj durano degli anni, scarniscono la gamba, la rendono paralitica, e talvolta dopo molti dolori uccidono. Ad alcuni giovano i bagni freddi praticati in estate, ad altri i bagni tepidi domestici continuati ogni giorno, finchè apparisce in sulla coscia una spezie di rogna, o migliaria, o serpigine, come suole accadere a quei, che praticano alcuni bagni termali; ad altri giovano le docciature. Di molto profitto sono state altresì le fregagioni fatte ogni mattina colla sola palma della mano, e seguite poscia da qualche unzione sia di olio freddo, sia di butiro di cacao, sia di grasso d'orso, di volpe, o d' altro animale. Mi è avvenuto di sanare alcuni facendo addattare due mattoni ben caldi, e involti ne' panni alla coscia tenendo in letto l' infermo ben coperto affine di promuovere il sudore, anche con bibite calde, o sudorifere; niente per altro giovando il sudore di tutto il corpo, quando non sudi la parte dolente. Ci ha di quelli, che hanno tratto sollievo dal portare immediatamente sulla pelle calzoni di flanella, ed anche di quelli, che con profitto si sono messi in mezzo alle vinaccie fermentanti, e calde. Nè si dee tacere di certe benedizioni, che alcuni avendo in queste posta molta credenza si fanno fare dai Preti, e dalle quali n' è più volte seguito buon effetto, tanto opera alle volte lo spirito sul corpo. Le coppette tagliate in sulla coscia, e replicate qualche tempo dopo, ho quasi sempre osservato che sogliono recare gran giovamento; ho osservato anche talvolta che giovano i cauterj, ed i setoni applicati a varj luoghi della parte dolente. Il salasso, benchè non

sia

ſia rimedio generale ; alle volte però ha prodotto ottimi effetti. Una donna a queſti dolori da lungo tempo ſoggetta fu una volta attaccata dalla ſolita ſciatica, per la quale le erano ſtati fatti alcuni ſalaſſi, dopo ciaſcun de' quali ſempre ſi erano mitigati i dolori, fu aſſalita ad un tratto da dolore cotanto acuto, che già farneticando, e pallida il volto, e poco ſentendoſi il polſo parea foſſe or or per morire: in tale eſtremità di coſe non ſapendo io a qual' altro partito appigliarmi, le feci nuovamente cavare dal braccio 4. oncie di ſangue, e toſto, non ſenza qualche mia maraviglia, la donna tornò in ſentimento, ceſsò il dolore, e guarì: queſta fu Taddea Zorzi di Malſeſine nell' anno 1767.; ſoggiungo però, che in altro ſimile caſo non ſeguì del tutto il ſimile buon effetto dal ſalaſſo.

233. Avvi anche tali ſciatiche tanto oſtinate, e perfide, che niente cedendo a niun rimedio dell' arte paſſano in ſuppurazione; Tale fu quella, che io già vidi in Malſeſine l' anno 1766., dalla quale un certo Echeli teſſitore di quel paeſe, e fratello di quello annunziato al num. 147., era quaſi ridotto all' eſtremo della vita, coſtretto a tener il ginochio ſempre alzato, perchè il ſenſo più acuto del dolore era nella parte anteriore dell' articolazione del femore, e communicava coll' inguine: dopo 10. meſi di acutiſſimi dolori gli comparve un tumore nell' anguinaja, il quale eſſendo ſtato tagliato tramandò gran copia di marcie. La piaga era aſſai fonda, cavernoſa, e ſpaventevole, perchè arrivava fino all' articolazione del femore tra molti vaſi, nervi, e tendini ſcoperti, la quale però eſſendo ſtata ben curata dopo molto tempo l'Echeli ricuperò intieramente la ſua ſalute.

234. Ma quando l' umor reumatico non già ſiaſi fermato nell' articolazione, nel perioſtio, o nella muſculatura, ma ſia penetrato entro la tonaca del nervo ſciatico, o anche entro quella del gran nervo crurale, e ſparſoſi per le ſue ramificazioni, e ſia tenace, agro, ed inetto al riaſſorbimento, voglio dire, quando la ſciatica non ſia artitrica, ma *nervoſa*, allora non è ſperabile di poterla curare nè con ſalaſſi, nè con purganti, nè con acri criſterj ec. Queſta fu dichiarata incurabile da grandiſſimi Medici, ma non già dal celebre

Sig.

Sig. Cotunio, il quale insegnò il primo a curarla col vescicatorio, e ne diede la ragione fisica, ed anatomica di tal rimedio; come si può leggere nel suo elegante *comment. de Ischiad. Nervos.* A questo attenendomi, ed anche al dotto ed esperto suo discepolo Sig. Petrini (*nuovo metodo di curare la sciatica nervosa*), dirò brevemente dei più possenti mezzi curativi.

235. Se il dolore è fissato nella sola coscia, bisogna per curarlo applicare un vescicante alla parte laterale esterna del ginocchio, cioè sotto il capo della fibula; ma se il dolore s' estende per tutta la gamba, e fa la sciatica tibiale, surale ec., oltre quel primo vescicante se ne applica un' altro sul dosso del piede un poco sotto al maleolo esterno, ovvero s' applica quattro dita sopra al maleolo esterno nella fronte della tibia; perchè in questi luoghi i rami del nervo crurale sono vicini alla cute, e perciò si può immediatamente col vescicante tirar fuori l' umore vizioso, ch' è dentro alla guaina dei medesimi nervi. I vescicanti suddetti bisogna lasciarli a lungo suppurare, e rinovarli se occorre, finchè in luogo di siero apparisca nella vescica una spezie di gelatina. Il Sig. Cotunio ha osservato, che quando nel tagliare la vescica sorte un' umore simile alla chiara d' uovo, guarisce tosto l' infermo. Io però ho anche osservato che le sole ventose tagliate ai luoghi suddetti operano buoni effetti, ed anche i fonticoli, le piaghe ec., e le scottature.

136. Da queste osservazioni crede poter conchiudere il suddetto benemerito Autore, che la casuale guarigione di quella sciatica di 4. anni raccontata da Galeno avvenisse non dalla recisione dell' arteria del maleolo, ma sì dall' aversi tagliata nel tempo istesso la tonaca del nervo, e che le scottature col ferro rovente usate da Paolo da Egina, e da quel famoso Monaco nel curare le sciatiche, operassero come il vescicatorio, cioè richiamando fuori dall' invoglio de' nervi la linfa morbosa; che se anche questa dottrina fosse ipotetica, come credono alcuni, ciò poco rilevarebbe essendo le sperienze favorevoli.

137.

237. Il modo però più ſicuro di curare queſte ſciatiche *nervoſe* ſi è quello praticato già da Ippocrate, e da altri antichi, e poi caſualmente migliorato dal ſuddetto Fra Minore Oſſervante; il qual modo fu poi comprovato da molte oſſervazioni, ed anche ſpiegato colla ſiſica ragione dal ſopra lodato Sig. Giuſeppe Petrini *loc. cit.*, ed è queſto; un pollice traverſo ſopra l'unione delle due dita minimo e penultimo, cioè fra loro tendini eſtenſorj per il foro d'una lamina defenſiva, che ſi addatta al luogo ſuddetto, preſo un ferro infuocato ſi conficca fin ſotto la cellulare ſuccutanea ec. Queſti ſtrumenti ſono delineati nel libro del ſuddetto Sig. Petrini, e vi è anche indicato altro luogo dove farſi queſta ſcottatura, ed il modo di farla a ſeconda del biſogno: chi ha queſto male può leggere i ſopralodati Autori, e reſterà opportunamente inſtruito; poichè io ho dovuto in qualche modo parlarne ſolamente, perchè più volte ho veduto l'umor *ſciatico* traſportarſi al petto e far intiſichire l' infermo. Soggiungo, che ſe dopo curata la ſciatica ſuſſiſteſſe la paraliſia nella gamba, ſi deve medicarla con fregagioni da farſi coi drappi o colle ſcopette.

ARTICOLO VII.

Della Podagra.

238. Sidenham (*tract. de Podag.*) ha oſſervato, e ſi oſſerva anche da noi comunemente, 1. che la gotta crucia alle volte tutto l' anno, a riſerva dei due, o tre meſi più caldi dell' Eſtate, 2. che il ſudore provocato per due, o tre giorni, tre in quattro ore mattina, e ſera è un gran rimedio, 3. che l' interromperſi il ſolito ſudore dei piedi ſuol eſſere cagione dei dolori podagroſi, 4. che l' uſo del vino è giovevole ai gottoſi, come pure delle decozioni riſcaldanti, e ſudoriſere, 5. che l' eſercizio continuato giornalmente giova più d' ogni altro rimedio. 6. Si è oſſervato per contrario, che i ſalaſſi, i purganti, la torpedine, l'ingluvie,

gluvie, la triſtezza dell' animo, l'uſo dell' acqua, o degli erbaggj offendono li gottoſi, 7. che vanno ſoggetti alla gotta i mangiatori, gli oziosi, li ſedentarj, gli ſtudioſi, i vecchj.

239. Lo che è quanto dire, che ciò diſcaccia le ſieroſità, e la pituita dal corpo, e che lo corrobora, cura, o almeno ſollieva, e che il contrario genera, o aggrava la gotta.

240. Da queſte oſſervazioni, e da queſti effetti ſi rileva, che la cauſa materiale della gotta ſia un' umor acre pituitoſo, che ridonda nel ſangue per difetto di traſpirazione (num. 192.), ovvero una degenerazione mucinaliginoſa d' umori, come ſpiegaſi il Sig. Liger (*Trait. de la gut.*) o una acredine ſpeciale inviluppata nel muco, come la chiama il Sig. Hahn *hiſtor. podagr. emin.*, la qual materia alle volte circola impunemente, perchè inviluppata nel ſangue, o allungata dal chilo, o talvolta ſcemata da qualche eſcrezione, ed altre volte ſi ferma in quei vaſi, nei quali è più difficile la circolazione, come negli articoli, e produce i paroſiſmi della *podagra, gonagra, chiragra ec.*

241. Da ciò pare, che ſi poſſa comprendere il perchè tanti rimedj ſieno riuſciti per lo più dannoſi; poichè venendo da quelli fiaccata la natura, queſta diventa incapace di domare l' inimico umore; onde opportunamente Luciano fa dire alla gotta queſte parole, *io ſoglio eſſer fiera verſo quelli, che m' irritano coi medicamenti.*

242. Ma benchè non vi ſia rimedio per la gotta nella medicina *farmaceutica*, vi è però nella gimnaſtica, e nella dietetica; anzi e da ciò che ſi legge, e da ciò che per eſperienza ſi vede giornalmente, ſi dee credere con Aleſſandro Talliano, che la gotta ſi poſſa e curare, e radicalmente guarire.

243. Imperciocchè la cura di queſto male deve conſiſtere certamente nel diſcacciare fuori del ſangue quell' acre pituita (n. 240.) con quei mezzi, che nel tempo iſteſſo poſſono fortificare le viſcere, acciocchè non ſe ne generi di nuova, cioè coll' eſercizio valido, e colla ſobrietà: veggiamo in fatti i Contadini, i quali vivono frugalmente, e molto faticano, non andar ſoggetti alla gotta, e ſappiamo

anche, che i Laponi (*Linæus flor. Lapon. pag.* 157.), i quali usano un vitto semplice, ed esercitano molto il corpo, e niente lo spirito, non sanno neppure, che siavi al mondo questo male; oltre di che Sidenham osservò in se stesso, ed in altri, che l' esercizio continuato arriva a disciogliere fino li nodi dell' ossa, e Santorio (*de Gort. de perspirat.*,) che gli umori dei podagrosi, benchè siano crassissimi, coll' esercizio si possono disciogliere in vapore, dal che si può inferire quanto meno difficilmente si potrà coll' istesso esercizio sciogliere la materia gottosa, che non sia giunta a tal grado di crassizie, e di durezza, e per conseguenza, che per la gotta vi sia rimedio e curativo e preservativo, cioè la fatica, la sobrietà, e l' astinenza dai medicinali.

244. In fatti racconta Van-swieten §. 1255. d' aver udito da uomini degni d' ogni fede, che un ricco Prete, e grasso, e da molto tempo podagroso fu preso da corsali, ed obbligato per due anni a lavorare al remo con tale effetto, ch' essendo poi riscattato si trovò liberato dalla soverchia grassezza, e dalla podagra, che più non sentì ne' molti anni che visse dappoi. Anche S. Girolamo scrive a Gioviniano così: *leggiamo, che alcuni Artitrici, e Podagrosi, ai quali furono confiscati i beni guarirono da lor mali per il vitto frugale*, fors' anche per la fatica, e per il lavoro, *al quale li costrinse la lor povertà*. Anche Buchan (*medic. domest. part.* 2. *tom.* 3. *cap.* 27. *art.* 4. *ec.*) rammenta ciò che racconta il Sig. Lieutaud di un gottoso di 60. anni, il quale abbandonate le gozzoviglie per un pio ravvedimento si condannò ad un digiuno austerissimo mangiando pane, e fagiuoli cotti senza conditura, bevendo acqua, e si trovò radicalmente risanato da una gotta antica, e crudele, e soggiugne: parecchj gottosi per motivo d' alcune disgrazie, passati dallo stato d' opulenza a quello della povertà, essere guariti, come quegli accennati di sopra da S. Girolamo.

245. Da queste osservazioni, e ragioni si può ragionevolmente conchiudere, che il rimedio curativo, e preservativo della gotta sia l' esercizio valido, e continuato della persona unito alla sobrietà. Di questo sapeva valersene anche il Principe, e Vescovo di

Tren-

Trento Criſtoforo Sizzo, che fuori di Città quaſi giornalmente faceva lunghiſſime paſſeggiate, e con queſto modo ſi riparava dagli inſulti gottoſi.

246. Ma poichè un tal rimedio non è praticabile per tutti atteſa l' età avanzata, o il ſeſſo, o la dignità, o anche il grado troppo avanzato del male; e poichè la gotta ha una grande analogia coi morbo venereo confirmato, in quanto che e l' uno, e l' altro male attacca a certi tempi, e per lo più di notte, che ingromma le oſſa, che cede ai ſudoriferi, che ſi cura colla fatica ec., propongo, ſe ſi poteſſe tentare la cura di queſti tali colla decozione antivenerea, che indicherò al num. 294.: le radici d' ariſtolochia rotonda, le quali entrano in quella, come entrano anche nelle polveri del Duca di Porthlant famoſe per curar la gotta, mi fanno vieppiù coraggio a propor quella decozione; non ardiſco però conſigliarla efficacemente, perchè con queſta non ho fatta ancora eſperienza ſopra d' alcun gottoſo.

247. Il cibo, al dire di Sidenham, qualunque ſiaſi, è buono per un podagroſo, purchè però ſia preſo con ſobrietà, e con appetito. La dieta lattea, che per un riguardo pare che ad alcuni doveſſe eſſer utile, non ſi può certamente a lungo ſopportare, e intrapreſa una volta è pericoloſo l' abbandonarla; quindi non è generalmente da intraprenderſi. La bevanda migliore d' un gottoſo ſi è il vino di quella qualità però, che ciaſcuno avrà per eſperienza trovata utile al ſuo ſtomaco, e ſalubre. L' acqua nuoce, come con ſuo danno provò Sidenham in ſe ſteſſo. E queſto ſia detto riguardo alla cura generale della gotta.

248. Ma per medicare i dolori del paroſiſmo, fra tanti rimedj che ſono ſtati propoſti, pare che i migliori debbano eſſere queſti: bruciare un fiocco di canape crudo ſopra la parte dolente, come inſegna Ippocrate, ovvero un fiocco di lanugine d' artemiſia, come la *moxa*, che uſano gli Orientali, e poi ſuppurare, e medicare la piaga laſciata da quella ſcottatura. Non ſo ſe da alcuno ſiaſi mai provato d' immergere un momento le dita addolorate nell' acqua bollente, come ſi uſa di fare nei panariccj con tanto giovamento,

e in feguito con pronta guarigione. Si potrebbe anco queſto tentare; uſano alcuni di percuotere la parte con ortiche, dal che ne ſentono follievo. Ma Sidenham conobbe per eſperienze replicate ſopra ſe ſteſſo, e ancora ſopra d' altri podagroſi, che per mitigare i dolori della gotta non v' è miglior mezzo dell' eſercizio, quando ſi poſſa fare, e quando non vi ſia febbre che il vieti; benchè, dice l' iſteſſo autore, ſembri impoſſibile all' infermo di poter andare in cocchio, tuttavia, ſoggiunge, ſe lo proverà non molto dopo ſi ſentirà a doler meno, e dormirà meglio, e ſcanſerà le *anchiloſi*. A queſto propoſito racconta Hildano *oper. omnia pag.* 993., che un podagroſo maldicente fu ſorpreſo una notte da un uomo maſcherato, preſo in iſpalla e ſtraſcinato per le ſcale, nelle quali tra pianti, ed urli batteva co' piedi dolenti, e podagroſi, e laſciato poi nel cortile quel podagroſo, che prima appena poteva ſtare in piedi, fuggendo riſale le ſcale, apre le feneſtre, e chiamando ajuto mette in confuſione tutta la contrada. Dopo queſt' accidente, dice Hildano, quell' uomo guarì dalla gotta, e più non la ſentì. Anche Van-swieten racconta di un maeſtro di ballo, ch' era ſoggetto alla gotta due volte all' anno; queſto incominciando a cedere i dolori ſi alzava e ſi sforzava a camminare, e facendo a queſto modo guariva più preſto, come avea imparato dalla propria eſperienza. Ma queſti generoſi tentativi, ſoggiunge il Sig. Van-swieten, non ſi poſſono impetrare da quei, che ſono avezzi a viver con lautezza, e con mollezza, tuttavia ſi devono proporre, e raccomandare efficacemente. Ecco l' acqua di là dagl' inimici, diceva ai ſoldati aſſetati quel Generale, combatteteli, e la berete.

249. Ma ſe l' umor gottoſo in luogo di fiſſarſi ſugli articoli, ſi depoſita ſul petto, può cagionarvi la morte, o almeno la tiſichezza: a prevenire, e togliere effetti sì pericoloſi conviene ſubito richiamarlo fuori coi ſalaſſi, coi bagni, coi veſcicanti, coi cauterj ec., rimedj che debbonſi ad ogni modo tentare; che ſe ſi depoſiti ſulle budella, e vi cagioni diſenteria, dolori ec. Sidenham dice doverſi l' Infermo ad ogni modo eſercitare, o doverglisi provocare il ſudore mattina, e ſera, acciocchè la materia gottoſa eſca fuori, o ri-

torni

torni sugli articoli. Sidenham così operò in se stesso con profitto. Se sullo stomaco, e vi cagioni certa torpedine, e freddo ec. il Signor Mead dice doversi ministrare all' Infermo vini potenti in gran copia, e liquori spiritosi, resi anche più attivi coll' infondervi dentro il gengiovo, e la radice di serpentaria, e se questi non bastassero, dice l' istesso Autore, doversi dare all' Infermo gl' istessi aromati in sostanza, cioè la serpentaria, il gengiovo, il pepe polverizzati ec. (*monit. & præc. med. cap.* 12.)

CAPO QUARTO

Delle malattie putride, maligne ec. prodotte da costipazione (*).

250. QUando la materia traspirabile è trattenuta, o impedita, ed è riassorta nel sangue, ed ivi operando come fermento corruttorio (Num. 195.) guasta li fluidi, e particolarmente la bile, nascono nausee, fiacchezze, tossi, dolori, convulsioni, e febbri putride, maligne, e nervose, e colliquazione di sangue, ed altri mali proporzionati al grado di costipazione, ed allo stato de' solidi più o meno lassi, ed allo stato de' liquidi più o meno corruttibili, ed allo stato delle viscere più o men debili del costipato. Due Giovini ho veduto, i quali essendo riscaldati dal giuoco della palla si portarono in cantina a bere. Ambedue furono presi da febbre maligna, che in pochi giorni gli uccise.

ARTI-

(*) *Si prescinde ora da quei mali putridi, che procedono da coruttelle del canale alimentare, come da bile viziata, da cibi cattivi, da vermini ec.*

ARTICOLO I.

Cura de' mali putridi.

251. LA cura di questi mali consiste nel depurare il sangue, cioè nel torgli via quel fermento (Num. 195.) che gli è incorporato; o nel correggerlo, lo che, s' è osservato farsi anche quì dalla sola natura col mezzo della febbre, cioè, al dire di Sidenham *sect.* 1. *cap.* 4., col mezzo d' un bollimento intestino, con cui cuoce la materia peccante, e poi la caccia fuori, o per sudore, o per orina, o per isputo, o per diarrea, o per altre vie, ed in cotal modo avendo quasi *dischiumato* il sangue restituisce la salute al corpo; quindi anche in questi mali tutto l' ajuto che può dare il Medico all' Infermo consiste 1. Nel sottrarre dal corpo le materie più corruttibili in quella guisa, che sottraggonsi le legne al fuoco, che vuolsi estinguere. 2. Nell' introdurre nel sangue sostanze *antisceticie*. 3. Nel mitigare i sintomi. 4. Nel secondare quelle *salutari* evacuazioni, alle quali la natura inclina.

252. Il sovrano rimedio suol essere il vomitorio, perchè questo, oltrechè netta lo stomaco, ed il duodeno, opera altresì in su tutta la macchina scuotendo il petto, ed i canali sanguigni in sussidio della natura. E' bene però, che questo vomitorio sia di sola ipeccuanna, perchè il tartaro emetico, e gli altri antimoniali, oltrechè lasciano lunghe ambascie, e muovono il corpo, sono anche talvolta pericolosi alla vita, il qual vomitorio si può occorrendo replicare qualche giorno dopo. Ne' giorni intermedj suol essere proficua una dose di cremor di tartaro per promuovere qualche scarico al giorno, ovvero in luogo del cremor di tartaro si può dare all' Infermo ogni terzo, o quarto giorno un blando purgante, e sovente conviene ventilar l' aria, nella quale dimora l' Infermo.

I salassi poi in questi mali, qualor sieno indicati, si devono regolare colle forze, e col temperamento dell' Infermo, ed usare

cir-

circofpezione, perchè, come in alcuni potrebbero effere molto utili, in altri potrebbero effere nocivi.

I vefcicanti applicati alle gambe di queft' Infermi paffano facilmente alla cancrena, e richiedono anche quefti i loro riguardi.

Degli fpiriti acidi minerali, come di quello di zolfo, o di vetriolo, de' quali full' altrui raccomandazione ne ho fatto grand' ufo anch' io nella mia pratica, non ne poffo dire alcun bene: in poca dofe non mi fono accorto, che faceffero alcun giovamento, in dofe carica naufearono gl' infermi, e qualche volta produffero il letargo, o il meteorifmo, e parve rinovarfi l' efperimento ricordato dal Signor Van-fwieten §. 63. e §. 608., cioè che lo fpirito di vetriolo toccando gl' inteftini, gli irrita, gli ftrozza, e li rende timpanitici; anzi a quefto propofito mi fovviene, di quanto fcriffe anche Leonardo da Capoa (*ragionam. 7mo.*) *Dato*, egli dice, *lo fpirito di vetriolo anco temperato coll' acqua poco a poco rode le tuniche del ventricolo. Piaceffe pur al cielo, che per l' abufo di sì fatto medicamento non fi vedeffero tutto giorno molte perfone morire*; col quale conviene anche Cartheufer (*farmacolog. fect. 2.*), quando dice: *facilius a gravi ac cauftico acido minerali noxa, quam utilitas fperanda eft, & licet prior non confeftim.... tandem tamen fi ufus aliquoties reiteretur certiffime fuperveniet*. Quindi le mie offervazioni aggiunte a quelle dei fopracitati Autori m' inducono a dire, che quei celebri Medici, i quali commendano con tante lodi, e prefcrivono in tanta copia l' ufo di quefti fpiriti, ci lafciano defiderare e ragioni, ed offervazioni convincenti abbaftanza, intanto che la loro afferzione fembra appoggiata foltanto a principj teoretici; poichè, almeno nel noftro clima, non vi corrifponde l' efperienza.

253. Quanto al cibo fi dee procurare, che riefca guftofo all' Infermo, e riftorativo, come farebbe di mineftre cotte in brodo buono, e di qualche frutto, maffime l' uva frefca fuol effere di molto piacere, e riftoro. Le bevande parimente fieno guftofe, acidette, ed un poco aromatiche, come per efempio la limonata, l' acqua con l' aceto, o un brodo lungo di pollo, nel quale abbia un poco bollito l' acetofa; ma fopra tutto certo vinello acidetto, che

ufafi

usasi nelle famiglie, suol essere bevanda eccellente, che lungi dall' essere dannosa, come col volgo credono alcuni Medici inesperti, è anzi salubre, e medicamentosa, e ristora a maraviglia, e se ne può bere con libertà, e dissetarsi con sicurezza. Ad alcuni piace, e giova questa bevanda prescritta da Van-swieten: prendete Latte dolce, e fresco lib. 2., vino bianco onc. 4., bollano insieme per un momento, dippoi essendo coagulato il latte, si sprema e colisi il siero, e si prenda. (*malat. dell' arm. medicam. num.* 59.).

254. Se nel periodo di questi mali, che suol essere tra gli 8., e li 40. giorni, la natura inclina a liberarsi per via dello sputo catarrale, si deve ajutarla con que' mezzi soavi che promuovono la tosse; se per sudore coi blandi sudoriferi; se per secesso coi cristerj, e blandi purganti, e guardarsi bene d'impedire il corso preso, e l' opera incominciata dalla natura con queste critiche escrezioni, o dal forzarla estemporaneamente a qualche altra impropria evacuazione.

255. I più pericolosi sintomi di questi mali sono dolori, meteorismo, letargo, delirio, diarrea, disseccamento della gola, ulceri della bocca, impotenza d'inghiottire, stupidezza di sensi, palpitamento delle carni, e il saltellare de' tendini, languori, sfinimenti, e cancrene sul corpo.

256. Al dolor pungitivo del petto, detto *pleuritide biliosa*, o *doglia putrida*, o *infiammazione spuria di petto*, sintoma accidentale della febbre biliosa, e della catarrale, si rimedia coi mezzi sopraddetti al num. 210., se non che il salasso và usato quì con prudente misura.

257. Al Meteorismo si rimedia talvolta coll' acqua diacciata applicata sul ventre, e bevuta, o coi sorbetti parimenti bevuti; ma più di tutto con mezz' oncia di polpa di cassia presa per tre mattine consecutive: i purganti *drastici* accrescono il male, e così fanno gli acidi minerali.

258. Al Letargo 4. oncie di cremor di tartaro unito a 2. o 3. oncie di siroppo d' ampomole, ossia ruboideo nuovo, e preso a cucchiajate finchè muova il corpo, scioglie il letargo, ed anche lo

appo-

appoplesie, come in pratica ho osservato più volte. S' applicano con profitto anche i senapismi sotto ai piedi.

259. Al delirio. Le mignatte applicate alle moroidi sollevano il delirante. Giova anche una ventosa scarificata alla nuca in guisa, che feriscansi le vene vertebrali, e si vede con questa verificarsi ciò che scrivono Zacuto Lusitano, ed il Morgagni. Giovano pure i senapismi ai piedi, ma più di tutto giova tener diritto in piedi, qualor si possa, il delirante, o appoggiato ad una sedia, o quando la stagione lo permetta, ad una finestra.

260. Alla diarrea. Se la materia peccante era negli intestini, lo che dee conoscersi dal Medico, la diarrea è salutare; ma se la materia era nel sangue, come quella di cui trattiamo, la diarrea è impropria escrezione, ed in pratica si vede essere nociva, e talvolta mortifera: Il rabarbaro, e gli altri purganti, ed i lavativi l' accrescono con rovina dell' Infermo. In questo caso il rimedio, che io ho veduto costantemente proficuo, si è l' uso della gelatina di corno di cervo presa ogni due ore alla dose d' un cucchiajo, o della grossezza d' una noce; questa giova prontamente, e solleva l' Infermo, checchè in contrario ne dica la teoria di putrefazione, di rilassamento, d' alcalescenza ec. Quando la materia morbosa è nel sangue deve uscire per sudore, per orina ec.; ed a voler forzare la natura, come pur troppo usasi da alcuni, a scaricarsi per secesso provocando coi medicamenti questa diarrea, o per adoperare il termine di Sidenham *sect.* I. *cap.* 4., questa *tragedia*, in luogo di giovare si fa del gran male all' Infermo. Nell' anno 1778. io curava un Cavaliere, il quale sudava abbondantemente: non mi parve di dover frastornare quel sudore, benchè non mostrasse essere d' alcun profitto. Erano già dodici giorni di malattia acuta, quando furono chiamati altri Medici a consultare. Vi fu chi opinò, non ostante quel sudore, doversi coi purganti promuovere un' artifiziale diarrea, e si parlò molto su di ciò; ma la natura sciolse la questione, poichè finito appena il consulto l' ammalato, che tuttavia sudava, fu trovato libero dalla febbre, e guarito. Dopo il fatto è facile a giudicare, che l' artifiziale diarrea in questo caso avrebbe nociuto.

261. Nel disseccamento della gola, e nell' impotenza d' inghiottire giova tenere in gola palottole di burro recente impastato con poco zuccaro, e dopo mollificate quelle croste, adoperare qualche gargarismo detersivo.

262. Le ulceri della bocca si toccano utilmente con lo spirito di sal marino allungato con mele, ed acqua. Alle volte giova un vomitorio, altre volte un purgante.

263. Alla stupidezza, pallor di morte, palpitare delle carni, e saltellare de' tendini, e polso minuto, e *formicante*, ordinarj effetti della retrocessione delle petecchie, o della miliare, giova l' uso della radice di serpentaria virginiana, ma più giova l' uso della canfora, la quale vuole il Sig. Collin, che sia il miglior rimedio contro la colliquazione putrida (*Champhor. vir. corollar.*). Io non posso quì dispensarmi di trascrivere una ricetta indicata dal Sig. Van-swieten (*malat. delle arm. medicam. num.* 61.) colla quale ho salvati alcuni infermi, che per tai sintomi erano ridotti ad una vera agonia, ed è questa:

Prendete canfora una dramma.

Spirito di vino rettificato goccie venti.

Pestate, e stemperate il tutto in un mortajo di vetro, ed aggiungetevi zucchero fino oncie due.

Stemperate nuovamente, e poi unitevi aceto distillato oncie dieci.

Di questa misura ne prenderà l' infermo una cucchiajata ogn' ora sopra bevendovi una tazza di siero vinoso indicato al Num: 253. in fine.

264. Alle cancrene, che vengono sul dorso, o intorno all' osso sacro di quegl' infermi, che giacciono per lo più supini, s' applica con profitto canfora sciolta colla gomma a modo del Signor Collin, ovvero un decotto di china, o il rimedio contro la cancrena del Signor Rempeleaur Olandese. Ma a dir vero, l' acqua calda pura, con cui lavasi sovente la cancrena, fa in tutto lo stesso: è però di assoluta necessità far riposare l' Infermo sopra cuscini addattati ai luoghi sani in guisa, che la parte cancrenata, o minacciata di can-

crena

erena resti sospesa in aria, e non appoggi sul letto: Partito fastidioso da praticarsi, ma necessario, ed utile.

265. Nel languore, nello sfinimento, e nella perdita delle forze, sintomi che caratterizzano le febbri maligne, giovano i brodi domestici saporiti, e sostanziosi, ma sopra tutto giova il vino preto, del quale, al dire del Sig. Pringle, nè più grato, nè più efficace cordiale si può trovare (*part.* 3. *c.* 6. §. 5.). Questo io l' ho adoperato sempre con maraviglioso successo, benchè non mi ricordi di averne fatto prendere tanto, quanto ne ha fatto prendere in tali circostanze l' istesso Sig. Pringle, cioè fin due pinte al giorno di vino del Renò, o di vino di Francia, e parte anche puro. Si veggono anche in questi mali certi languori quasi *sincope* venire periodicamente, ai quali si soccorre colla China.

ARTICOLO II.

Epidemie.

266. QUando questi mali Num. 250. sono epidemici, come spesse volte sogliono essere, richiedono talvolta una medicatura singolare. Nel 1736. per una malattia contagiosa, che regnava in Praga, si trovò il rimedio nell' aceto bezoartico (*Medic. experiment. pag.* 134.); così per altre epidemie s' è trovato fortunatamente qualche specifico rimedio, con cui s' è domata, o evacuata la cagione materiale di quelle infermità; ma finchè questo valido mezzo non siasi scoperto, il miglior partito d' un prudente Medico si è quello, al dire del Sig. Van-swieten, di fare lo spettattore; in generale però s' è osservato, che in questi mali putridi sieno epidemici, o non sieno, suol essere proficua quella cura che sopra al cap. 4. art. 1. ho proposta.

267. Ma un punto importante in circostanze d' epidemia si è anche quello di preservarsi dal male dominante. Da quelle osservazioni, che ho potuto fare, parmi di poter raccogliere che a pre-

fervarfi poffano meglio convenire i mezzi corroboranti anzi che gli allentanti ; imperciocchè lafciando ftare le peftilenze, che da' venti poffono effere a noi portate, s' è offervato , che avvengono generalmente le epidemie, quando ad un corfo di giorni freddi fuccede molto firocco , per cui fciogliendofi i diacci . e le nevi , e feccandofi le paludi rendefi l' aria molto umida di modo , che il corpo noftro in mezzo a tale atmosfera viene quafi ad effere immerfo, direm così , come in un bagno . Laonde è verifimile il credere, che in quefto umido e caldo, il polmone, e la pelle rilaffandofi , non poffa quindi farfi la debita trafpirazione (Num. 193.), e che perciò il corpo refti caricato di fuperflui umori , ed efcrementiccj, ed oltre a ciò che entrino nel corpo effluvj putridi , o particelle corrotte, e fors' anche infetti (Reaumour . . . . *hift. des infect. mem.* 10.) o per via dell' aria refpirando , o per via della faliva inghiottendo, e quindi nafcano quelle epidemie de' mali fopraddetti Num. 250. , che appunto regnano per lo più in quelle contrade , che poco, o nulla fono battute da' venti, o fol da' venti firoccali, ed umidi. (*)

368. Or quai mezzi uferemo noi a prefervarci in tale fituazione da tanto male ? certo, che fe quefto può procedere da inerzia, da attonìa , da sfibramento de' folidi, non pare , che poffa convenire il governo attenuante, e rilaffante, nè, come hanno creduto alcuni , l' ufo degli acidi , nè dei falaffi, nè dei purganti; nè la molta fobrietà, nè la quiete, nè il ritiro fono convenienti. Gli acidi, come le frutta (falvo l' uva Num. 183.) fecondo le offervazioni anche del Sig. Pringle, *malat. delle arm. part.* 2. *c.* 2., debilitando lo ftomaco, e fopprimendo la trafpirazione difpongono il corpo a qualche putrida malattia . Il bere acqua, ed ufar molta fobrietà, fe ftiamo alle offervazioni di Santorio, *Static. fef.* 4. *afor.* 68. 69. , anche fopprime la trafpirazione . Il falaffo , i purganti la

(*) *Il Sig. Tiffot ha offervato che una fimile coftituzione è ftata perniziofa agli Etici (Letter.* 1. *a M. Zimmerman pag.* 89.)

ſa quiete debilitano parimente il corpo , e tirano gli umori , come diſſe Sidenham pag. 129. , dalla circonferenza al centro ; le quali coſe in ſimili circoſtanze mi pajono del tutto oppoſte alle Leggi d' una buona , e ſalutare preſervazione : Di fatto da un tal metodo in pratica mai non s' è veduto alcun buon effetto ; anzi s' è veduto, che ſimili influenze non ſolo non ſi ſono impedite, nè mitigate , ma che anzi ſonoſi vieppiù aggravate , ed eſteſe , e che non cedettero ſe non al cedere della coſtituzione .

269. L' eſperienza del paſſato, ch' è regola dell' avvenire, c'inſegna, che a preſervarci da queſti mali giovano, 1. i cibi ſaporoſi, e conſiſtenti, ed anche con aromi, ed aceto, e ſale conditi . Ed io credo, che non ſenza ragione gli Olandeſi credano preſervarſi da cotali malattie mercè i loro ſalumi , de' quali fanno grand' uſo in Eſtate (Van-swiet. *com. in Boer.* §. 1412. *n.* 2.) , 2. uſare moderatamente il vino generoſo, che accreſce ai vaſi l' elaſticità , rinforza, e rallegra, così qualche liquore ſpiritoſo. Anche il Sig. Pringle ha oſſervato, che i ſoldati uſando liquori ſpiritoſi preſervavanſi da cotali putride malattie (*malat. dell' Arm. part.* 2. *cap.* 2.), 3. ma ſopra tutto muoverſi ed eſercitarſi molto. Con queſto governo s' è viſto in pratica che malgrado l' umidità, e lordezza dell' aria (n. 267.) ſi fortifica tutto il corpo , e s' ajuta l' azione delle ſue viſcere, ed accreſcendoſi la potenza della traſpirazione ſopra la reſiſtenza dell' ambiente, il polmone e la pelle e le loro funzioni non ſolo reggono inalterabili, ma altresì copioſamente traſpirando, in ſuſſidio della natura allontanano da sè il *miaſma* della malefica coſtituzione . Nell' anno 1785. , che fu molto nevoſo, poi umido , e calduccio e ferace di molte malattie, cioè toſſi, febbri putride, e pleuritidi, che uccisero molte perſone in queſti contorni , e particolarmente nella colta ed illuſtre terra di Sacco, ſi è oſſervato , che quegli uomini, che lavoravano , viaggiavano, mangiavano aſſai , e beveano molto vino, furono i più preſervati. Si legge anche in Raſis famoſo Medico Arabo (*mercurial. gimnaſt. lib.* 3. *cap.* 15.) che in una peſtilenza, della quale quaſi tutti morivano , i ſoli cacciatori ne furono preſervati per effetto del loro aſſiduo eſercizio, col quale s' aveano

forti-

fortificato il corpo, e si sa d' altronde, che queste malattie sono frequenti tra quei popoli, che vivono nell' ozio, e che fanno poco esercizio; quindi si raccoglie, che non potendo noi togliere all' aria la sua cattiva qualità, possiamo però coi suddetti mezzi fortificare il corpo, e ripararci in guisa, che non ci offenda.

270. Ai suddetti ripari interni si devono aggiungere i ripari esterni come questi: tener pulite le stanze, ventilarle, e profumarle sovente con aceto, ed aromi, o col fumo del ginepro, o della polvere da schioppo ec., per quelli, che sono avezzi alla *pippa*, giova fumare il tabacco, mezzo preservativo di cui servivasi Diemerbroeckio nella stessa pestilenza (*de pest. cap.* 10. *lib.* 2.). E' utile ancora bagnarsi le narici, e le tempie, e risciacquarsi la bocca con aceto aromatico, e canforato, per esempio con quello che adoperavano quei quattro compagni, i quali con tale preservativo andavano impunemente rubbando tra morti, ed infermi di peste in Marsiglia. Questo è noto sotto il nome d' aceto *de'* 4. *ladri*.

CAPO QUINTO.

Del mal venereo, detto volgarmente Peste.

271. Questo male ad onta delle mediche diligenze, se crediamo a' calcoli fatti, uccide la ventottesima parte incirca del genere umano (*medicin. experimental. pag.* 18.) male, che ereditato distrugge talora le intere famiglie, e medicato facilmente ripullula sotto varie forme come d' appoplesia, d'itterizia, di dissenteria, idropisia, febbri ec. Dolori acerbissimi, e gomme dell' ossa, croste leprose, piaghe cancherose, che rodono, e consumano la faccia, il naso, gli occhi, sin la gola, ed il polmone ec., sono i sintomi, che accompagnano questo male spaventoso, e la Tise, che da questo deriva, da alcuni viene creduta incurabile.

272. La causa materiale di questo morbo si crede, che sia un veleno volatile, che s' inviluppi nella parte linfatica degli umori.

273.

273. Si divide in *recente*, ed è esterno come la gonorrea, l'ulcere ec., ed in *confirmato*, ed è interno.

ARTICOLO I.

Recente.

274. La *gonorrea* contratta che sia si medica così: se l' infermo è robusto se gli faccia un salasso, il quale ordinariamente abbrevia il male, ma se è debole si ommetta il salasso. Ad ogni modo prenderà qualche purgante. La cassia è ottima per temperare il dolore, e l' ardore dell' uretra; la radice di gialappa in polvere, ed anche un decotto di scorza di sambucco, sono buoni purganti per la gente povera. L' infermo sia sobrio, faccia uso di bevande demulcenti, e stia in quiete, finchè sia mitigato l'ardore, e moderato il flusso. Quando la gonorrea riducesi, come accade quasi sempre, ad una semplice goccia, e che sembra vicina a guarire, convien continuare a medicarla, altrimenti se sia trascurata non guarisce mai. Questa goccia si cura ottimamente col solo uso costante dell' acqua pura, bevuta però a crepapelle e di giorno, e di notte, di modo che sia costretto l' infermo ad orinare frequentemente. E' bene tra mezzo all'uso di quest' acqua, che si può render gustosa coll' aggiunta di qualche siroppo a piacere, praticare, di rado però, qualche purgante, e ancora qualche leggera unzione mercuriale da farsi sulla parte afflitta del pene; nella stagione calda si possono anche bere quelle acque minerali, che oltre del ferro contengono anche dell' alume. Con questo modo si cura con sicurezza la gonorrea virile.

275. Il mercurio dolce, se si usi troppo spesso, guasta lo stomaco. I balsami, gli astringenti, le iniezioni ec., cagionano spesse volte la carruncole dell' uretra, o i tumori del perineo, o la tisichezza, e generalmente la *peste*; quindi io credo, che non si debbono mai adoperare, checchè ne dicano altri Scrittori, neppure quando si possa credere, che sia tolta ogni virulenza venerea, e per prova

di

di ciò ch' io dico, si domandi agli appestati qual sia stata la cagione del loro male, i più risponderanno, che è stata la gonorrea soppressa colla trementina, col balsamo di copaiba, colla tintura del Mead, colle iniezioni saturnine, ed altre simili cose benchè praticate in tempo, che credevano del tutto domato il veleno. Quindi, se l' esperienza, è tale, io credo, che in luogo di prescriverle con tanta cautela meglio fosse sbandirle affatto da questa cura, e tanto più quantochè l' acqua pura con un pò di tempo guarisce perfettamente, e senza pericolo la gonorrea, siccome costantemente m' è accaduto di osservare. L' incontinenza rende lunga, e talvolta incurabile la gonorrea.

276. Le donne poi confidino più ne' purganti, che ne' diuretici. Una donna robusta, cui per una gonorrea io aveva prescritta una dramma di gialappa da prendere ogni terzo giorno, impaziente prese giornalmente per dodici giorni di seguito quella dose, ed anche accresciuta, che le promosse scarichi eccessivi liquidi, e mucosi, e fortunatamente guarì dalla gonorrea nel detto breve tempo: non ardirei però di prender regola da quest' osservazione per consigliare ad altre così violenta medicatura; perchè quella donna contrasse tal' atonia negl' intestini, e nello sfintere, che per due mesi le si mantenne sciolto il ventre senza punto avvedersene; tuttavia s' è poi ristabilita anche da questo. Le pillole indicate quì sotto n. 282. nella ricetta B usate molte volte e fra debiti intervalli curano la gonorrea femminile; la donna inferma di gonorrea può, e deve camminare, e cavalcare, e dopo praticati molti purganti, può anche farsi delle iniezioni con acqua pura, e sale.

277. L' infiammazione delle pudende, e dei testicoli, la fimosi parafimosi ec., si curano col salasso, coi bagni, coi purganti, coi topici emollienti, e poi, mitigato il dolore, colle farine essiccanti, col fumo dell' aceto, col sospensorio, coll' esercizio.

277. Ma per le ulceri dei genitali, che per la loro malignità sono dette cancri venerei. presento un modo nuovo, cred' io, almeno a mia notizia, altri di questo non iscrisse mai: Modo semplicissimo, ma altrettanto sicuro ed efficace, mentre in tanti anni, dacchè l' ho

scoper-

ſcoperto, in tante volte che pur mi è occorſo di ordinarlo, non mi è fallito una volta. Ho veduto con eſſo curarſi in 8., o 12. giorni ulceri le più contumaci, che aveano reſiſtito per molti meſi a tutti i rimedj eſterni fino alla pietra infernale, ed al ſublimato, e a varie purghe interne. E' queſto: tenere tali ulceri ſcoperte all'aria, e nel tempo ſteſſo aſciugarle con fila aſciutte, finchè ſi formi ſopra d' eſſe l' *eſcara*; che ſe per callo non ſi poſſano aſciugare, e quindi non poſſa formarſi l' *eſcara*, allora vi ſi deve ſparger ſopra qualche eſſiccante, per eſempio un poco della polvere ſeguente, che a tutti è nota.

Prendete due dramme di tuzzia preparata.
Mezza dramma di verdirame, più o meno ſecondo biſogno.
Meſcolate il tutto, e fatene polvere,

la quale genera prontamente l' *eſcara*. Se ſotto a queſta ſi genera marcia, ſi amolliſca con acqua, e ſi levi via l' *eſcara*, ſi lavi la piaga, poi s' aſciughi eſponendola all' aria, come s'è detto: è maraviglioſa la prontezza con cui l' aria ſola cura queſt' ulcere. Se l' ulcera è fiſtoloſa, vi s' inſtilli dentro una goccia di balſamo innocenziano, il quale deſta bensì qualche dolore, ma fa rilevare il fondo della piaga al livello della cute, e poi s' aſciuga all' aria come ſopra.

279. I Buboni, che vengono all' anguinaja, o altri tumori ſtrumoſi, che vengono ſotto le aſcelle per gonorrea, o ulcere mal curate, ſi diſciolgono così: Prenda l' infermo ogni quarto giorno tre in quattro pillole della ricetta quì in fondo notata B num. 282. beva tre volte al giorno 8. in 10. oncie di decotto carico di legno ſanto, o di ſalſapariglia. Ogni giorno freghi fortemente, e prema il tumore, l' ugna nel tempo ſteſſo con mezza dramma dell' unguento quì ſotto notato A num. 281.. Se l' infermo ſente calore, o ligamento alle gengive, che prenunzi la ſalivazione, ometta qualche giorno queſta unzione, e farà tra 'l giorno molto eſercizio

della persona; benchè mercè questa cura tra pochi giorni si sciolgano, e si curino questi tumori, tuttavia è bene per più sicurezza continuare la stessa medicatura qualche tempo dopo che sono disciolti. Ma se fossero già inoltrati e passassero in suppurazione, allora si deve usare altro modo, cioè si devono poltigliare, e si devono tagliare tosto che danno segno di fluttuazione in qualche lato. Dopo si tiene aperta la ferita per lungo tempo coll' uso delle tante, medicandola giornalmente per dar esito alle marcie. I chirurghi fallano a differire il taglio, aspettando l' intera maturità di tutto il corpo di questi tumori, perchè questa viene tardo, e si dà luogo intanto alla marcia di quella glandola, che è suppurata, d'internarsi vieppiù, e formare quelle fistole, che si vedono in pratica succedere a questi tumori. Conviene nel tempo stesso praticare internamente qualche rimedio antivenereo.

280. Le creste, verucche, o porrifichi dell' ano, o delle pudende, si curano tagliandoli con forbici, o legandoli con seta, o purgando con forza il corpo, o fregandoli giornalmente con un poco dell' unguento num. 281. A, al quale s' unisce un pò di precipitato rosso, o toccandoli con una legger soluzione di solimato, e rimediando nel tempo stesso alla lue. Il pizzicore dell' ano si mitiga toccando la parte con aceto, e mele.

A

Unguento mercuriale comune.

281. Prendete argento vivo ben purgato, e dilavato onc. 1. estinguetelo bene in sufficiente quantità di trementina, poi aggiungetevi due oncie di grasso di majale ben purgato dalle pellicelle. Mescolate lentamente questi tre capi, e fatene unguento.

B

Pillole Mercuriali. (*)

282. Prendete argento vivo oncie 2., estinguetelo in sufficiente quantità di mele di Spagna, poi aggiungetevi

estratto di Rabarbaro } di ciascuno sei dramme.
d' Agarico }

Resina di giallappa polveriz. onc. 1.
Spezie di Diarhodon Abbate dramme 2.
Impastate il tutto, e fatene tante pillolette del peso cadauna di 5. grani.

La dose è di tre in quattro alla volta, ovvero anche cinque pillole a seconda degli scarichi, che promuovono, che non dovrebbono essere più di 3. in 4.

ARTICOLO II.

Confirmato.

283. LA cura mercuriale per *salivazione*, se anche oggidì non fosse riprovata dai più, per averla in orrore basta leggere nell' Astruc *de morb. vener.*, che pur la commenda, le sventure, che alle volte succedono, sebbene l' istesso Astruc in altra opera *de tumor. & ulcer. epist.* 2., pare che egli stesso la disapprovi,

(*) *Questa ricetta, che non so, se sia stata pubblicata, io la trovai anni sono in Padova fra certi manoscritti del celebre Valisnieri con soprascritta* pillulæ manus Dei, *e con molti elogj, che poi ho trovati giusti, e verificati dall' esperienza.*

vi, e si ritratti. Questa cura è sempre fastidiosa, sovente pericolosa, ed alle volte malgrado i patimenti gravissimi inutile all'infermo.

284. La cura mercuriale, che fassi per *estinzione*, quando non vi si uniscano ulteriori provedimenti, è un sonnifero del male, oltrecchè è pericolosa per gli effetti, che il mercurio internamente produce come corrosioni di petto, colliquazione de' fluidi, deposito negli articoli ec.; ciò proviamo tutt' i dì, e ciò provarono fin da principio quei, che furono unti dal famoso Giacomo da Carpi, vedete: Vita di Benvenuto Cellini p. 32. 33.. Per questi pericoli il Sig. Van-swieten non volle mai consigliare unzione mercuriale. (*coment. in Boerh.* §. 1567. verso il fine).

285. Il mercurio dolce, il mercurio gommoso, il sublimato corrosivo, i precipitati, le panacee, le fumigazioni, gli empiastri, i bagni, i lavativi antivenerei, le pillole del Barbarossa, del Beloste, del Keiser ec., i decotti dei legni, la cicuta, le stuffe, i sudori, l'inedia, l'estenuazione, ed altri modi assai con verità per lo più hanno curato il mal venereo, ma alle volte tutti questi sono stati inefficaci, e talvolta anche perniciosi agl' infermi; e benchè grandissimi medici, e segnatamente il Sig. Horne *observat. &c. sur les different. method. d' administer le mercur. &c. Paris* 1779., abbino insegnato, ed indicato i casi, ai quali convenir possono i varj metodi curativi, tuttavia per le funeste esperienze, che si sono vedute, ancora si diffida di tutto, e pare che si stia sempre ricercando un nuovo rimedio, e migliore. Ultimamente fu proposto quello di mangiare lucertole, e ramarri crudi, e ancor palpitanti (*Del marav. specif. delle lucert. e dei rammar.*) ma anche questo modo per somma disgrazia in pratica s' è trovato inefficace.

286. A considerare gli effetti di tante medicature fin' or praticate contro del mal venereo confirmato si rileva, che il mercurio è certamente il massimo rimedio; ma si rileva altresì, che il mercurio, benchè sciolga la pituita, e muova gli umori velenati, e ristagnanti, con che toglie il dolore, non ha poi forza per se solo di separarli dal sangue; così fa la macina, la quale frange bensì il grano, ma non ha poi virtù di separare la crusca dalla farina,

rina, perciò ben diſſe Sidenham, che il mercurio non è ſpecifico: ed a conſiderare più innanzi ſi rileva altresì, che la natura ha biſogno d'ulterior ſuſſidio, cioè d'un altro mezzo, con cui poſſa eſpellere quel veleno che fu macinato dal mercurio. S' è viſto in fatti curarſi il male colle pillole del Beloſte compoſte di purganti, e di mercurio, col ſublimato unito a copioſiſſimi diluenti *diuretici*: col diaforetico del Thompſon ec., e finalmente coi decotti de' legni ſudoriferi praticati dopo l' uſo del mercurio, che non avea giovato; com' è ſucceſſo ad Ulrico Huttenio, e ad altri molti ec.

287. A conſiderare inoltre, che l' eſercizio veementiſſimo del corpo è valevole per ſe ſolo a curare queſto male, come atteſtano d' aver oſſervato Muſa Braſavola, Fallopio, Maſſa, Fracaſtor, Boerhave, Van-swieten, Tiſſot, ed altri eſperti, e famoſi Medici, e come c' aſſicurano anche le ſteſſe noſtre oſſervazioni, pare poterſi conchiudere, che la vera e la più ſicura medicina di queſto male debba eſſer la combinazione di tre rimedj, cioè dell' unzione mercuriale *per eſtinzione*, dei decotti ſudoriferi, e del valido eſercizio fatto all' aria, ed al ſole, e continuato per lungo tempo, ed in ſtagione calda. In fatti i pratici più illuminati d' oggidì con buon ſucceſſo uſano la combinazione dei tre ſuddetti rimedj, Tiſſot *gimnas.*, ed io ſteſſo ſulle loro tracce la ho conſigliata in qualche caſo con buon effetto.

288. V' è però talvolta certo induramente doloroſo d' articoli, o de muſcoli, il quale non cede nè all' unzione, nè all' eſercizio ſuddetto. Queſto induramento ho veduto che può mitigarſi coll' applicazione frequente di ſpugne inzuppate in una miſtura d' acqua calda, e d' aceto.

289. Ma le gomme naſcenti e doloroſe ſi devono diſſipare coll' applicarvi ſopra un veſcicante, e laſciarlo lungamente ſuppurare, e replicarlo ſe occorre nel modo inſegnatoci dal Sig. Cotunio, *de iſchiad. nervos.* §. 49. Facendo a queſto modo, ho veduto diſtruggerſi ſenza alcun pericolo gomme di varie parti, e ſegnatamente dell' oſſo ſterno. L' unzione mercuriale, come ben riflette

anche

anche il sopralodato Sig. Cotunio, potrebbe in questi casi essere pericolosa, perchè caccierebbe dentro la materia del male.

290. Medicando nel suddetto modo per lo più si cura il mal venereo confirmato; si deve però confessare, che alcuni Infermi per pravità di male, o di temperamento, malgrado l' uso di tutt' i rimedj fin'ora pubblicati, devono soccombere allo strazio di quest' obbrobrioso male, e perdervi la vita. Eppure v' è un rimedio, che può salvare da tanti guai, e che può distruggere ogni reliquia del male anche il più invecchiato, e deplorato, e ciò ch' è più in breve tempo, e con poco disagio dell' Infermo. Ma per disgrazia dell' umanità questo rimedio, il quale è noto a pochi, si tiene occulto con gran gelosia, e si vende a caro prezzo; per lo che molti non possono comperarlo. Questo rimedio opera guarigioni, che sembrano prodigiose, come io stesso ho veduto anche pria, che ne sapessi la composizione, e so, che altri pure da questo rimedio han veduto altrettanto, e leggesi anche (*observat. Pratiq. sur les malad. vener. &c. de M. Svediaur &c. trad. pr. M. Gibelin Paris pag.* 343.) questo passo, che io metto quì in Italiano: *Ma di tutti i rimedj, che si sono vantati fin quì per le malattie veneree incurabili dal Mercurio, io non ne ho veduto alcuno, che possa uguagliarsi a quello d' una decozione, di cui il Dottor Pollini fa uso, e che non vuole ad alcun modo pubblicarla. Io ho veduto con quella guarire radicalmente fieri mali venerei. . . . che avean resistito al potere di tutti gli altri rimedj ordinati da differenti Medici in vari paesi ec. . . . . e ciò ch' è maraviglioso si è, che questa decozione li cura in breve tempo.*

291. Questa decozione, che non potei scoprire in varie Città nè per istudio, nè per offerte, arrivai quasi per fortuna ad iscoprirla quì nel Vicariato di Mori, ed il caso fu questo: Erano cinque anni, che un uomo soffriva la più indomita lue venerea. Avea adoperato il mercurio, le stibiate, e molte altre medicature prescrittegli non solo da me, ma da più celebri Medici di varj Paesi, e Città, tutto però inutilmente; questo sentiva atroci dolori nelle ossa, i quali mai non l' abbandonavano, soffriva veglie continue, e febbretta, era divenuto assai magro, avea la tosse, l' edema ai pie-

piedi, e molti altri ſintomi ec. La diſperazione avea ridotto queſt' uomo a deſiderare la morte per uſcir di pena, quando nell' Autunno dell' anno 1785. dalla Polonia venne a Mori ſua Patria il Dottor Felice Paſſerini, che fu la ſalvezza di quell' uomo.

292. Il ſuddetto Dottor Felice Paſſerini aveva ereditata, o per meglio dire avea trovata tra le carte d' un Zio di ſua moglie, che era morto a Strasburgo, la ricetta di cui parliamo (come raccontò egli ſteſſo con eſemplare ingenuità), e l' avea in pratica trovata efficace nel curare il mal venereo, che non avea ceduto a qualunque altro rimedio; la fa prendere al ſuddetto, e aſſicurato dalle proprie eſperienze promette, che dentro a dieci giorni i dolori ceſſeranno, e dopo 25. giorni dall' uſo di queſta decozione ſarà radicalmente guarito. Il ſuddetto Dottor Paſſerini partì poi per Zamoſc nella Gallizia Imperiale, nella qual Città con fama e con ſtipendio regio eſercita la Medicina. L' Infermo intraprende quella medicatura, e la continua fino al termine preſcritto. Tutto ciò, che avea promeſſo il Dottor Paſſerini, s' è verificato con univerſal meraviglia, e quell' uomo, che allora era per morire, fu ſubito guarito, mercè quella purga, fu del tutto reintegrato, e nutrito, e divenne poi forte e graſſo tal quale ſi è al preſente cioè nel 1787., nè più ha ſentito dolore, o ſegno alcuno di quel male.

293. Allora, vedutane così pronta guarigione, io avviſai, che quella foſſe la decozione, che io avea tanto ricercata, e non mi fu molto difficile ſcoprirne la compoſizione. Io la preſcriſſi ſubito a tre infetti di cronica lue, e tutti e tre furono con quella guariti; il perchè fatto ſicuro del ſuo buon effetto penſai di pubblicarla a beneſizio di tutti, ma non mi pareva far bene ſenza il conſenſo del ſuddetto Dottor Paſſerini; perciò io gli ſcriſſi, gli comunicai la ſcoperta che avea fatta di quella decozione, e lo pregai d' acconſentire al mio diſegno, e anche di traſmettermi qualche altra ſua oſſervazione, e con riſpoſta ſua del dì 5. Aprile 1786. acconſente, che io pubblichi così ſalutare rimedio, e mi traſmette l' intera ricetta, ed alcune oſſervazioni da eſſo fatte, tra le quali queſta: una Donna piena d' ulceri, e porrifichi, con *ozena* venerea,

nerea, che gli avea consumato il naso, con gomme nella fronte, ed in altre ossa, e con piaghe *fagedeniche* nella gola, e tormentata continuamente da dolori, consumata, e senza speranza, dopo essere stata per 4. anni medicata inutilmente con tutti i rimedj antivenerei nell' ospitale di *S. Lazzaro* fu perfettamente curata dal Dottor Passerini in 6. settimane coll' uso della quì sottoscritta Decozione; quindi ho tutto il piacere di manifestarla, ed è questa

294. DECOZIONE.

Prendete salsapariglia incisa oncie 8.
Erba fumaria oncie 1.
Foglie di senna oncie 1. e mezza.
Fiori di ciano oncie 1.
Radici d' Aristologia rotond. peste all' ingrosso onc. 2.
Radici di Carcioffo incis. onc. 1. (*)
Mercurio dolce oncie mezza.
Alume calcinato oncie mezza.

Si mettano tutti li soprascritti capi in un gran vaso, o pignata vetriata con 24. libbre d'acqua, e si facciano bollire a vaso aperto per 3. ore, ovvero finchè restino 10. Libbre circa di decotto, poi si coli la decozione per un panno grosso doppio spremendo bene, e la colatura ossia il decotto si salvi in boccie di vetro in luogo fresco da prendersi tepida una libbra alla mattina, e una libbra alla sera (più, o meno secondo l' età, ed il temperamento) per cinque giorni, sempre agitando il fiasco prima di versarla. Finita la prima dose, se ne prepara un' altra per serbarla, e prenderla come la prima, e così deve farsi cinque, sei, o sette volte, secondo la qualità del male, e dell' ammalato, in guisa che la purga duri quattro, cinque, ovvero sei settimane.

295.

(*) *La decozione adoperata dall' Infermo suddetto n. 291., e quella che adoperarono li tre che io curai dopo, non conteneva le radici di carcioffo, le quali con mia sorpresa trovai scritte nella ricetta, che poi mi mandò il Dottor Passerini; quindi dalle suddette quattro osservazioni si può rilevare, che questa radice possa esser superflua alla suddetta decozione.*

295. L' ammalato dopo presa la decozione della mattina starà in letto almeno un' ora.

Per tutto il tempo, che durerà questa purga, mangierà cibi gentili, e da convalescente non facendosi gran scrupolo sulla scelta, o sulla specie de' medesimi, purchè in genere sieno delicati, e teneri.

Potrà uscir di casa in tempo caldo, ma dovrà star ritirato in tempo freddo.

296. Gli effetti di questa decozione sono questi: scemare, anzi togliere l'appetito, tenere il ventre sciolto, ed in continuo, ed incomodo turbamento, alle volte muovere qualche sudore, render l' uomo magro, sparuto, e debile, far sentire una leggiera mordicazione per le membra, e dopo dieci, o dodeci giorni far sparire gradatamente i sintomi del male, e continuando la purga schiantarne ogni radice; finita la purga, e curato l' uomo si rinutrisce in breve, nè più sente quel male.

297. La stagione propizia per adoperare questa decozione si è la Primavera, o l' Estàte, o l' Autunno; ma in caso di necessità crederei, che si potesse praticare anche d' Inverno, quando però l' Infermo si tenesse in istuffa, e sempre riparato dal freddo, ch' è nemicissimo di questa cura.

298. Io non saprei dire, come operasse questa decozione, ma so, che giova, e ciò deve bastare: la difficoltà, che porta seco si è quella d'essere molto dispendiosa attesa la gran quantità di salsapariglia, ma se è vero ciò, che scrive Cartheuser *Fundam. Mater. Medic. cap.* 7. *sec.* 13. §. *6.*, cioè che la salsapariglia abbia pochissima virtù, e che non si possa preferire alle radici di bardana, di tarassaco, e simili, si potrebbe ommetterla sostituendovi quelle radici. E' dispendiosa anche per la quantità del Mercurio dolce: anche a questa difficoltà si potrebbe rimediare, col ricuperare l' istesso Mercurio, il quale dopo la bollitura resta in fondo della pentola, e diviene di color turchino, o piombato, seccarlo, e macinarlo di nuovo sul porfido, ed adoperarlo per un' altra decozione. Ma quest' esperienze, cioè queste sostituzioni economiche, credo, che

debbansi riserbare ad altri tempi, e frattanto valersene della genuina composizione soprascritta per afficurarsi del suo effetto contra così gran male.

299. La soprascritta decozione fors' è quella stessa, che adoperava il Dottor Pollini sopranominato Num. 290., e che la teneva tanto occulta; ma se anche non fosse quella stessa, io credo, che la sopranotata Num. 294. nell' efficacia non le sarà punto inferiore, e di ciò potrà ognuno, che ne abbisogna, adoperandola giudicare.

300. Nella seconda Edizione Veneta, cioè in quella del 1748. dell' Opere dell' Astruc *Lib.* 4. *Cap.* 12. §. 8. si trova la Tisana *Hidrotico catartica* detta volgarmente la *Tisana di Callac*, la quale somiglia alla soprascritta in quanto che contiene mercurio, alume, senna, e salsa, ma le è molto inferiore nell' attività; anzi uno dei tre suddetti, che furono da me curati colla Decozione 294. avea già presa per alcun tempo, e senza frutto l' istessa Tisana di Callac; segno che gl' ingredienti, le dosi, e le combinazioni variando, danno la preferenza alla soprascritta decozione 294. a fronte di tutti i rimedj fin quì a me noti. Che se, come desidero, altri ancora veggano meco gli effetti maravigliosi di questo rimedio, o di questa combinazione, spero che potremo dire d' aver lo specifico d' un tanto male. Io intanto memore di quanto scrive Cicerone, *che l' uomo saggio, ed onesto più che la propria, e privata dee aver cara la comune e pubblica utilità* (*de fin. bon. & mal.*), anzichè tenerlo segreto, come forse fecero altri, mi reputo ben fortunato di farlo pubblico al mondo, e in esso porgere agli Uomini un mezzo di tanto lor giovamento. Per verità se Lodovico il Grande giudicò pregio di sua Reale munificenza il riscattare, e pubblicare quella Panacea, che si tenea secreta, dalla quale poi ebbero tosto guarigione più di 800. Persone (Boerhav. *de lue aphro. in fin.*) non posso io, e non devo congratularmi di un incontro favorevole, e del felice successo di mie diligenze?

CAPO

CAPO SESTO

Delle malattie croniche della pelle.

301. PEr dire in breve delle malattie croniche della pelle ometto quelle, che ſono facili a curarſi, per dire ſolamente delle più oſtinate, e difficili, e ſono le ſcrofole, la tigna, e l' erpete. Dagli Scrittori Medici vengono riconoſciute, o ſuppoſte varie, e differenti cagioni di queſti mali; e perciò vengono propoſti varj rimedj, come a dire i ſalaſſi, i purganti, le gomme, i ſali diuretici, i millepiedi, la ſpugna or bollita, or bruciata, l' acqua di calcina, l' antimonio, la polvere di Retrou, il latte, i cauterj, e mille altre coſe, fino il ferro, ed il fuoco; ma il vederſi per le ſtrade tanti tignoſi, tanti erpetici, e tanti ſcrofoloſi, anche di quelli che hanno praticato quei rimedj, non ci deve far molto coraggio d' attenerſi a quelle ſuppoſizioni, ed a quei rimedj, e ci dee muovere a fare nuove ricerche, il che tentiamo colle rifleſſioni ſeguenti.

302. Se coll' applicazione di qualche empiaſtro emolliente ſi fa diſtaccare la croſta dell' erpete, o della tigna, appariſce ſulla parte ſcoperta, ed ulcerata una congerie di forellini, dai quali ſi vede trapellare un umore rodente, e viſcoſo, il quale preſto ſi rapprende, e poi ſi ſecca. Se ſi reprime con eſſiccanti ſi trasfonde queſt' umore ſu qualche parte interna, ma per lo più ſu le glandole del collo, e produce le ſcrofole, e ſu quelle del petto, e produce i tubercoli del polmone, e l' anguſtia del reſpiro: e ſe ſi richiami, o ritorni ſulla pelle il primiero gemito erpetico, o tignoſo, ſvaniſcono le ſcrofole, e quei ſintomi del petto (Van-ſwieten §. 1198.)

303. Da queſt' eſperienze par che ſi poſſa rilevare, che la cauſa materiale della tigna, dell' erpete, e quella anche delle ſcrofole, ſia un ſiero, o una linfa, o pituita acre, che ſoprabbonda nel ſangue (qualunque ſiaſi la ſua ſorgente, la quale dagli effetti de' rime-

rimedj si può arguire, che non sia molto lontana dal canale degli alimenti) al quale v' è sottratta per quella via di tigna, erpete ec. e che questi mali non sarebbero se quella materia non esistesse nel sangue; e quindi che per curare questi mali si debba attenuarla, e poi scacciarla per quei condotti, che mettono fuori del corpo, e che si debba riparare nel tempo stesso i difetti di quelle viscere, dalle quali trasse l' origine.

ARTICOLO I.

Le Scrofole.

304. PEr curare le scrofole ordinaria cagione, al dire del Sig. Mead, della tisichezza, bisogna adoperare gli scioglienti più validi, ed i più validi evacuanti, acciocchè la materia di quelle si sciolga, e possa uscir fuori del corpo. Si è veduto Num. 286. che il Mercurio è il maggiore sciogliente di tutti i rimedj, e che scioglie di fatto la pituita, ma che non è capace per se solo di cacciarla fuori del corpo. Più chiaro questo si vede nelle scrofole, le quali sussistono anche dopo le cure mercuriali, che si sono fatte per il mal venereo; e ciò forse avviene per difetto di convenevoli evacuazioni; ragion vuole adunque, che all' uso del Mercurio aggiungansi altri mezzi, che possano far evacuare la pituita, dopo che fu assottigliata dal Mercurio, cioè validi purganti, o forti diaforetici.

305. Dietro a queste considerazioni, e dietro a molte osservazioni, che ho fatte, dico, che i rimedj delle scrofole sono appunto quelli, che sopra ho indicati Num. 279. per curare i buboni, cioè le pillole, l' esercizio valido, i decotti sudoriferi, e l' unzione mercuriale: se non che questa medicatura conviene continuarla più a lungo nelle scrofole, che nei buboni. Riguardo ai cibi basta schivare il troppo uso delle frutta, degli erbaggj, delle paste, e degli acidi. Gli altri cibi usuali sono tutti convenevoli, e si possono mangiare anche fino ad una discreta sazietà. Con questo modo

di

di medicatura continuata però due tre, o quattro mesi, o poco più ho veduto sciogliersi costantemente, e curarsi le più contumaci scrofole. Io mi ricordo segnatamente di quindici scrofolosi, che mercè questo modo di medicatura sono guariti completamente. E' vero, che gli Scrittori dicono le scrofole essere quasi incurabili, e il Sig. Leutaud (pag. 99.) ci avvisa, *che la medicatura delle scrofole dura alcuna volta degli anni interi, e che ci possiamo anche molto vantare, quando questa sia riuscita a buon fine*; ma chi ha adoperato il modo soprascritto fortunatamente potrà fare una eccezione alla sentenza di così grand' uomo, ed anche a quella degli altri Scrittori. Un caso ho anche veduto, che mi assicurò della necessità di praticare un grand' esercizio, e fu questo: un giovine d' anni 28. venne a chiedermi consiglio per alcuni tumori scrofolosi, che avea intorno al collo, uno de' quali tumori era *scirroso*, e grosso più d' un ovo. Gli prescrissi le pillole, l' unzione, un decotto di legno santo, e l' esercizio violento, e sudatorio. Quel giovine usò il decotto, e fece dell' esercizio violento, e sudò fin quasi all' eccesso, e fregò, ed unse i tumori, ma tralasciò le pillole, e ciò nonostante in due mesi fu perfettamente guarito, essendosi con mia meraviglia suppurato quel tumore, ch' era scirroso, ed essendosi gli altri disciolti. (*)

ARTI-

(*) *Questa straordinaria pronta suppurazione d' un tumore follicoloso, e scirroso operata col moto suddetto, può far credere, che il moto accelerato del sangue sia anche un ottimo suppurante, e che la febbre, che suol venire nelle suppurazioni, sia piuttosto cagione, ch' effetto delle medesime, ciò che vieppiù mi conferma in questo sospetto si è il vedere, che dopo fatta la suppurazione cede la febbre.*

ARTICOLO II.

Tigna, ed Erpete.

306. PEr curare la Tigna, ed anche l' Erpete si deve fare in tutto lo stesso, che sopra ho detto delle scrofole, e dei buboni tanto riguardo alle pillole, quanto ai decotti, ed all' esercizio; ma in queste cioè nella tigna, e nell' erpete non occorre unzione, ed in luogo di questa, passati alcuni giorni di medicatura, bisogna applicare sopra la crosta dell' erpete, o della tigna una poltiglia calda, ed emolliente fatta per esempio con pane bollito nel latte, o nell' acqua, e dopo sei ore levarla, lavare con acqua la parte scoperta, e poi rimettere nuovamente la suddetta poltiglia, che bisogna replicare ogni sei ore, finchè cessi di gemere quel siero acre, di cui sopra Num. 302. s' è detto, ovvero finchè siensi ammollate le labbra di quelle cavernette, dalle quali trapellava il suddetto umore; allora col lavare, asciugare, e col lasciare scoperta la parte si risana. Ho veduto curarsi una tigna cronica, previo l' uso delle pillole, e decotti suddetti, coll' ungerla ogni sera con sugna, ed ogni mattina lavarla con orina. Nel 1767. una donna avea sotto la mammella sinistra un' erpete della grandezza d' un palmo quadrato, e malgrado molte medicature praticate per il corso di quindeci anni sussisteva ancora quell' erpete con grave incomodo di quella donna. Io, per verità, senza molta speranza di giovarle le prescrissi le pillole B. Num. 282. da prendersi ogni quarto giorno, cioè un giorno sì, e due giorni nò: Questa le prese, e veggendosi mercè di quelle migliorare ne continuò l' uso per sei mesi, e guarì completamente, sono già diciotto anni. Questa fu la prima casuale osservazione, che mi fe' aver credito a quelle pillole, le quali adoperai dopo in altri casi con molto profitto degl' Infermi: tra molti mi sovviene d' una Nobile Fanciulla, che nel 1778. era deturpata da un Erpete di tre anni, il quale le attaccava la faccia, un braccio, ed il petto. Questa

ſta avea praticate inutilmente molte medicature ſuggerite da più celebri Profeſſori conſultati e per voce, e per lettere. Le feci prendere per cinque meſi le ſopraddette pillole B. Num. 282., e mercè l' uſo di quelle guarì perfettamente, e ricuperò la bellezza del volto, nè più ebbe ſentore di quel male; devo però dire, che queſta non usò molto eſercizio, e credo perciò, che la materia morboſa ſortiſſe per l' effetto purgativo delle pillole.

CAPO OTTAVO.

Triſtezza.

307. COme la letizia è il ſommo de' beni, che ſino i ſaggj traſporta a ſtrane eſultazioni, come in Pitagora a ſacrificare cento bovi, in Archimede a correr ignudo per Siracuſa ec., così la triſtezza è il ſommo de' mali, nè i dolori della pietra in Epicuro, nè quei della gotta in Poſſidonio poterono quanto potè la triſtezza in quel Catone, anzi, a quello che diceſi, fin nell' iſteſſo Ariſtotele. Morte d' Amici, o di Parenti, ſventure amoroſe, perdita di ſoſtanze, di dignità, di fama, ed altre tali coſe, che talvolta avvengono noſtro malgrado, nell' atto d' agitare fortemente lo ſpirito portano al corpo oppreſſioni, palpitazioni, ſmanie, inquietudini, e molti altri effetti ſpaventevoli, e tetri, per cui gli afflitti non poſſono ſtar fermi, nè trovar luogo, nè giacere ſenza ſentirſi opprimere, coſtretti quindi a rizzarſi toſto, e muoverſi, come di quel Gonzaga conta la ſtoria; e vi ſono di quelli, che ſi agitano inceſſantemente, e ſi diſperano; altri che muojono di triſtezza; altri che ſi uccidono da lor medeſimi: è dunque la triſtezza il più cruccioſo, e intollerabil male della vita umana, come quello che inveſte e ſpirito, e corpo; che ſe la triſtezza abbia durato lungo tempo, e ſiaſi già inſignorita dell' animo, altri mali cagiona aſſai crudeli, e peggiori fin della morte, fra' quali l' ipocondria, e la tiſichezza; anzi al dire degli Scrittori Me-

Medici, rare ſono quelle tiſichezze, che non abbiano origine da queſta maligniſſima ſorgente; quindi particolarmente perciò m' incombe parlarne, ed importa molto di farci a medicare così perverſo, e ſpaventevole male.

308. Per curare la triſtezza biſognerebbe certamente togliere la ſua cagione; così Eraſiſtrato ſanò quell' Antioco, così Talete l'oſpite ſuo Solone, e così dicaſi di molti altri. Ma quando la cagione non ſi poſſa togliere, nè ſi poſſano perciò impedire quelle moleſte impreſſioni, che ſono portate al cerebro, ed al cuore, nè quel riempimento al polmone, ed ai precordj pare, che ſe ſi acceleraſſe il moto del ſangue, e ſi portaſſe alla circonferenza, ſi diſaggraverebbe il cuore, ed i precordj, e ſi potrebbe generare maggior copia di ſpiriti, che irrigaſſero le fibre del cervello, e dell' altre viſcere, onde renderſi più vigoroſe, e robuſte, e quindi poter reggere inalterabili a quelle idee afflittive, che potrebbero ſcomporle, e ciò può ottenerſi tanto nelle ſuppoſizioni de' materialiſti, quanto nelle teorie de' metafici, cioè che alle modificazioni del corpo corriſpondono quelle dello ſpirito.

309. Nelle farmacopee, o nelle ſpezierie non conviene cercare i rimedj della triſtezza, poichè le triſare, gli eliſiri, e tante altre compoſizioni farmaceutiche delle *eſilaranti* ſono ſtate inventate, al dire anche del Baglivi *lib.* I. *cap.* 14., *più per far pompa dell' Arte medica, che perchè abbiano alcuna virtù conſolatoria*: Perciò laſciando queſte inezie, ed impoſture, e tenendoci ai fatti fiſici, io ho oſſervato coſtantemente, che qualora acceleriſi il moto del ſangue, o per lavoro fatto, o per aver con qualche celerità ſalito, tantochè giunga l' afflitto ad anſare, e ſudare molto, ho oſſervato, dico, per tutto il tempo di queſt' anſare, ed anche qualche pezzo dopo l' afflitto non ricevere niuna moleſta impreſſione dalla memoria delle ſue diſavventure, ma ſentirſi anzi aſſai ſollevato, e quaſi ſuperiore alla ſua triſtezza, della quale ſembra tolto il fomite: Io così ho provato coſtantemente in me ſteſſo, ed in altri ho oſſervato lo ſteſſo, quindi propongo queſto moto violento per il ſommo e pronto rimedio della triſtezza.

310. E

310. E perchè agli effetti della triftezza fimili fono, e poffono appartenere certe anguftie, ed oppreffioni, che fogliono avvenire ai letterati, ai devoti, agli fcrupolofi, agli innamorati, e fimili, perciò anche a tutti quefti affai può convenire il muoverfi di quando in quando con qualche veemenza. Di fe fteffo attefta Galeno *lib. 2. de tuend. valet. cap. 8.*, che in tempo d' Inverno fi metteva talvolta al violento efercizio di fpezzar legne, ed anche di peftare orzo, e ad altri meftieri faticofi, e proprj folo de' Contadini, e così in mezzo agli ftudj confervava la fua falute. E fi crede pure, che con molta fatica efercitaffe il fuo corpo il dotto, e ftudiofo Imperadore Marco Aurelio, dacchè leggefi (*Galen. lib. 6. de tuend. valet. cap. 5.*) che al tramontar del fole entrava nella Paleftra, e fi sà d'altronde, che amava molto il giuoco della palla, della lotta, e del corfo; e Ovidio, che dovea averne fatta efperienza fuggerifce altresì (*de Remed. Amor.*) per gli afflitti innamorati l'andare alla caccia; efercizio, che con la diftrazione, feco porta molta fatica ed anfamento.

311. Il moto violento della perfona, torno a dirlo, è il fommo rimedio della triftezza; non è però, che altri rimedj uniti a quel fommo non fi poffano adoperare con grandiffimo profitto, come il vino, ed il cibo faporito, ed abbondante ec., ed i rimedj morali, de' quali mezzi alquanto vogliamo parlare.

312. E quanto al vino, non v' ha dubbio, che quefto è eccellente rimedio della triftezza, (*vinum bonum lætificet cor hominis*, lo diffe anche il Salmifta pfalm. 103.), ed è raccomandato anche da Seneca Filofofo *de Tranquill. anim. cap.* 15. Non ardirei però dire fino ad ubbriacarfi, come vuol l'ifteffo Seneca, ma bensì piuttofto fino ad una difcreta letizia, o come vorrebbe Orazio: *adde merum, vinoque novos compefce dolores*. Il Padre Malebranche nella fua natura paragona il vino agli fpiriti animali, e Federico Hoffmanno va tanto innanzi a commendare il vino, che arriva fino ad attribuire la lentezza de' Greci odierni all'aver quefti ne' loro paefi fchiantate le viti, il cui liquore, dice, faceva la vivacità de' Greci antichi (*Differt. phific. Medic. differt.* 9.). Se ciò foffe vero, male i

Munſulmani avrebbero cambiato l' uſo del vino con quello dell' oppio, e del caffè: E non ſarebbe nè anche tanto fuor di propoſito l' elogio, che il Rouſſeau riſpondendo al Sig. d' Alenbert autore dell' articolo Ginevra nella Enciclopedia fa dell' ubbriacchezza, benchè impropriamente, a dir vero, rivolga il ſuo diſcorſo ad una delle più colte nazioni d' Europa. (*oeuvres diverſes tom. 2. pag. 135. ec.*) *Robert. probità natur. pag.* 95.

313. Quanto all' altro rimedio della triſtezza, ricordato pur dall' iſteſſo Seneca, cioè mangiare ottimi cibi a ſazietà, queſto mezzo giovava fiſicamente anche a Torquato Taſſo nelle ſue malinconie, ſe non che come ſi può aver voglia di mangiar tanto nella triſtezza? e il cibo per quanto ſia ſaporito, quando è pigliato ſenza appetenza non produce effetti buoni; laonde anche per queſta ragione giova molto all' afflitto il moto ſuddetto num. 309., che eccita anche la fame, e allora il cibo abbondantemente preſo rinvigoriſce il corpo, e ridona l' intrepidezza al cuore, de' quali buoni effetti del cibo ſapeva prevalerſene anche Annibale contro i Romani. Polib. *hiſtor. lib.* 3.

314. Oltre i ſopraſcritti poſſenti rimedj della triſtezza altri ve ne ſono, i quali benchè ſieno di minor attività, tuttavia quando ſi poſſono praticare ajutano vieppiù l' azione degli altri, per eſempio, a molti ſono in luogo di rimedio le lagrime; ma queſte non vengono, quando il dolore ſia molto acuto, onde diſſe quello.

I' non piangea, sì dentro impietrai.

e quell' altro:

Picciolo è il duol quando permette il pianto.

E perciò i molto afflitti ſpeſſo non hanno il ſollievo del pianto: Ciò che importa più ſi è l' applicare con intenſità la mente in oggetti piacevoli, perchè in tal modo li triſti penſieri ſi rompono, così facea Cicerone, il quale nelle ſue triſtezze non potea trovare altro ſollievo, fuorchè nell' occupazione di comporre, e ſcrivere. Ed anche i moleſti penſieri, che tanto volentieri ci aſſediano conviene reſpignere con prontezza, lo che ſi ottiene, ſe ſi rivol-

ga ſubito la mente a contemplare qualunque ſiaſi oggetto, che cada ſott' occhio, e tra le mani. L' andare alla campagna, il giuocare, il converſare, l' intereſſarſi in qualche negozio, o in comporre litigj, o in qualche queſtione ſtudioſa, o politica, ſono mezzi, che allontanano l' idea dell' afflizione. In quanto poi ad altri mezzi, che da Seneca ſono ſuggeriti, come d' andare in cocchio, cavalcare, mutar paeſe, tener conviti ec., poſſono queſti di molto giovare, purchè però vadano a genio, che ſenza queſta condizione non è da ſperarne utilità, il che tanto è vero, che la Muſica ſteſſa tanto atta ad inſpirare allegrezza in certi naturali cagiona malinconia, o noja.

315. Ai rimedj fiſici fin quì detti ſi poſſono aggiungere, e certo non ſono da diſprezzarſi i rimedj morali, che ſono quelle giudizioſe rifleſſioni dei più autorevoli maeſtri, come Seneca, Epiteto, Plutarco, e di tanti altri, i quali ricordandoci le molte, e gravi diſavventure, che avvengono nel Mondo, e che il più delle volte percuotono le perſone più virtuoſe, e di ogni età, e in ogni tempo, e dappertutto, ove entrano anche le ſtorie, molto ci ricreano, e ci confortano, ed anche i motivi di religione poſſono eſſere anzi un mirabile lenitivo per le perſone aſcetiche. Ad alcuni altri può eſſere di conforto qualche oneſto amore, ed anche ſollievo poſſono dare i buoni amici, e cordiali, ch' entrano a parte del dolor noſtro, purchè ſappiano, come fa il buon ſuonatore, ricercare le varie corde, e toccare ſempre giuſto. Perchè vi ſono di quelli, che non conoſcendo abbaſtanza il cuore umano dicono tali parole, che in luogo di conſolare ſono dardi al cuore, che lo traffiggono, come fanno quelli per eſ., che eſortano a non dolerſi, perchè non v' è rimedio. *Anzi per queſto ſteſſo debbo ramaricarmi aſſai più*, riſpoſe molto a tempo quel Cinico. Non v' è coſa più afflittiva, dirò come il Sig. Montesquieu *Lett. Pers. Lett.* 36. quanto quelle conſolazioni, che ſi traggono dalla neceſſità del male, e dall' inutilità dei rimedj. Egli è ben meglio in queſte circoſtanze trarre lo ſpirito fuori delle ſue rifleſſioni, e trattare l' uomo come ſenſibile, piuttoſto che trattarlo come ragionevole. Per queſto quanto è utile il viſitare un afflitto, l' intereſſarſi nella ſua diſgrazia, ed il conſi-

 gliar-

gliarlo, altrettanto non mi par buona quell' uſanza, ch' è invalſa di condolerſi con alcuno della morte de' ſuoi parenti.

316. Da quanto ſin' ora ſi è detto comprendeſi, che i rimedj della triſtezza ſono queſti: faticarſi molto, mangiar bene, e bere meglio, ſtudiare poco, ſcegliere compagnie geniali, diſtrarre i penſieri, ſuggire i ſalaſſi, il latte, l' oppio, la mandragora, le acque cordiali, e tutt' i rimedj delle ſpezierie, ed oltre di ciò i bagni, e le acque calde ec., e poichè la triſtezza dell' animo è cagione di moltiſſimi mali, che affliggono l' umana vita, perciò i ſopraſcritti rimedj, che curano la triſtezza, poſſono eſſere anche i preſervativi di quei mali.

CAPO NONO.

Ipocondria.

317. SE l' animo ſia agitato da lunga triſtezza, ſconcerta il corpo, e ne viene l' Ipocondria, e per contrario ſe il corpo ſia da lungo male ſconcertato, agita l' animo, e ne viene parimente l' Ipocondria: queſta diceſi *Materiale*, quella *immateriale*, o *nervoſa*.

318. Una conſeguenza di queſt' Ipocondria ſuol eſſere un altro non men gravoſo male chiamato melancolia, o delirio ſenza febbre, cioè uno ſtravolgimento di mente, che fa credere all' uomo coſe ſtrane. Quell' Ateniefe dell' antichità, il quale ſtavaſi nel Pireo affaccendato colla mente in diſporre le merci, e le navi, che approdavano ad Atene credendole tutte roba ſua; colui che ſi credeva d' eſſere un gallo, e s' alzava di notte a certe ore per cantare, e quell'altro che eſſendoſi fitto in capo di eſſere una Botte voleva ſtar ſempre in cantina ſui giacigli colle altre Botti, erano melancolici, e così alcuni altri, che credono d' eſſere quai Monarchi, quai beſtie, vetro, burro ec., e ſi contengono col corpo a ſeconda delle ſtrane loro fantaſie. Queſt' infermità è diviſa da qualcuno

in *errabunda*, ed in *attonita*, ed a questa riferisconsi altri mali; come a dire *l' incubo*, *l' estasi ec.* Gl' Ipocondriaci, ed i Melancolici al dir di Morton *lib.* 3. *cap.* 4. sovente finiscono in tise polmonare funesta.

319. Alcuni Scrittori incolpano come cagione di questi mali una degenerazione degli spiriti animali, altri soverchia tensione de' nervi, altri soverchia lassezza de' medesimi nervi, molti l' atra bile ec., e da queste presupposte cagioni ne hanno dedotte l' indicazioni curative, ed i rimedj. Ma la dissonanza de' Medici, l' inutilità de' rimedj fin' or tentati, il vedersi gl' istessi Medici anche i più dotti essere Infermi sovente di quest' istesso male, e di più il vedersi, che gl' Ipocondriaci, ed i Melancolici al dire anche del Sig. Lieutaud *peggiorano in mano de' Medici*, fanno presumere, che sieno erronee tutte quelle teorie, e inutili e falsi tutti que' rimedj, e fanno perciò dire al Popolo, che questi mali sono l' *obbrobrio de' Medici*. Quindi il Montano, e dopo lui molti altri saggj Medici dopo molte esperienze si sono ridotti a prescrivere a quest' Infermi di dover fuggire tutt' i Medici, e tutt' i Medicamenti, partito, o rimedio negativo, che posto in pratica a molti è stato sisicamente giovevole; eppure malgrado tante esperienze si trovano degli Infermi così dabbene, che passano i 20., e 30. anni in tra i Medici, e tra i medicamenti che li rovinano, quasichè non basti loro il male per cruciarli, vogliono anche il Medico, *graviora morbis patimur remedia* si può dire con quello.

320. Per non entrare adesso in lunga discussione delle varie opinioni di tanti Medici gravissimi, che si combattono tra loro anche a' dì nostri, dico, che mi pare di poter credere, che l' alterazione degli spiriti, e dei nervi, quando ch' esista, non sia altro, che l' effetto del male, e che l' *atra bile*, creduta altra cagione dei suddetti morbi, non sia altro che puro sangue, come crede ancora il Sig. Simsom *disert. de re medic. p.* 153., e che anche certo male, che da alcuni dicesi *morbo nero*, altro non sia che un' emorogia degl' intestini, la quale accade anche a quelli, che non patirono mai di malinconia, e quindi, che il nome di *morbo nero* sia arbitrario, come sarebbe arbitra-

rio

rio il nome di *morbo rosso*, se si volesse darlo all' Emostisi : veggiamo se ciò sia vero, e se possiamo scoprire una più probabile cagione del morbo Ipocondriaco.

321. L' Ipocondria, e la Melancolia procedono per lo più da passioni dell' animo, da soverchio studio, o meditazione, da troppa quiete ec. cioè da mezzi, che rilassano le fibre, che debilitano le funzioni, che impediscono la traspirazione, che condensano gli umori, che generano nel corpo la pituita (Boer. *de morb. a glutin. spont.*) la viziano, o non la lasciano uscire dal corpo. In fatti Santorio ha osservato, che sopprimendosi la traspirazione, viene la mestizia, e ciò si vede accadere tutto dì ad alcuni uomini ne' tempi siroccali, o piovosi, lo che fa vieppiù presumere, che la materia traspirabile trattenuta possa anch' essa essere in gran parte cagione materiale di questi mali. Di più questi Infermi gittano gran copia di sputi crassi, ed orine acquose, lo che indica ridondare in quei corpi le serosità, e la pituita. D' altra parte il vedere, che i mezzi che scuotono il corpo, che assottigliano la pituita, e che promuovono la traspirazione, come a dire il valido esercizio, i cibi stimolanti, e corroboranti, e le bevande riscaldanti, sono i rimedj soli, che giovano, fa credere vieppiù che la pituita sia la causa materiale primaria di quei mali, e che la vera *indicazione curativa* possa essere quella di cacciar fuori del corpo l' inimico umore, e d' impedire, che se ne generi di nuovo.

322. Per soddisfare a questa supposta indicazione non vi è certamente, al dir d' Ippocrate, rimedio sicuro, ed operativo quanto il moto musculare violento, replicato più volte, e per lungo tempo; e forse per questo stesso fine anche Cornelio Celso insegna, che quelli, che sono per impazzire bisogna che si esercitino violentemente, *insanientes vehementer exerceri oportet*; ma io ho osservato, che questo moto violento è molto più efficace, e molto più salutifero se sia sforzato fino ad un copiosissimo sudore, guardandosi sempre dalle costipazioni, e mangiando nel tempo stesso cibi consistenti, e bevendo del vino. In poche parole io credo, che i rimedj

dell'

dell' Ipocondria ſiano quelli appunto, che ſono accennati dal Sig. Buchan *medic. domeſ. ec.*, cioè *fatica*, *cibo*, e *vino*.

323. Il Sig. Mead racconta una grazioſa ſtoria, la quale conferma li ſopradetti avvertimenti, ed è queſta: Un uomo Accademico per troppa ignavia caduto in grave Ipocondria è coſtretto a giacere, e creſcendogli il male ſi crede di morire. Ordina, che ſi ſuoni ſubito la campana lugubre per lui, ed è obbedito. Queſti che ſi piccava di eſſere bravo ſuonatore di campane, udendo che non ſi ſuonava a ſuo modo, ſi leva ſdegnato, e ſi porta al campanile; lui ſteſſo ſuona di tutta forza, s' affatica molto, e colando tutto di ſudore ritorna a caſa per morire nel ſuo letto: ma quella fatica gli ridonò la vita, e la ſalute. Da queſta grazioſa, e concludente oſſervazione bramerei, che il celebre Sig. Mead aveſſe tratto argomento di adottare come gran rimedio dell' Ipocondria non ſolo il moto, ma ancora il ſudore ſpremuto a forza di fatica. Io credo però, che quell' Ipocondriaco non guariſſe ſubito, ma che veduto il profitto, che n' ebbe tratto da quella fatica, e da quel ſudore, più volte poi li rinovaſſe, ed in ſeguito mercè di quelli perfettamente guariſſe.

324. Quando non ſi poſſa fare queſt' eſercizio violento, vi ſi può ſupplire, ſebbene imperfettamente, con quei mezzi, che deſtano in altro modo una febbre artifiziale, o un moto accelerato nel ſangue, come a dire col cavalcare per lungo tempo, colle fregagioni forti, e lunghe, coll' uſo della china, colla limatura del ferro, dell' acque minerali, del vino medicato con erbe aromatiche ed amare, con acqua ſtillaticcia coobata di meliſsa preſa a ſtomaco digiuno, la quale giovò a Boerhave *chem. par.* 2. *proceſs.* 44., e con altri rimedj ſimili; ma il rimedio del pane, e del vino ſupera tutti quei delle ſpezierie e gocciole e tinture e polveri ec., e anche il caffè, e la cioccolata, ed il tè, o il latte che ſnervano, e fanno venire l' ipocondria a chi non la ha; a queſto propoſito con piacere ho letto un ſaggio avviſo del cel. Sig. Stunzer Medico del corpo di S. M. l'Imperadore, il quale dopo aver condannato il coſtume delle zuppe, caffè, cioccolata

colata ec., fcrive: *durante l' inverno io fon d' avvifo, che a prendere un poco di vino col pane contribuifca alla corroborazione dei nervi affai più di tutte le colazioni, che ora fono in ufanza pag.* 69. Io tanto mi fottofcrivo a quefto dotto ed efperto Signore, che aggiungo a quefti infermi convenire una tal colazione anche in Eftaté, e ciò dico perchè fono afficurato dalla efperienza. Ma fubito che può muoverfi con forza l' infermo, bifogna che s' eferciti ad ogni modo, e che fatichi fino al fudore; folo mezzo che guarifce, o almeno mitiga quefti mali. Oltre tutto ciò devonfi mettere in pratica i rimedj accennati nell' antecedente capitolo.

CAPO DECIMO.

Conchiufione dell' Opera.

QUefto è quel tanto, che intorno al Morbo Tifico, ed a' fuoi mali attinenti, ed a quelli, che bene fpeffo in tifico fogliono degenerare, mi è paruto di dover dire. Non prurito di novità, nè genio di contraddire, nè altro baffo fine m' induffe a quefta fatica, ma sì la buona volontà unicamente di giovare al mio proffimo fecondo le mie poche forze, e fecondo la mia opinione. Del qual retto mio fine non credo che niuno, che onefto uomo fia, vorrà in alcun modo fgridarmene.

Dalle cofe dette per entro a queft' Opera poffiamo, cred' io, maggiormente confermarci in quella verità infegnata prima da Ippocrate, cioè che *naturæ funt morborum medicatrices*, verità dimoftrata dall' evidente fperienza; conciofiachè veggiamo che nè più facilmente, nè più fpeditamente, anzi più difficilmente, e meno ficuramente fi guarifcono i mali oggidì, di quello che fi guariffero un pezzo fa, quando non erano ancora ftate fatte le belle fcoperte, nè ancora inventate quelle nuove, e diverfe teorie, che con varj precetti

cetti insegnano i più adattati rimedj onde guarire con più prontezza insieme e sicurezza. Per questo ne' dialoghi de' morti Erasistrato si meraviglia assai, che non ostante le scoperte dell' Arveo, dell' Asellio, del Malpighi ec. si vedesse capitar colaggiù tanta gente a popolare i campi elisi. In conseguenza di ciò dobbiamo ingenuamente confessare, che il pregio dell' arte nostra solo consiste nell' attento osservare, nel giusto riflettere per quindi prevenire, se sia possibile, o sospendere, o riparare, o mitigare i sintomi del male, tenendo dietro passo passo agli andamenti della natura, accompagnandola sempre per assisterla con tutta delicatezza. Se come ristretta dentro a questi confini avesse Plinio considerata quest' arte, non ne avrebbe detto tanto male, nè Rousseau non l' avrebbe chiamata un' arte menzognera, nè altri l' avrebbero trattata da Ciarlatanismo, nè i Medici sarebbero mai stati banditi. E se a tanto giungono le nostre mediche diligenze, possiamo di queste gloriarci abbastanza, lasciando però sempre l' onor primario della guarigione alla natura medesima. Che se talvolta i volgari decantano il merito dell' arte quasi curatrice del male, possiamo bensì accettare, anzi giustamente pretendere come nostra una porzione di gloria; ma quanto al di più che ci vien conceduto, possiamo ingenuamente dire anche noi con M. Tullio, che *Populo imposuimus, & MEDICI visi sumus.*

Ora poichè il moto accelerato del sangue, secondochè abbiamo veduto, è il Medico principale de' mali, possiamo anche di quì inferire, che esser ne debba altresì il migliore preservativo. Si vede di fatto per esperienza, che in eguaglianza di cose, quelli che si esercitano nel moto, e nelle fatiche più degli altri, sono anche più sani, e più robusti degli altri. Se gli uomini dunque s' esercitassero validamente secondo lo stato, o le forze, a meno infermitadi anderebbero soggetti, ed anche più robusta ne diverrebbe la sanità, e più lunga la vita; come appunto leggiamo essere avvenuto agli Spartani dopo le Leggi di Licurgo, ai Persiani sotto quelle di Ciro. Abbiamo da Senofonte, che in Persia era, quasi per legge, a tutti prescritto il faticare ogni giorno; di modo che

 ri-

riputavasi delitto, o almeno ignominia infermare di certi mali, che potessero essere indizio di tal legge violata, tanto efficacemente credevasi che la fatica fosse il preservativo di quei mali. Anche i Russi migliorarono la lor condizione, ed anche complessione dopo le Leggi di Pietro il Grande, come pure i Prussiani sotto quelle del gran Federico II. A questo proposito mi ricordo d' aver letto in un libretto intitolato: Osservazioni sulla Costituzione ec. . . . di Sua M. Prussiana ec. Berna 1779., che *i figlj del Principe Reale di Prussia* (oggidì 1787. Re gloriosamente regnante) *sono mantenuti a spese del Re .... il maggiore di questi giovani Principi*, *che ora* 1779. *ha nove anni*, *bellissimo di aspetto*, *è continuamente esposto al Sole*, *alla pioggia*, *e al più gran freddo*, *e gli si fanno fare ogni giorno tre*, *o quattro miglia a piedi*, *talchè spesso torna grondante di sudore. In contraccambio è molto robusto*, *e d' una forza sorprendente per la sua età*.

Se dalle sperienze, e dalla ragione si possono trar buone regole per regolarci meglio di quello che facciamo nell' affare della nostra sanità, io credo che sarebbe per noi una grazia distinta, qualora i Principi per amore de' loro sudditi suscitassero con nuove leggi o gli antichi giuochi gimnastici, o altri equivalenti, che obbligassero ogni giorno a qualche grado di fatica musculare proporzionata all' età, al sesso, alla complessione, alla stagione ec. Non bastano sempre le ragioni sole per indur l' uomo ad abbracciare il suo meglio, vi vuole spesso la legge che lo costringa; onde parve ad Aristotile, ed a Cicerone, che si dovesse sotto pene obbligare la gioventù ad entrare in questi esercizj, ed anche allettarla con premj, maggiormente che nel nostro caso pare, che l' uomo cerchi d' ingannarsi da se medesimo; il quale quasi dimenticando, che dopo essersi introdotta la mollezza nel Mondo *macies*, *& nova febrium terris incubuit cohors*, osserva solamente che alcuni, tuttocchè non abbiano nella lor vita fatto troppo esercizio, nè di fatica, nè di moto, niente di meno sono venuti vecchj, e sono vissuti sani, e robusti; onde

con-

conchiude, che questo esercizio non sia poi tanto necessario, nè tanto utile. Dovea piuttosto conchiudere, che mercè della vita esercitata i sani sarebbero stati più robusti, e i vecchj sarebber venuti più vecchj, e che tanti che sono morti giovani, avrebbero forse potuto anche questi morir in buona vecchiaja.

Sarebbe anche cosa utile, e conducente al fine di conservare la sanità, e preservarsi da' mali, che, dacchè s' insegnano a' fanciulli, ed anche agli adulti i principj della religione, le lettere, l' economia, l' aritmetica ec., per legge si dovessero insegnare altresì nelle scuole, o in altre adunanze i principj più facili della medicina e della notomia, e si dassero certe regole generali onde conoscere i pericoli, e discernere le cose nocive dalle salubri, senza punto badare alle affettate esagerazioni di quelli, che dicessero che queste sono cose ardue da imparare, e che l' uomo non vi può giugnere che con lunghissimo studio, e moltissime fatiche. Allora si trarrà un comune vantaggio da quella parte di medicina, che è la più nobile, e la più sicura, dico da quella che ci somministra buone lezioni per conservare la sanità, la qual parte di medicina comecchè tanto necessaria, in luogo d' essere divulgata, è riserbata alle sole Mediche librerie senza punto cooperare alla pubblica felicità. Con queste generali instruzioni potrebbero gli uomini conoscere i pericoli delle costipazioni, dell' uso de' cibi cattivi, e delle bevande, il pericolo delle passioni dell' animo, di portar pesi troppo gravi ec., e intenderebbero il modo semplice, e facile di preservarsi da molti mali. Pur troppo avviene frequentemente, che molti si tirano addosso malattie gravissime per una affatto grossolana ignoranza. Mercè queste cognizioni unite alla Legge dell' esercizio sopraddetta, io credo, che più rari sarebbero i reumi, i catarri, le flussioni, i mali putridi, la tisica, la gotta, l' ipocondria, l' isterismo, l' appoplesia, il suicidio, ed altre disgrazie, e par bene che sia una grande disgrazia questa, che di niun' altra scienza o arte sieno gli uomini, generalmente parlando, tanto all' oscuro, quanto di quella che po-

potrebbe giovare alla confervazione della Sanità, che è bene tanto preziofo. Anticamente s' infegnava a' fanciulli a nuotare, ed era quefto un punto di buona educazione; onde a dichiarare la mala educazione di alcuno dicevano: *nec literas didicit, nec natare*, che fe quefta inftruzione è utile, tuttochè riguardi il cafo di qualche avvenimento meno frequente; più utili certo dovranno effere quelle inftruzioni, che riguardano i cafi frequentiffimi ad avvenire; anzi credo che tanto utile foffe anche a quefti tempi l' infegnar a nuotare quanto è utile il cercare i rimedj per gli annegati.

Nè quefte elementari inftruzioni deggiono punto derogare al merito, ed alla neceffità della catedratica medicina, ficcome nè anche l' inftruzione della dottrina criftiana fatta a' fanciulli deroga punto alle Cattedre de' Teologhi Profeffori.

Anche farebbe cofa buona che per legge di ftudio doveffero gli Studenti, previa un' elementare inftruzione, incominciare il loro ftudio dalla pratica piuttofto che dalla teorica; ficcome faggiamente propone quell' infigne Autore del libro intitolato: *Medicine experimentale*. Se lo fcopo, che fi prefigge l' uomo nel darfi alla medicina, è quello di curare le malattie, a che diftraernelo in tante teorie, diffonanze, e confufioni? Quefto è il modo di render l' arte ancora più lunga di quello che è, e la vita più breve. Ippocrate non feppe molto in teoria, e fu il fommo de' Medici; ed i noftri Medici più dotti in teoria fono ordinariamente i più infelici nella pratica.

Utile farebbe anche, fe da efpertiffimi Profeffori convocati quafi in un Concilio Medico, per ordine Sovrano, fi compilaffe come un *Codice* di medicina pratica ficura da ogni cavillazione, e diffonanza.

Se da' Medici fi abbandonaffero il gergo, e la Ciffra, cioè i grecifmi, e gli arabefchi nel parlare, ed i geroglifici, e le abbreviature nello fcrivere le ricette, e ciò per evitare gli sbaglj di quei, che odono, e di quei che leggono.

Se si prescrivessero pene non solo ai venditori di medicamenti secreti, ma anche ai compratori.

Se si promettesse, e si dasse premio allo scopritore di qualche buon rimedio con obbligo poi di pubblicarlo.

Se si proibisse di fasciare i bambini, e di vestir busti alle donne, saggio provedimento, che in qualche luogo è di già stabilito: *non sanno le poverelle* (dice Spigellio *de humani Corp. fabr. lib.* 1. *cap.* 9. *pag.* 19.) *che coi busti aprono la porta a gravi mali, e segnatamente alla Tisichezza.*

Se si ordinasse di farsi annualmente in luoghi appartati, ed aperti l' innesto del vajuolo ai fanciulli d' una determinata età, e questo provvedimento sussistesse, finchè siasi ritrovato un mezzo migliore per tener lontano un tal flagello, al qual mezzo leggo che ora si stia providamente pensando.

Non sarebbe oltre a ciò senza qualche utilità, se quegli spettacoli tragici, che si sogliono fare in pubblico, si facessero in segreto o con minor pompa e strepito, ed anche se si levasse quell' incomodo costume di tanto suonare le campane a un morto: lo stesso dicasi di quei fanatici declamatori, i quali colle loro fantastiche esagerazioni, e coi loro strepitosi rumori sgomentano le deboli, e morigerate persone; cose tutte che senza alcun profitto mettono malinconia, danno incomodo, e turbano a molti la tranquillità dello spirito con grave danno della salute del corpo.

In somma fortunato quel progetto di sanità, che in buona maniera esposto con succinte, chiare, e necessarie dottrine secondo la direzione de' classici Professori troverà grazia nel cospetto de' Principi, che si compiacciano poi non solo di meramente approvarlo, ma di far sì che ad eseguimento sia recato.

IL FINE.

ERRORI.				CORREZIONI.
Pag. 25.	lin. 14.	*interna cura*	- -	*intera cura*
— 32.	— 5.	ſottil pericolo	-	ſottil paſcolo
— 64.	— 32.	Buda d' Ongaria	-	Buda d' Ungheria
— 72.	— 26.	a San , ora a Revian, dove	- -	a Sano , ora a Revian villaggj circonvicini, dove
— 85.	— 16.	*Catameri*	- -	*Catameni*
— *ivi.*	— 31.	mantenghi	- - -	mantenga
— 90.	— 19.	vò parlando	- -	vo parlando
— 99.	— 14.	di Caſtion	- -	di Caſtiglione
— 108.	— 26.	ridonarli	- - -	ridonar loro
— 116.	— 20.	anche della	- -	anche l' uſo della
— 123.	— 24.	che l' infiammazioni	-	che le infiammazioni
— 131.	— 14.	Sig. Barone di Storck	-	Sig. Barone di Störck
— 137.	— 10.	mucinaliginoſa	- -	mucilaginoſa
— 140.	— 14.	Cortile quel	- -	Cortile. Quel
— *ivi.*	— 26.	e la berete	- -	e la berrete
— 146.	— 24.	miſura	- - - -	miſtura
— 154.	— 7.	delle tante	- -	delle taſte
— *ivi.*	— 8.	i Chirurghi fallano a differire	- -	fallano quei Chirurghi che differiſcono
— 156.	— 20.	abbino	- - -	abbiano
— 157.	— 4.	s' è viſto	- - -	ſi è veduto
— *ivi.*	— 23.	induramente	- -	induramento
— 160.	— 19.	per 3. ore, ovvero	-	per 3. ore , ſovente rimeſtando, ovvero
— 163.	— 23.	le ſcroſole , e ſu	-	le ſcrofole , o ſu
— 168.	— 21.	delle *eſilaranti*	- -	dette *eſilaranti*
— 169.	— 28.	vorrebbe Orazio	-	vorrebbe un Poeta
— *ivi.*	— 29.	nella ſua natura	-	in una ſua Opera
— 170.	— 3.	Alenbert	- - -	Alembert
— *ivi.*	— 23.	diſſe quello	- -	diſſe quegli
— *ivi.*	— 24.	piangea	- - -	piangeva
— 175.	— 10.	lui ſteſſo	- - -	egli ſteſſo
— *varie*	— *varie*	confirmato	- -	confermato

Gli altri errori più facili a diſcernerſi , ſi rimettono alla capacità de' giudizioſi Leggitori.